URANIA

ANTIGRAVITAZIONE PER TUTTI

I ROMANZI

Bob Shaw

MONDADORI

13-5-1979
SETTIMANALE
lire 900

Bob Shaw

Antigravitazione per tutti

Titolo originale: *Vertigo*

Traduzione di Vittorio Curtoni

Urania n. 783 (13 maggio 1979)

Copertina di Karel Thole

Bandinotto

Indice

Un autore per tutte le stagioni

di Vittorio Curtoni

Bob Shaw è uno di quegli autori che meriterebbero, e da parecchi anni, molta più fortuna di quella che hanno. Purtroppo per lui, non ha mai scritto grandi best-seller internazionali; nessun regista di grido ha mai tratto un film dai suoi libri; non è in linea con l'attuale tendenza al gonfiaggio dei romanzi, cioè non è il tipo capace di scrivere cinquecento cartelle basate su un'idea che, al massimo, potrebbe reggere un racconto lungo... È, per sua sfortuna (e per grande fortuna dei suoi cinque lettori), un narratore autentico.

Di conseguenza, i suoi libri hanno dimensioni ragionevoli, le sue storie conservano un'esemplare coerenza dalla prima all'ultima parola; e i suoi personaggi hanno un sapore talmente vero da risultare, in più di un'occasione, sgradevoli nella loro nuda realtà umana.

Nato a Belfast nel 1931, laureato in ingegneria meccanica, pubblica il primo racconto nel 1954, ma solo dal 1975 decide di diventare scrittore a tempo pieno. La sua ormai ricca bibliografia comprende romanzi giustamente celebri (all'interno dell'universo degli appassionati di fantascienza, se non altro) come *Altri giorni, altri occhi* (1972), basato sull'idea del "vetro lento", un vetro che imprigiona le radiazioni luminose e le restituisce lentamente, fissando quasi per l'eternità le immagini del passato; la trilogia di *Orbitsville*, iniziata nel 1975, affascinante esplorazione di un mondo artificiale di dimensioni gigantesche, costruito come un guscio attorno alla propria stella; e *Luna, maledetta luna*, impietosa cronaca dello scontro tra la specie umana e una razza superiore di immortali.

Shaw ha in comune con un altro grande della fantascienza moderna, Theodore Sturgeon, un paio di qualità. In primo luogo, entrambi sono capaci di ideare trame che sono vere trame (cioè storie che appassionano il lettore, lo

divertono, gli propongono sviluppi interessanti), ma al tempo stesso posseggono l'innegabile carattere della parabola (o del racconto a tesi, se vogliamo); ed entrambi tendono a mettere l'accento sulle valenze morali, etiche, che scaturiscono dagli avvenimenti e dai loro riflessi sui personaggi.

Molto spesso, all'inizio di un romanzo di Shaw, il suo protagonista è affetto da una malattia, o comunque si trova in uno stato fisico di estrema debilitazione (come l'Hasson di questo *Antigravitazione per tutti,* reduce da uno spaventoso incidente di volo; come il Denny di *Luna, maledetta luna*, malato di polineurite; come il John Redpath di *Il terzo occhio della mente*, epilettico; eccetera). Ciò che gli accade in seguito (quindi, nel contesto del romanzo, il tessuto della trama) è una sorta di percorso iniziatico: il rito della crescita, della lotta con se stessi e con la malattia, per giungere a una nuova definizione di sé e all'accettazione di una realtà esterna che prima veniva negata, ripudiata, evitata, odiata. Shaw non lo dice esplicitamente, ma credo che le sue storie si possano leggere come trascrizioni di altrettante terapie analitiche "selvagge": la funzione dell'analista è svolta da avvenimenti esterni di impatto traumatico, e gli eventi portano avanti quel dialogo con l'io, quello scavo interiore che il personaggio, in situazioni diverse, non sarebbe in grado di gestire. Com'è ovvio, è un processo che implica molto dolore; ma la redenzione finale, il segno estremo della fiducia dello scrittore nelle possibilità dell'uomo, è un riscatto che giustifica qualunque martirio.

Oltre che al singolo individuo, Shaw è attentissimo alla dimensione sociale. O quando elabora nuove variazioni su temi canonici della fantascienza (ad esempio l'immortalità, in *Luna, maledetta luna* e nel bellissimo, dolente *Un milione di domani*), o quando si inventa ex novo ritrovati tecnologici di portata rivoluzionaria (come i corpetti antigravità di questo romanzo, o il già citato vetro lento), Shaw esplora con minuziosa precisione le conseguenze che il tessuto sociale subisce sotto la spinta di questi cambiamenti. La storia dei suoi personaggi riesce sempre a riflettere una storia collettiva; ne diventa lo specchio, la cartina di tornasole. Il che è l'essenza di ciò che si definisce "letteratura speculativa", se non sbaglio. In altre parole, è l'essenza della fantascienza.

Personalmente, ho avuto il piacere, per molti anni, di tradurre in italiano le opere di Bob Shaw, e ho imparato ad amarlo anche quando mancava

clamorosamente il bersaglio. Persino nei suoi romanzi meno riusciti (come il balordo *I figli di Medusa*, strutturato attorno ad un'idea assurda, inconsistente) riesce sempre a farsi leggere con piacere, a infilare tra le righe notazioni assai acute sulla psiche umana e sulle strutture sociali.

Ed è, in un campo dove i pennivendoli si sprecano, uno dei pochi autori capaci di usare con creativa autorità la lingua inglese: la sua sintassi è complessa, armoniosa, costruita su scansioni di ricchezza insolita; il suo lessico è preciso, netto, direi quasi fotografico, del tutto lontano dalle vaghe imprecisioni che una lingua sintetica come l'inglese permette (anzi, stimola).

Che altro potrei aggiungere? Sarà ormai chiaro, a chi ha avuto la bontà di seguirmi sin qui, che adoro Bob Shaw, che lo giudico uno dei più importanti (e, ripeto, sottovalutati) autori della fantascienza internazionale. Posso solo dire che *Antigravitazione per tutti* mi è sempre parso uno dei suoi capolavori, più che degno di figurare nella collana che oggi lo ospita; e che spero questo sia solo l'inizio della riscoperta, qui in Italia, di uno scrittore di spiccata eccellenza.

Bibliografia

Romanzi

1967 - *Il cieco del non-spazio* (*Night Walk*, Urania n. 909)

1968 - *Cronomoto* (*The Two-Timers*, Urania 740)

1970 - *Un milione di domani* (*One Millions Tomorrow*, Urania 886)

1971 - *Uomo al piano zero* (*The Ground Zero*, Urania 596 e Classici Urania 75)

1972 - *Altri giorni, altri occhi* (*Other Days, Other Eyes*, Urania 614 e Classici 85)

1975 - *Sfera orbitale* (*Orbitsville*, Cosmo argento 55, Nord)

1976 - *Quando i Neutri emergono dalla Terra* (*A Wreath of Stars*, Urania 740)

1977 - *I figli di Medusa* (*Medusa's Children*, Urania 874)

1977 - *Legione spaziale* (*Who Goes Here?*, Cosmo argento 100, Nord)

1978 - *Cosmo selvaggio* (*Ship of Strangers*, Urania 766)

1978 - *Antigravitazione per tutti* (*Vertigo*, Urania 783 e Classici Urania 179)

1979 - *Il terzo occhio della mente* (*Dagger of the Mind*, Urania 832)

1981 - *Luna, maledetta luna* (*The Ceres Solution*, Urania 957)

1983 - *Ritorno a Orbitsville* (*Orbitsville Return*, Cosmo argento 160, Nord)

1985 - *Autocombustione umana* (*Fire Pattern*, Urania 997)

1986 - *Sfida al cielo* (*The Ragger Astronauts*, Urania 1053)

1987 - *Attacco al cielo* (*The Wooden Spaceships*, Urania 1085)

1989 - *I mondi dell'ignoto* (*The Fugitive Worlds*, Urania 1185)

1990 - *I costruttori di Orbitsville* (*Orbitsville Judgement*, Cosmo argento 225, Nord)

Antologie

1973 - *Una magnum per Billy Gregg* (*Tomorrow Lies in Ambush*, Urania 861)

1977 - *Una vergogna per l'Italia* (*Cosmic Kaleidoscope*, Urania 864)

1981 - *Locus-Alfa, Locus-Zeta* (*A Better Mantrap*, Urania 937)

Antigravitazione per tutti

1

Il viaggio in macchina verso Chivenor era stato lungo e faticoso. Col passare dei chilometri era peggiorato il dolore alla schiena di Hasson, e con l'aumentare del dolore si era deteriorato il suo stato d'animo. Dapprima timori da poco, accenni di depressione che chiunque avrebbe provato passando attraverso una serie di città e villaggi dove le gelide piogge di marzo sembravano aver cancellato ogni attività, ogni segno di vita comunitaria. Però, quando raggiunsero la costa nord del Devon, Hasson si sentiva più abbattuto del normale, e quando la macchina superò una salita, regalando ai tre passeggeri la vista dell'estuario del Taw, capì di essere terrificato dal viaggio che lo attendeva.

«Com'è possibile?» pensò, incapace di far quadrare le sue sensazioni con quelle che avrebbe provato, in circostanze simili, sei settimane prima. «Mi offrono un viaggio gratis in Canada, tre mesi di vacanza a stipendio pieno, tutto il tempo che mi occorre per riposare e riprendermi...»

— Io continuo a pensare che ci sia qualcosa di giusto nell'idea degli idrovolanti — disse Colebrook, il medico della polizia che sedeva sul sedile posteriore con Hasson. — Il concetto di volare sul mare con un'imbarcazione, di usare come punto d'atterraggio i quattro quinti del globo... Mi sembra naturale, se capisci quello che voglio dire: tecnologia e natura che procedono mano nella mano.

Hasson annuì. — Capisco dove vuoi arrivare.

— Ma guardali. — Un gesto della mano grassoccia, forte, di Colebrook abbracciò la striscia d'acqua blu e gli idrovolanti, che sembravano disposti a caso nel cielo. — Uccelli d'argento, come direbbero i nostri cugini polinesiani. Lo sai perché non li dipingono?

Hasson scosse la testa, cercando d'interessarsi alla conversazione del medico. — Non ne ho idea.

— Il fattore peso. Motivi economici. Il peso della vernice sarebbe pari al peso di un passeggero in più.

— Sul serio? — Hasson sorrise, depresso, e vide scomparire dalla faccia di Colebrook l'entusiasmo infantile, sostituito da un'aria di preoccupazione professionale. Si maledisse per non essersi sforzato di coprire meglio le sue sensazioni.

— Problemi, Rob? — Colebrook si girò di lato per scrutare più da vicino il suo paziente. Sul suo vestito, all'altezza dello stomaco, si crearono pieghe in diagonale. — Come stai?

— Un po' stanco. Dolori e indolenzimento generale. Ma sopravviverò.

— Non parlavo di questo. Oggi hai preso il Serenix?

— Ecco... — Hasson rinunciò al tentativo di mentire. — Non mi piace mandare giù pillole.

— Che cavolo c'entra? — chiese Colebrook, spazientito. — Nemmeno a me piace lavarmi i denti, ma se smetto mi procuro un sacco di guai e una bocca sdentata. Per cui mi lavo i denti.

— Non è la stessa cosa — protestò Hasson.

— È esattamente la stessa cosa, amico mio. Il tuo sistema nervoso ti farà vedere le stelle per un paio di mesi, forse di più, ma il fatto che una cosa sia naturale non significa che bisogna sopportarla. Non danno medaglie per questo, Rob. Non c'è la Croce al Dolore o il Diploma di Depressione...

Hasson alzò un dito. — A me va bene, dottore. Mi piace così.

— Butta giù un paio di quelle capsule, Rob. Non fare il cretino. — Colebrook, che aveva troppa esperienza per permettersi di restare sconvolto da un paziente recalcitrante, si tese in avanti e batté sulla spalla del capitano della polizia aerea, Nunn. Il medico si sentiva di nuovo espansivo. — Perché non ce ne andiamo tutti in Canada, Wilbur? Un po' di ferie ci farebbero bene.

Nunn era quasi sempre rimasto al volante da Coventry, e adesso dava segni di stanchezza. — Alcuni di noi sono indispensabili — disse, rifiutando di lasciarsi coinvolgere dallo scherzo. — Comunque, per i miei gusti è troppo presto. Preferisco aspettare che sgombrino il corridoio Islanda-Groenlandia.

— Ci vorranno mesi.

— Lo so, ma alcuni di noi sono indispensabili. — Nunn appoggiò sul volante tutto il peso degli avambracci, facendo chiaramente intendere che non aveva voglia di parlare. Il cielo si era schiarito a un blu asettico, ma il terreno era ancora umido e le gomme dell'auto fischiavano sull'asfalto della discesa. Stavano scendendo verso il campo di volo e terminal per idrovolanti di Chivenor. Nunn continuò a guidare veloce, con estrema concentrazione. L'estuario scomparve dietro una fila di sempreverdi gocciolanti d'acqua.

Hasson, terribilmente a disagio sul sedile posteriore, fissò la nuca del suo superiore. Sarebbe stato meglio se nessuno avesse accennato allo sgombero dei corridoi aerei. Il suo volo doveva partire entro poco meno di un'ora, e l'ultima cosa cui voleva pensare era la possibilità di andarsi a scontrare coi corpi umani che forse fluttuavano tra le nubi basse e la nebbia che spesso oscurava le linee aeree dell'Atlantico.

Nel mondo occidentale, nessuno aveva un'idea precisa di cosa succedesse in ampie zone del territorio dell'emisfero orientale, dalla Nuova Zemlja alla Siberia, ma ogni inverno una bufera rarefatta e lenta di corpi congelati, tenuti in aria dal corpetto AG, antigravità, si abbatteva sul polo, creando seri problemi al traffico aereo fra l'Inghilterra e l'America del Nord.

L'opinione generale era che si trattasse di contadini asiatici, ignari dei pericoli di un balzo anche ad altitudini modeste nel clima invernale, oppure vittime di improvvise variazioni climatiche, congelati senza nemmeno avere la possibilità di capire cosa stesse succedendo. Un gruppo isterico, piccolo ma rumoroso, sosteneva che si trattasse di prigionieri politici deliberatamente abbandonati alle correnti aeree per danneggiare, anche in piccola misura, il flusso dei commerci occidentali. Hasson aveva sempre ritenuto quell'idea indegna della sua attenzione, e il fatto che in quel momento gli tornasse in mente era un altro indice del peggiorare del suo stato di salute. Infilò la mano

nella tasca della giacca e la chiuse sulla scatola delle capsule Serenix, per assicurarsi di averle a disposizione.

Pochi minuti dopo la macchina raggiunse il campo di volo e lo aggirò, puntando verso i moli degli idrovolanti. I lunghi, argentei alettoni degli scafi spuntavano qua e là, al di sopra delle banchine spartiacque e degli uffici galleggianti. Parecchi uomini, in uniformi contrassegnate da scritte fosforescenti, volavano tra le banchine e i velivoli ancorati più in là lungo l'estuario. Al limite della visuale di Hasson, somigliavano al continuo agitarsi di macchioline colorate.

Nunn fermò la macchina in un parcheggio all'esterno della rete che delimitava l'area di decollo. Era il comandante del distretto di Hasson, per cui il lavoro sotterraneo per far scomparire Hasson dal paese e trovargli un posto dove potesse restare tre mesi in perfetto anonimato era toccato quasi tutto a lui. Non esistevano procedure sperimentate per nascondere e proteggere testimoni-chiave che potevano essere in pericolo di vita, e il capitano Nunn aveva avuto parecchi guai a trovare un ospite sicuro per Hasson in un altro paese. Alla fine aveva raggiunto un accordo con un ufficiale della polizia canadese, che anni prima era stato ospitato per un viaggio d'istruzione dalla polizia di Coventry. Nunn era un uomo che odiava tutto quello che sconvolgeva la routine amministrativa, e adesso era ansioso di togliersi Hasson dai piedi.

— Noi non entreremo con te, Rob — disse, spegnendo il motore. — Meno ci vedono assieme, meglio è. È inutile correre rischi.

— Rischi! — sbuffò Hasson, irritato da quella che per lui era una precauzione inutile. — Quali rischi? Sullivan è un delinquente ma è anche un uomo d'affari, e sa che per lui sarà finita se comincia a uccidere dei poliziotti.

Nunn tamburellò con le dita sul bordo dentellato del volante. — Noi non siamo poliziotti, Rob, siamo poliziotti dell'aria. E ci uccidono in continuazione. Quanti sono ancora vivi nella tua squadra?

— Non molti. — Hasson girò la testa per nascondere l'improvviso, incontrollabile tremito delle labbra.

— Scusa. Non avrei dovuto dirlo. — Nunn sembrava irritato, più che dispiaciuto.

Colebrook, sempre all'erta, afferrò il braccio di Hasson appena sopra il gomito e lo strinse forte. — Prendi due capsule, adesso, Rob. È un ordine.

Imbarazzato e vergognoso, Hasson tirò fuori la scatoletta di plastica, versò due capsule verde-oro nel palmo della mano e le inghiottì. In bocca erano asciutte e leggerissime, come minuscole uova di minuscoli uccelli.

Nunn si schiarì la voce. — Il punto che volevo chiarire è che il caso Sullivan non è più di competenza della polizia dell'aria, quindi dobbiamo attenerci agli ordini della Sicurezza. Se loro pensano che tu sia un testimone abbastanza importante perché l'organizzazione di Sullivan cerchi di chiuderti la bocca, dobbiamo accettare la loro idea. Sono affari loro.

— Lo so, ma è tutto così... — Hasson, disperato, girò attorno gli occhi. — Capisci... Identità falsa, passaporto falso! Come farò ad abituarmi a sentirmi chiamare Haldane?

— A me non sembra un gran problema — rispose bruscamente Nunn, stringendo le labbra. — Cerca di assumere un atteggiamento più positivo, Rob. Vattene in Canada, mangia e bevi e dormi un sacco, e goditela finché è possibile. Ti verremo a prendere quando dovrai testimoniare.

— Parlando da medico, mi pare un ottimo consiglio.

Colebrook aprì lo sportello, scese e si avviò verso il retro della macchina. Alzò il coperchio del portabagagli e cominciò a tirar fuori le valigie di Hasson.

— Io non scendo — disse Nunn, tendendo la mano verso il sedile posteriore. — Abbi cura di te, Rob.

— Grazie. — Hasson strinse la mano che l'altro gli porgeva e scese dall'auto. Ormai il cielo si era completamente schiarito, era d'un azzurro pallidissimo, e una brezza debole spirava dall'Atlantico. Hasson rabbrividì al pensiero delle migliaia di chilometri di mare aperto che si stendevano fra lui e la sua destinazione. Il viaggio gli sembrava eccessivo per qualsiasi

imbarcazione; e ancora più incredibile era l'idea che qualche mese prima lui, Robert Hasson, trovandosi nella necessità di trasferirsi in Canada, si sarebbe tranquillamente allacciato un corpetto antigravità e sarebbe partito da solo, avendo come unica protezione un casco e una tuta termica. Al pensiero di alzarsi ancora in volo, della possibilità di cadere, Hasson si sentì mancare le ginocchia. Si appoggiò al veicolo, facendo in modo che il gesto sembrasse casuale. Il metallo verniciato gli gelò le dita.

— Ti accompagno all'accettazione — disse Colebrook. — Non sembrerà strano a nessuno vederti con un medico.

— Preferirei andare da solo, grazie. Sto bene.

Colebrook sorrise con aria d'approvazione. — Così va bene. Tieni a mente quello che ti ha detto il fisioterapista per gli oggetti pesanti. — Hasson annuì, salutò il medico e s'incamminò verso il cancello che immetteva nel terminal di partenza. In una mano reggeva una valigia grossa e nell'altra una piccola. Teneva la schiena diritta e i diversi pesi in equilibrio. Il dolore alla spina dorsale e all'articolazione ricostruita del ginocchio era notevole, ma aveva imparato che il fatto di muoversi, per quanto spiacevole, giocava a suo favore. Il dolore vero, la fitta terribile e paralizzante, giungeva dopo essersi trovato costretto a restare immobile per parecchio tempo per poi dover compiere un'azione di per sé semplicissima, ad esempio scendere dal letto. Era come se il suo corpo, respinti gli effetti magici della chirurgia, ubbidisse a un richiamo masochistico alla sofferenza.

Entrò nel terminal passeggeri, dove lui e i suoi bagagli furono sottoposti a una serie di controlli piuttosto superficiali. Scoprì che per quel particolare volo era in attesa un'altra ventina di passeggeri: l'idrovolante, evidentemente, viaggiava quasi a pieno carico. In maggioranza si trattava di coppie di mezza età, gente con l'aria emozionata ed eccitata di chi non è abituato a viaggi sulle lunghe distanze. Hasson pensò che andassero a trovare dei parenti. Si tenne in disparte da loro. Bevve il caffè delle macchinette, chiedendosi perché mai persone che potevano restarsene tranquillamente a casa si mettessero in volo sopra un oceano agitato dall'inverno.

— Attenzione, prego — disse un'hostess che aveva capelli scolpiti a rasoio e lineamenti duri, decisi. — Il volo Bo uno due sei partirà per St. John tra una ventina di minuti circa. A causa della forza e della direzione del vento che si è alzato nelle ultime ore, siamo stati costretti ad ancorare il velivolo più lontano del solito, e le nostre motolance sono gravate di lavoro extra. Comunque non si verificherà alcun ritardo nella partenza se possiamo raggiungere a volo l'imbarcazione. C'è qualche passeggero con la carta d'imbarco per il volo Bo uno due sei che non sia in grado di volare per mezzo chilometro?

Il cuore di Hasson ebbe un sobbalzo folle: guardandosi in giro, aveva scoperto che tutti annuivano con aria incoraggiante.

— Molto bene — disse l'hostess. — Troverete corpetti AG standard sulla rastrelliera vicino al...

— Chiedo scusa — intervenne Hasson. — Non sono autorizzato a usare i corpetti AG.

Gli occhi della ragazza tremarono un attimo, e dagli altri passeggeri si levò un mormorio di scontento. Diverse donne scrutarono Hasson: le loro occhiate erano indagatrici e risentite. Lui si girò senza dire nulla, e aveva ancora attorno l'aria gelida che gli correva incontro a una velocità folle mentre precipitava su Birmingham, sui livelli di volo affollati di pendolari, dopo una caduta di tremila metri, e le luci della città s'ingrandivano sotto di lui come enormi fiori ingioiellati...

— In questo caso è inutile che gli altri si mettano in volo. — La voce dell'hostess era neutra. — Se volete accomodarvi, vi chiamerò non appena avremo a disposizione una lancia. Cercheremo di fare il possibile per ridurre al minimo il ritardo. Grazie. — Si avvicinò a un apparecchio di intercomunicazione, nell'angolo della sala d'attesa dalle pareti di vetro, e cominciò a bisbigliare qualcosa.

Hasson rimise giù il bicchiere del caffè e, perfettamente conscio del fatto che tutti lo fissavano, entrò nella toilette. Si chiuse in uno stanzino, si appoggiò un attimo alla porta, poi tirò fuori la scatoletta e infilò in bocca altre due capsule. Le due che aveva inghiottito in macchina non avevano ancora

fatto effetto, e lui rimase lì fermo nel piccolo, triste universo di muri divisori e piastrelle, implorando la tranquillità. Poi capì che il suo crollo era stato completo. Aveva visto altri uomini cedere per la tensione del troppo lavoro, per le troppe ore di pattuglia aerea di notte, quando il pericolo di una collisione con un suicida aereo faceva vibrare i nervi come fili del telefono spazzati dalla tempesta. Ma aveva sempre osservato avvenimenti del genere con una specie di soddisfatta superiorità. Al di sotto della partecipazione umana, della comprensione degli aspetti medici della cosa, c'era sempre stato un certo disprezzo, e la sicurezza che il poliziotto colpito, l'uccello ferito, avrebbe recuperato la stabilità mentale, si sarebbe liberato dei propri mali e avrebbe ricominciato tutto come prima. Il suo senso di sicurezza era talmente forte che non era nemmeno riuscito a riconoscere i sintomi premonitori della sua disgrazia: la depressione acuta, l'irritabilità, il pessimismo crescente che toglieva ogni sapore alla vita. Senza saperlo, Hasson era stato terribilmente vulnerabile, e in quelle fragilissime condizioni, spoglio d'ogni armatura, era sceso nell'arena per combattere un nemico beffardo, che indossava un mantello nero e reggeva una falce...

Un improvviso attacco di claustrofobia costrinse Hasson ad aprire la porta dello stanzino. Si avvicinò a un lavandino, lasciò scorrere un po' d'acqua fredda. Stava cominciando a buttarsela in faccia quando si accorse di avere qualcuno alle spalle. Era uno dei passeggeri del suo volo, un uomo sulla sessantina, di corporatura robusta, con gli occhi velati da un'espressione sardonica.

— Non c'è di che vergognarsi — disse, con accento del nord.

— Cosa? — Hasson cominciò ad asciugarsi la faccia. — Non c'è di che vergognarsi. È quello che stavo raccontando a tutti. Certa gente non può usare i corpetti, ecco tutto.

— Credo che lei abbia ragione. — Hasson represse la voglia di raccontargli che aveva volato per moltissime ore, e che al momento la cosa gli era proibita per ragioni mediche. Se cominciava a giustificarsi col primo che incontrava, avrebbe continuato così per tutto il resto della vita. E poi c'era una bugia: non aveva alcun motivo fisiologico per evitare il volo.

— D'altra parte — continuò l'uomo dalla faccia rossa — certa gente affronta l'aria come un'anitra affronta l'acqua. Io avevo quasi quarant'anni quando mi sono preso il primo corpetto, e nel giro di una settimana volavo tra le nuvole come un uccello.

— Che meraviglia — rispose Hasson, allontanandosi.

— Sì, e continuo a volare in una zona pericolosa. I ragazzini non ci mettono niente ad arrivarti addosso apposta, e a farti cadere giù per venti o trenta metri. — L'uomo si interruppe per ridacchiare. — Comunque non mi preoccupo. Ho lo stomaco forte.

— Grande. — Hasson corse alla porta, poi gli venne in mente che un compagno di viaggio chiacchierone poteva proprio essere quello che gli occorreva per non pensare troppo durante la traversata dell'Atlantico. Si fermò e aspettò che l'altro lo raggiungesse. — Però va in Canada in idrovolante.

— Per forza — disse l'uomo, battendosi le mani sul petto. — I miei polmoni non sopportano più il freddo, se no mi risparmierei il prezzo del biglietto. Un furto bello e buono, ecco cos'è.

Hasson annuì, mentre rientrava in sala d'attesa col suo nuovo amico. Il volo personale era facile ed economico, e con l'avvento dei corpetti antigravità i metodi di trasporto aereo tradizionale avevano conosciuto un declino improvviso. All'inizio era stata solo una faccenda di risparmio, poi i cieli si erano riempiti di gente: milioni di persone liberate, irrefrenabili, scatenate, incontrollabili, che rendevano impossibile il volo agli aerei, se non in corridoi minuziosamente tenuti sgombri. Il traffico aereo sull'Atlantico del Nord, un tempo così redditizio, era stato sostituito da imbarcazioni da carico che trasportavano anche una manciata di passeggeri, senza voli frequenti, e il prezzo del biglietto era aumentato di conseguenza.

Raggiunti gli altri passeggeri, Hasson scoprì che l'uomo si chiamava Dawlish e che doveva andare a Montreal a trovare un cugino ammalato, forse nella speranza di ereditare un po' di soldi. Hasson conversò con lui per dieci minuti, rassicurato dal senso di calma che si espandeva radialmente nel suo sistema nervoso per effetto delle capsule di Serenix. Anche il sapere che

quella sensazione era prodotta artificialmente non la rendeva meno preziosa, e quando arrivò la lancia per trasportare i passeggeri del volo Bo 162 allo scafo, lui provava un'euforia silenziosa.

Durante il tragitto sulle acque increspate sedette vicino alla prua della lancia, piacevolmente eccitato al pensiero dei tre mesi all'estero che l'attendevano. L'idrovolante sembrava preistorico, con griglie sui tubi aspiranti della turbina e una corazzatura sui bordi del profilo aerodinamico, ma ormai Hasson nutriva la fiducia che la grande macchina sospesa sulla sua testa fosse in grado di portarlo dappertutto. Salì a bordo, respirando il caratteristico aroma di olio per motori, corde bagnate dall'acqua salmastra e cibo caldo, e sedette dalla parte del finestrino, quasi all'estremità della zona passeggeri. Dawlish gli si accomodò di fronte, con la schiena rivolta al divisorio mobile che permetteva di ampliare o ridurre lo spazio riservato alle merci secondo la necessità.

— Belle macchine, queste qui — disse Dawlish, con l'aria dell'intenditore. — E hanno una storia molto interessante.

Come Hasson prevedeva, Dawlish si lanciò in una dissertazione sulla travagliata storia degli idrovolanti. Da quel resoconto disordinato seppe che erano scomparsi dal mondo dell'aviazione negli anni Cinquanta, causa la difficoltà di pressurizzare lo scafo per le operazioni ad alta quota richieste dai motori a getto, e che erano ricomparsi nel ventunesimo secolo quando, di necessità, tutti i mezzi aerei dovevano volare a bassa quota e a velocità ridotta.

In un'altra occasione Hasson si sarebbe sentito annoiato o irritato, ma in quel momento Dawlish gli era d'aiuto. Riconoscente, si concentrò sul fiume di parole dell'altro, mentre i quattro motori si accendevano e la nave cominciava a rullare nel vento. Nonostante le capsule, ebbe un momento di panico: il decollo sembrava interminabile, le onde martellavano con rumore di tuono il fondo della carena, ma d'improvviso il rumore cessò e l'imbarcazione si alzò tranquillamente in volo. Hasson guardò il solido ponte sotto i suoi piedi e si sentì al sicuro.

— ... Le turbine a propellente unico andrebbero bene anche ad alta quota — stava dicendo Dawlish — ma se si va a sbattere contro qualcuno a bassa quota è logico che il corpo sarà abbastanza tenero e le schermature di protezione reggeranno il colpo. Provi a immaginare il cozzo con un corpo congelato a quasi mille chilometri l'ora! Il Titanic non sarebbe... — Dawlish s'interruppe e sfiorò il ginocchio di Hasson. — Scusi, giovanotto. Non dovrei dire cose del genere.

— Sto benissimo — rispose Hasson, mezzo addormentato, accorgendosi d'improvviso che per un uomo distrutto come lui quattro capsule di Serenix erano troppo. — Continui pure. Scarichi il suo sistema.

— Cosa vorrebbe dire?

— Niente. — Hasson desiderava sinceramente essere diplomatico, ma ormai gli era difficile cogliere le sfumature di significato delle sue stesse parole. — Pare che lei ne sappia parecchio sul volo.

Apparentemente irritato dal tono di Hasson, Dawlish distolse lo sguardo. Teneva semisocchiuse le palpebre. — Certo che questo non è volare sul serio. Sguazzare tra le nubi, quello sì! È impossibile capire cosa significhi volare se non ci si infila un corpetto e non si sale di cinque, seicento metri, con niente sotto i piedi, solo aria. Vorrei tanto poterle raccontare com'è.

— Sarebbe... — Hasson rinunciò al tentativo di parlare. L'universo della coscienza si allontanò da lui a velocità vertiginosa.

Era sospeso a tremila metri al di sopra di Birmingham, la massima altezza raggiungibile senza un impianto speciale di riscaldamento della tuta, al centro di una sfera di chiarore lattiginoso creata dai suoi faretti... poco lontano, il corpo del suo compagno morto, Lloyd Inglis, fluttuava sostenuto dall'impianto di stabilità altimetrica, eseguendo una strana danza nell'aria... e, appena al di sotto del raggio dei faretti, era in agguato l'assassino di Lloyd...

Quando l'attacco iniziò, non ci furono voci umane: solo il sibilo sempre più forte dell'aria quando i campi antigravitazionali dei due corpetti si

annullarono a vicenda, facendo precipitare come pietre i due uomini...

Ci volle un minuto per piombare giù da tremila metri, un minuto orribile, straziante, in cui l'urlo del vento a velocità limite diventò lo squillo delle campane dell'inferno. In quel minuto le corsie di bassa quota per pendolari, splendenti come la galassia delle luci d'individuazione di decine di migliaia di volatori, s'ingrandirono voracemente sotto di lui, aprendosi come un fiore carnivoro. In quel minuto, il dolore e lo spavento lo privarono della capacità di pensare, e la sua mente era ancora più sconvolta dall'osceno stridore del corpo dell'assassino psicopatico vicino a lui...

E poi, quando era così tardi, quando era così disperatamente tardi, riuscì finalmente a liberarsi, a guizzare via, e il corpetto cercò inutilmente di riportarlo verso l'alto... e l'impatto... l'impatto terrificante col suolo... le ossa che si fracassavano, la terribile esplosione delle vertebre spinali...

Hasson aprì gli occhi e ammiccò, incapace di comprendere quel mondo di finestrini aperti sul cielo blu, di pannelli ricurvi sul soffitto, di reticelle portabagagli, di motori che rombavano in sordina. «Sono su un idrovolante» pensò. «Cosa ci faccio su un idrovolante?» Si tirò su, disfatto come un pugile dopo un ko, e vide che Dawlish si era addormentato sul sedile davanti al suo. Stringeva ancora nella mano dalle nocche bluastre un microlettore. Capì che aveva perso conoscenza per un po' di tempo, e i ricordi gli si affollarono alla memoria: riscoprì il fatto di essere in volo verso il Canada, dove avrebbe incontrato la sfida di una nuova identità e di una nuova vita.

La prospettiva era scoraggiante, ma non quanto l'idea di raccogliere la sfida in quello stato di stupore indotto dalla droga, sorretto da una stampella psicotropica. Aspettò per qualche minuto, respirando a fondo, poi si alzò e raggiunse la toilette sul fondo della zona passeggeri. Lì dentro l'isolamento acustico non funzionava bene come nel resto dell'imbarcazione, e per un attimo lui rimase sconcertato dai pugni dell'atmosfera che battevano sulla pelle dello scafo. Poi si appoggiò al divisorio e tolse di tasca la scatoletta dei medicinali. Sfilò il coperchio e, senza concedersi il tempo di un ripensamento, vuotò nella tazza del water una manciata di capsule verde-oro.

Quando ritornò al suo sedile si sentiva ancora ubriaco, pronto ad addormentarsi, ma per lo meno provava la debole soddisfazione che nasce sempre dal rifiuto dei compromessi. Non era il Robert Hasson di sempre, o il Robert Hasson che aveva immaginato di essere. Si sentiva incompleto, ferito, incrinato, però il suo futuro era una sua proprietà personale, e non sarebbe scappato davanti a nessuno dei problemi che gli avrebbe portato.

2

Difficoltà tecniche avevano fatto chiudere il corridoio aereo transcontinentale a ovest di Regina, per cui Hasson terminò il viaggio in treno.

Era metà mattina quando arrivò a Edmonton, e scendendo dal treno fu immediatamente colpito dall'aria freddissima, piena di bagliori solari, che gli turbinava attorno come le acque di un torrente di montagna. Aveva incontrato una temperatura e un chiarore così forti solo una volta, un mattino di primavera, mentre pattugliava dall'alto la catena dei Pennini, in Inghilterra. Per un istante si trovò di nuovo a volare, con uno stormo di gabbiani che brillavano come stelle laggiù in fondo, e le ginocchia gli cedettero ancora. Si guardò attorno per la stazione, ancorandosi al terreno, assorbendo i particolari dell'ambiente. Il marciapiede continuava ben oltre il soffitto a travi, perdendosi in un mucchio di neve compatta, solcata da tracce di pneumatici. Gli edifici della città formavano come una palizzata contro i campi di neve che intuiva a nord. Chiedendosi come avrebbe fatto a riconoscere l'uomo che lo attendeva, esaminò le persone più vicine. Gli uomini erano grandi e d'aspetto terribilmente gioviale. Molti indossavano giubbe rosse a quadrettoni, come per adeguarsi alle idee preconcette dei turisti sull'abbigliamento dei canadesi. Improvvisamente depresso e spaventato, raccolse le valigie e s'incamminò verso l'uscita della stazione. Nello stesso momento, un uomo quasi bello, di carnagione olivastra, con un paio di baffi sottilissimi e occhi straordinariamente luminosi, gli si avvicinò, porgendogli la mano. L'espressione di amicizia e piacere dello sconosciuto era così intensa che Hasson si spostò, temendo di ostacolare una riunione familiare. Gettò un'occhiata indietro e fu sorpreso di scoprire che non c'era nessuno.

— Rob! — Lo sconosciuto afferrò Hasson per le spalle. — Rob Hasson! È meraviglioso rivederti. Davvero meraviglioso!

— Io... — Hasson fissò gli occhi scintillanti che lo guardavano con affetto smisurato, e fu costretto ad ammettere che quell'uomo era il suo ospite canadese, Al Werry. — È bello rivederti.

— Qua, Rob. Credo che un bicchierino ti farebbe piacere, vero? — Werry strappò le valigie alle dita di Hasson, che non opposero resistenza, e si avviò al cancello. — Ho una bottiglia di Scotch in macchina, e indovina di che marca.

— Che marca?

— È il tuo preferito. Lockhart.

Hasson fu colto alla sprovvista. — Grazie, ma come mai...?

— Che notte abbiamo passato in quel pub! Sai, quello sull'autostrada, a dieci minuti dal quartier generale della polizia dell'aria. Come si chiamava?

— Non me lo ricordo.

— L'Haywain — gli suggerì Werry. — Tu bevevi whisky Lockhart, Lloyd Inglis si dava da fare con la vodka, e io imparavo a bere la vostra birra Boddington. Che notte! — Werry raggiunse una macchina lucida, che sul fianco aveva dipinto lo stemma di una città, aprì il portabagagli e cominciò a caricare le valigie, regalando a Hasson un momento per riflettere. Sette o otto anni prima, lo ricordava vagamente, aveva fatto parte di un gruppo che offriva ospitalità ad alcuni ufficiali della polizia canadese, ma i particolari di quella serata erano persi nel nulla. Era chiaro che Werry faceva parte della comitiva di ospiti, e lui si sentiva imbarazzato e allarmato per l'abilità dell'altro nel ricordare con tanta chiarezza un fatto di così scarsa importanza.

— Salta dentro, Rob, e faremo fuoco e fiamme. Voglio portarti a Tripletree in tempo per il pranzo. May ci sta preparando bistecche di alce, e scommetto che l'alce non l'hai mai assaggiato. — Parlando, Werry si era tolto il cappotto; poi lo piegò con cura e lo adagiò sul sedile posteriore. La sua uniforme color cioccolato, su cui erano cucite le insegne di capo della polizia, non aveva nemmeno una piega. Sedendosi, l'uomo lisciò per bene il dietro della giacca, per impedire che il sedile la stropicciasse. Hasson spalancò la

portiera dall'altra parte e salì, impiegando altrettanta cura per accertarsi che la spina dorsale fosse diritta e ben equilibrata sulla regione lombare.

— Ecco qui quello che ti ci vuole — disse Werry, prendendo una bottiglia piatta da uno scomparto nel cruscotto e passandola ad Hasson. Poi gli sorrise con aria indulgente, mettendo in mostra denti robusti e sanissimi.

— Grazie. — Obbediente Hasson accettò la bottiglia e bevve un sorso. Mentre piegava la testa, si accorse che sul sedile posteriore, accanto al cappotto di Werry, c'erano una tuta da volo e un corpetto antigravità del tipo in dotazione alla polizia. Il liquore era un po' caldo, insipido e stranamente forte, ma Hasson fece finta di assaporarlo con piacere: una fatica degna di Ercole, quando il whisky si fermò in una delle ulcere alla bocca che lo tormentavano da settimane.

— Tientela stretta. Ci vuole più di un'ora per arrivare a Tripletree. — Werry accese il motore, e pochi secondi dopo s'infilarono in una corrente di traffico automobilistico diretto a nord. Quando la macchina superò gli edifici della parte bassa della città, divennero visibili ampie fette di cielo, e Hasson scoprì sopra di sé un fantastico complesso di autostrade aeree. Le immagini bilaser parevano reali e irreali al tempo stesso: curve, salite, rettilinei, stazioni d'ingresso e d'uscita a imbuto, tutto sembrava modellato in una gelatina colorata e scaraventato in cielo per guidare la corrente di volatori che dovevano sbrigare affari in città. Migliaia di macchioline nere si muovevano lungo quelle corsie inconsistenti. Pareva un modello di gas per un esperimento di fisica.

— Bello, vero? Che tecnica! — Werry si tese in avanti, scrutando il cielo con entusiasmo.

— Molto grazioso. — Mentre studiava le proiezioni tridimensionali dai colori accesi, Hasson cercò una posizione comoda sul sedile troppo morbido. In Inghilterra avevano tentato soluzioni simili per il controllo del traffico, nei giorni in cui si sperava ancora di salvare un po' di spazio per il traffico aereo convenzionale, ma erano state abbandonate perché troppo costose e troppo complicate. Con milioni di individui che si levavano in volo al di sopra di una piccola isola, quasi tutti insofferenti alla disciplina, si era deciso che fosse

meglio un espediente molto più semplice: indicatori di rotta a forma di colonna, con fasce di colore diverse a seconda dell'altitudine. Gli impianti bilaser di tipo più elementare erano in grado di proiettare colonne che sembravano solide, e in più c'era il vantaggio che l'ambiente aereo appariva relativamente sgombro. Agli occhi di Hasson, lo sfavillio sospeso sopra Edmonton assomigliava ai visceri di un enorme mollusco semitrasparente.

— Tutto bene, Rob? — chiese Werry. — Posso fare niente per te?

Hasson scosse la testa. — Un viaggio troppo lungo, ecco tutto.

— Mi hanno detto che sei andato in pezzi.

— È solo uno scheletro infranto — disse Hasson, ricordando una vecchia battuta. — Quanto ti hanno raccontato, fra l'altro?

— Non molto. Meglio così, credo. Ho detto a tutti che sei un mio cugino inglese, che ti chiami Robert Haldane, che fai l'assicuratore e che sei in convalescenza dopo un brutto incidente automobilistico.

— Mi pare abbastanza plausibile.

— Lo spero. — Werry tamburellò le dita sul volante, per dimostrare la propria insoddisfazione. — È una faccenda un po' strana, comunque. In Inghilterra la polizia dell'aria si occupa solo di certe cose, capisci? Non avrei mai creduto che ti saresti trovato fra i piedi criminali professionisti.

— Le cose sono andate così. Lloyd Inglis e io stavamo facendo la posta a un gruppo di giovani angeli, e quando Lloyd è rimasto ucciso, il... — Hasson s'interruppe. La macchina aveva sbandato un poco. — Scusa. Non te l'hanno detto?

— Non sapevo che Lloyd fosse morto.

— Nemmeno io mi sono ancora abituato all'idea. — Hasson fissò la strada davanti a loro, un canale nero circondato dalla neve. — Uno degli angeli era il figlio di un grosso criminale che stava comperandosi la rispettabilità come se si trattasse di terreno da costruzione, e il ragazzo trasportava certi documenti che avrebbero distrutto gli investimenti del padre. È una storia

lunga, e complicata... — Hasson, stanco di parlare, sperò di avere già detto abbastanza per soddisfare la curiosità professionale di Werry.

— Okay, dimentichiamo tutta questa storia, “cugino”. — Werry sorrise, rivolgendo ad Hasson una strizzata d’occhi esagerata. — Voglio solo che tu ti riposi e ti rimetta in sesto. I prossimi tre mesi te li ricorderai per sempre. Credimi.

— Certo. — Hasson diede un’occhiata discreta, riconoscente, al suo nuovo amico. Il corpo di Werry era robusto e armonioso, e i muscoli ben evidenti: una forza naturale tenuta in forma dal continuo esercizio. Pareva che ricavasse un ingenuo piacere dalla perfezione dell’uniforme, il che, unito alla fisionomia da indigeno dell’America Latina, gli conferiva l’aria di un giovane, battagliero colonnello di una repubblica rivoluzionaria. Perfino il suo modo di gridare (appena un po’ aggressivo e plateale) indicava un uomo perfettamente a suo agio nel proprio ambiente, che accettava le sfide con sicurezza invidiabile. Hasson, ammirando la corazza psicologica dell’altro, intatta e scintillante, si chiese come gli fosse stato possibile scordare il primo incontro con Werry.

— Tra parentesi — disse Werry — a casa non ho raccontato niente di te. Ci sono May, Ginny e Theo, il mio ragazzo. Solo la storia ufficiale, naturalmente. Ho pensato che era meglio tenerci tutto per noi. È più semplice

— Probabilmente hai ragione. — Hasson meditò un attimo su quella nuova informazione. — A tua moglie non è parso un po’ strano veder spuntare dal nulla un cugino nuovo di zecca?

— May non è mia moglie. Non ancora. Sybil mi ha lasciato un anno fa circa, May e sua madre si sono trasferite da me appena il mese scorso, per cui è tutto a posto. Potrei avere cugini nel mondo intero, per quanto ne sanno loro.

— Capisco. — Hasson provò un fremito di disagio al pensiero di dover incontrare altri tre estranei e coabitare con loro, e di nuovo capì di essere ormai entrato nella schiera delle persone ferite a morte. La macchina, adesso, correva su un’autostrada perfettamente rettilinea, circondata da enormi quantità di neve abbagliante. Frugò nel taschino della giacca, tirò fuori un

paio d’occhiali scuri e li infilò, felice della barriera che creavano contro le pressioni di un universo incontrollabile. Si accomodò meglio sul sedile, appoggiandosi in grembo la bottiglia di whisky che non desiderava, e tentò di venire a patti col nuovo Robert Hasson.

Un termine banale e ambiguo come “collasso nervoso”, aveva scoperto, era un’etichetta generica per un’infinità di terribili sintomi mentali e fisici; ma anche il sapere che soffriva di una malattia classica, curabilissima, non gli serviva ad alleviare i sintomi. Per quanto continuasse a ripetersi che sarebbe tornato alla normalità in un futuro non troppo remoto, depressioni e paure rimanevano nemici implacabili, rapidissimi nel colpire, tenaci, lenti ad abbandonare la presa. Nel suo caso si era creato un regresso emozionale, che lo portava a rivivere i turbamenti dell’adolescenza.

Suo padre, Desmond Hasson, faceva il negoziante in un villaggio di campagna. Costretto dalle circostanze ad andare a lavorare in città, non aveva mai nemmeno cercato di adattarsi al nuovo ambiente. Ingenuo, goffo, patologicamente timido, aveva condotto un’esistenza di esilio disperato a soli duecento chilometri dal luogo di nascita, limitato dalla ristrettezza d’una mentalità troppo rigida. In pubblico sussurrava sempre per il timore che il suo accento campagnolo attirasse occhiate di curiosità.

Il matrimonio con una ragazza di città, di mentalità molto pratica, era servito soltanto a lasciar invadere la sua casa dall’incomprensibile stranezza del mondo delle fabbriche e degli uffici, e lui si era chiuso in una perenne riservatezza, rifiutando la comunicazione. Era stata un’amara disillusione scoprire che suo figlio accettava con naturalezza, con piacere, l’ambiente urbano, e per qualche anno Desmond aveva fatto del suo meglio per correggere quello che considerava un serio difetto di carattere.

C’erano state le lunghe, inutili passeggiate in campagna (Desmond Hasson, stranamente, sapeva pochissimo del mondo della natura che mostrava al figlio), le futili ore di pesca in corsi d’acqua inquinati, la noia di essere costretto a lavorare in un giardino. Al giovane Rob Hasson non piaceva nessuna di quelle cose, ma le vere tare psicologiche erano state causate dai tentativi del padre di plasmare la sua intima essenza.

Rob era un ragazzo socievole, aperto, e da quello erano derivati tremendi conflitti di personalità. Si era trovato continuamente soffocato, umiliato, rattristato dall'ammonizione (sempre lanciata a voce bassa, tra stupore e timore) che compiendo una certa azione la gente lo avrebbe guardato. Era cresciuto nella convinzione che la cosa più scandalosa che potesse fare era attirare l'attenzione di altri in pubblico. Aveva sofferto di altre limitazioni, in particolare per quanto concerneva la sessualità. Ma la costrizione principale, quella che non accennava ancora a scomparire e gli rendeva difficile la vita, era il bisogno di non farsi notare. Anche alle soglie della maturità, al college e durante il breve servizio sotto le armi, ogni volta che si era trovato costretto a dover fare qualcosa davanti a un gruppo di persone era stato colto dal terrore e dalla paralisi intellettuale: rivedeva gli occhi azzurri di suo padre colmi di panico, risentiva la sua voce che sussurrava: — Ti guarderanno tutti!

Col tempo, Hasson aveva infranto quel condizionamento, e parecchi anni dopo la morte del padre se n'era creduto libero per sempre; ma l'impatto della malattia nervosa doveva aver compromesso il suo carattere adulto, quasi si trattasse di una statuina di vetro. Era come se suo padre stesse arrivando a una vittoria postuma, tornando a esistere nel suo unico figlio. Ora Hasson trovava estremamente difficile sostenere ogni tipo di conversazione, e il pensiero di dover entrare in una casa piena d'estranei lo sommergeva d'un freddo timore. Fissò quel paesaggio sconosciuto, coperto di neve, e desiderò disperatamente ritrovarsi nelle due stanze del suo appartamento di Warwick, con la porta chiusa a chiave e la compagnia senza pretese di un televisore per unico sollievo.

Al Werry, come accorgendosi dei suoi bisogni, restò in silenzio per tutta l'ora successiva. Solo di tanto in tanto gli diede brevi informazioni sulla geografia locale. A tratti la radio della macchina uscì in qualche strepito e gracidio, ma non arrivarono chiamate. Hasson sfruttò l'occasione per ricaricare le batterie spirituali. Si sentiva un po' più in forma quando al di sopra dell'orizzonte apparve un viluppo di costruzioni aeree dalla luminescenza debole, ad annunciargli che erano vicini a Tripletree. Stava scrutando il profilo vago della rete di controllo traffico quando i suoi occhi vennero attratti dalla silhouette di una bizzarra struttura architettonica vicina alla città, che si stagliava nettamente contro lo sfondo di colori vivaci. Da

lontano sembrava un fiore mostruoso, ritto sullo stelo e cresciuto fino a un’altezza di forse quattrocento metri. Si chiese che scopo potesse avere, poi si rivolse a Werry.

— Cos’è quell’affare? — gli chiese. — Non sarà un serbatoio idrico? O sì?

— I tuoi occhi funzionano benissimo, Rob. — Werry sporse la testa all’insù per qualche secondo, per accertarsi di riuscire a sua volta a vedere l’oggetto. — È il marchio di riconoscimento della nostra città, la Follia di Morlacher, altrimenti noto come Hotel Chinook.

— Strana architettura, per un hotel.

— Già, ma non così strana come potrebbe sembrare. Lo sai cos’è il chinook?

— Un vento caldo che soffia d’inverno.

— Giusto, solo che noi non ne godiamo sempre. Dalle nostre parti ha l’abitudine di soffiare a un’altezza di cento o duecento metri. A volte si abbassa fino ai cinquanta. A livello del suolo, certi giorni siamo a dieci sotto zero, per cui noi ci congeliamo e gli uccelli si pigliano il sole a dieci o quindici gradi sopra zero. Era quella l’idea del vecchio Harry Morlacher quando ha costruito l’hotel. La fascia degli appartamenti si trova a quell’altezza, nel bel mezzo dell’aria calda. Doveva essere un posto di ritrovo di lusso per i magnati del petrolio di tutta l’Athabasca.

— È andato storto qualcosa?

— È andato storto tutto. — Werry uscì in un leggero sbuffo, il che poteva indicare partecipazione, meraviglia, o disprezzo. — Le imprese di costruzione della zona non avevano mai provato a mettere in piedi un giocattolo così gigantesco, per cui i costi hanno continuato a crescere, e Morlacher ha speso fino all’ultimo centesimo. Poi hanno inventato un nuovo sistema per sfruttare le sabbie petrolifere, e in un paio d’anni la vecchia tecnica è caduta in disuso. Poi sono saltati fuori i motori a propellente unico e il petrolio non serviva più a nessuno, per cui al Chinook Hotel non si è mai fermato un solo cliente pagante. Neanche uno! Quando un cretino ha in mano troppi soldi...

Hasson, che aveva scarsa pratica di faccende economiche, fece schioccare la lingua. — Tutti possono commettere uno sbaglio.

— Non uno sbaglio del genere. Ci vuole un talento particolare per commettere uno sbaglio così. — Werry sorrise ad Hasson e aggiustò l'inclinazione del berretto. Era sprezzante, deciso, in perfetta salute e ben integrato: il ritratto di un poliziotto destinato a fare carriera, un uomo assolutamente certo della propria abilità. Hasson provò una punta d'invidia.

— Comunque è un buon argomento di conversazione — disse.

Werry annuì. — Ci passeremo vicini, entrando in città. Se vuoi vedertelo per bene possiamo fermarci.

— Mi piacerebbe.

In quel paesaggio bianco e monotono c'era poco altro d'interessante. Hasson tenne gli occhi fissi sulla notevole costruzione che ingrandiva continuamente sul vetro del parabrezza. Fu solo quando si trovarono a un chilometro di distanza che cominciò ad apprezzare in pieno l'audacia di quella singolare architettura. La colonna centrale sembrava sottile fino all'impossibile. Saliva in alto e sbocciava in una raggiera di travi che sostenevano l'hotel vero e proprio. Dava l'impressione di essere stata ricavata da un unico blocco d'acciaio inossidabile, anche se Hasson era certo che un'ispezione più minuziosa avrebbe rivelato i punti di saldatura. Il sole traeva riflessi dalla facciata in vetro e plastica dell'hotel vero e proprio, facendolo apparire lontano e irraggiungibile, un Olimpo per una razza di uomini simili a dèi.

— In quella colonna non c'è molto spazio per un ascensore — commentò Hasson. Erano giunti ai sobborghi di Tripletree; viaggiavano tra abitazioni lussuose, ben distanziate le une dalle altre, erette su pendii coperti di neve.

— Non ce n'è proprio, di spazio — disse Werry. — L'idea originale era di mettere due ascensori tubolari che corressero lungo i fianchi del pilone, per fare scena, ma le cose si sono fermate prima. Sotto l'hotel si vedono le aperture in cui dovevano entrare.

Hasson, socchiudendo gli occhi all'intensa luminosità del cielo, era appena riuscito a distinguere due aperture circolari quando la sua attenzione fu attratta da una macchiolina che si muoveva in aria, sotto l'hotel. — C'è un volatore.

— Sì? — Werry non pareva troppo interessato. — Può darsi che sia Buck Morlacher, il figlio del vecchio Harry. Buck, o uno dei suoi uomini.

— L'hotel è inutilizzato, no?

— No, viene utilizzato, ma non come avevano in mente i Morlacher — rispose con aria truce Werry. — Anche noi abbiamo i nostri angeli, sai, e il Chinook è un pollaio di lusso. Di notte arrivano da tutta la zona per le loro riunioni.

Hasson immaginò cosa dovesse significare pattugliare di notte quella costruzione enorme, e avvertì un gelo allo stomaco. — Non potete chiudere tutto?

— Ci sono troppi vetri. Scelgono una finestra, segano le sbarre, e sono dentro.

— E i neutralizzatori di campo AG? Un edificio come quello deve possederli, per tenere lontano i guardoni.

— I soldi sono finiti prima che li installassero. — Werry diede un'occhiata all'orologio. — Senti, Rob, avrai una fame del diavolo. Adesso ti porto a casa a mangiare. A dare uno sguardo all'hotel possiamo venirci un'altra volta. Che ne dici?

Hasson, per cortesia, era sul punto di accettare la proposta; poi si accorse che non aveva alcuna voglia di mangiare. Per di più, una visita da vicino a quel fantastico edificio avrebbe rimandato l'incontro con gli altri membri della famiglia di Werry.

— Veramente non ho ancora fame — disse, per saggiare le reazioni dell'altro, — Una colonna così alta deve avere delle fondamenta enormi.

— Sì, sotto terra, dove non si vedono.

— Eppure...

— Turisti — sospirò Werry. Poi svoltò a sinistra, infilò un viale contornato d'alberi che correva verso l'hotel. Così da vicino, per chi viaggiava in macchina, l'edificio non era nient'altro che una colonna argentea che spuntava alle spalle di edifici normali e saliva vertiginosamente a regioni invisibili. L'idea di seguire il pilone fino in cima, per quattrocento metri, scoprire un mondo di sale da conferenza, saloni da ballo, bar e camere da letto pareva del tutto assurda, uscita da una favola, come il castello del gigante in cima alla pianta di fagiolo.

Hasson si guardò attorno con interesse. La macchina raggiunse una zona di terreno piatto e incolto, che avrebbe fornito un parcheggio spazioso all'hotel. L'area era delimitata da un reticolato di fil di ferro a quattro giri, abbattuto in diversi punti, e qui e là, sotto la neve, si distinguevano antiche ferite lasciate sul terreno da macchinari di scavo. L'aria di desolazione, di battaglia persa, era aumentata dalle condizioni del basso edificio circolare che circondava la base della colonna di supporto. Quasi tutte le finestre recavano buchi a forma di stella, e i muri erano coloriti esempi di graffiti a vernice spray. Una striscia di tessuto impermeabile, staccata quasi completamente dal tetto, oscillava nel vento.

Quando la macchina si fermò, Hasson notò un altro veicolo (una vettura sportiva color vinaccia, dall'aria costosa) parcheggiato appena oltre la rete di ferro. Ci stava appoggiato un uomo sulla trentina, con un cappellino di pelo e un fucile da caccia in mano. Indossava un completo da volo nero, lucido, con sopra un corpetto antigravità d'un arancione fluorescente. Quando sentì arrivare la loro macchina girò un attimo la testa verso Werry e Hasson, riflettendo i raggi del sole nelle lenti a specchio degli occhiali, poi ricominciò a studiare, con estrema concentrazione, la parte di hotel sopra di sé.

— È Buck Morlacher — disse Werry. — Fa la guardia al patrimonio familiare.

— Sul serio? Con un fucile?

— È solo per fare scena, più che altro. Buck si diverte a immaginare di essere un uomo di frontiera.

Hasson si fermò mentre stava aprendo la portiera. — Non ha i contenitori. Non dirmi che vola con un fucile tra le mani.

— Impossibile! — Werry abbassò un poco la punta del berretto. — Non avrebbe molta importanza, comunque. Non c'è in giro nessuno a cui possa cadere in testa.

— Sì, ma... — Hasson smise di parlare quando capì che stava per intromettersi in faccende che non erano di sua competenza. Una delle misure legislative più generali e indispensabili relative al volo individuale era quella che proibiva il trasporto di oggetti solidi, se non in speciali contenitori appositamente costruiti. Nonostante quella precauzione, il tasso annuale di decessi a causa di oggetti caduti era mostruosamente elevato, e in ogni paese del mondo l'infrazione a quella legge comportava pene severissime. L'istinto diceva ad Hasson che Morlacher aveva appena volato col fucile, o che si apprestava a farlo. Si sentì profondamente sollevato all'idea che non fosse compito suo far rispettare la legge. Era un lavoro per un uomo efficiente, duro, perfettamente padrone di sé.

— Vuoi scendere? — chiese Werry, con un'altra occhiata all'orologio.

— Da qui non vedo niente. — Hasson spalancò la portiera, spostò i piedi di fianco e rabbrividì: la sua spina dorsale si era immobilizzata, con una sensazione simile a quella di un osso sfregato sulla smitsonite. Tirò il fiato e cominciò, da diversi angoli, a cercare un punto d'appoggio sulla carrozzeria. Era alle prese col difficile problema meccanico di far assumere la posizione eretta al suo scheletro. Werry scese dall'altra parte senza accorgersene, si aggiustò il berretto, controllò che i suoi stivali lucidissimi brillassero sulla neve, lisciò l'uniforme sulla schiena e raggiunse Morlacher a passi misurati.

— 'Giorno, Buck — disse. — Vuoi andare a caccia di anitre?

— Vattene, Al. Ho da fare. — Morlacher continuò a guardare in alto. I suoi occhi erano nascosti dai riflessi del cielo azzurro. Era un individuo grosso, obeso, coi capelli color rame e un triangolo di rosa acceso su ogni guancia. Teneva le labbra tirate all'indietro, mettendo in mostra denti troppo solidi e robusti, quasi inumani, con enormi molari al posto degli incisivi. Hasson si sentì subito spaventato da quell'uomo.

— Lo vedo che hai da fare — rispose, accomodante, Werry. — Solo mi chiedevo che cosa hai da fare.

— Che ti succede? — Un'espressione impaziente comparve sulla faccia di Morlacher, che abbassò la testa a fissare Werry. — Lo sai che faccio il lavoro che dovresti fare tu, se avessi un po' di fegato. Perché non te ne torni nella tua bella macchinina e mi lasci in pace? D'accordo?

Werry guardò Hasson, che era riuscito a mettersi in piedi con le braccia distese sulla sommità della portiera. — Adesso stammi bene a sentire, Buck — disse Werry. — Che cosa ti fa...?

— Stanotte sono tornati di nuovo — lo interruppe Morlacher. — Hanno tenuto una delle loro luride riunioni, hanno violato la mia proprietà, l'hanno violata, mi senti? E tu cosa fai? Niente. Ecco cosa fai. Niente! — Morlacher si rabbuiò. Le sue sopracciglia anemiche si inarcarono, e il suo sguardo celato dalle lenti a specchio si puntò su Hasson, quasi si accorgesse di lui per la prima volta. Hasson, che stava ancora cercando di decidere se riusciva o meno a reggersi in piedi senza appoggi, fissò lo sguardo in lontananza. Distinse un movimento al limitare della visuale e alzò gli occhi: un volatore stava scendendo giù dall'hotel.

— Forse ce n'è dentro ancora uno o due — continuò Morlacher — e, se è così, Starr e io li scoveremo e ce ne occuperemo personalmente. Come ai vecchi tempi.

— Non c'è bisogno di dire certe cose — disse Werry. Fissava, perplesso, Morlacher quando il volatore gli si avvicinò alle spalle. Era un ragazzo con pochi ciuffi di barba. Indossava una tuta da volo blu e portava a tracolla un fucile ad aria compressa. Sotto gli occhi di Hasson, portò una mano alla cintura e spense, deliberatamente, il campo antigravità mentre si trovava ancora a un'altezza di tre metri dal suolo. Cadde immediatamente, ma la spinta residua della traiettoria curva lo mandò a sbattere contro le spalle di Werry. Werry volò a terra, il viso sepolto nella neve.

— Scusa, Al. Scusa. Scusa. — Il ragazzo aiutò Werry a rimettersi in piedi e cominciò a scrollargli via la neve dall'uniforme. — Si è trattato solo di un

incidente. Mi ha abbagliato il chiarore della neve. — E intanto strizzava l'occhio a Morlacher.

Mentre fissava Al Werry, Hasson sentì l'adrenalina invadergli il corpo. Aspettava che l'altro reagisse come la situazione imponeva. Werry si rimise in piedi e fissò, incerto, il ragazzo che gli stava davanti, ripulendogli con aria eccessivamente premurosa l'uniforme. «Adesso» implorò Hasson. «Adesso, prima che passi altro tempo. Adesso che lo hai davanti in tutta la sua arroganza».

Werry scosse la testa e prese, disastrosamente, a sorridere. — La sai una cosa, Starr Pridgeon? Non credo che riuscirai mai a controllare quel corpetto.

— La sai una cosa, Al? Penso che tu abbia ragione. — Il ragazzo scoppiò a ridere, e a metà della risata, come aveva fatto Morlacher, si girò e puntò gli occhi su Hasson, quasi lo vedesse per la prima volta. Hasson, veterano di migliaia di incontri simili, riconobbe tutti i manierismi dell'imitazione e dedusse immediatamente che, dei due, Morlacher era la figura preminente. Restò appoggiato alla portiera della macchina, cercando di raddrizzare la schiena mentre Pridgeon gli si avvicinava. Le sue articolazioni stavano gemendo di dolore. Erano come cuscinetti metallici fuori uso, e non gli permettevano di muoversi.

— Questo dev'essere il cugino inglese di Al — disse Pridgeon. — Cosa ne pensi del Canada, cugino di Al?

— Non ho ancora avuto il tempo di farmi un'opinione — rispose seccamente Hasson.

Pridgeon guardò gli altri. — Ma come parla bene! — Si girò di nuovo verso Hasson. — Quel piccolo incidente non è la cosa più stupida che tu abbia mai visto?

— Non ne ho visto molto.

— No? — Pridgeon lo studiò un attimo con aria critica. — Sei zoppo o roba del genere?

Orripilato, Hasson scoprì che le proprie labbra si atteggiavano a un sorriso. — Più o meno.

— Uh! — Pridgeon, con aria insoddisfatta, si allontanò, arrivò a fianco di Morlacher, e Hasson capì che l'altro lo aveva richiamato con un leggero cenno della testa. Il che confermava la sua supposizione circa i rapporti fra i due uomini, ma non gli serviva a niente.

— Hai visto qualcosa, lassù? — chiese Morlacher a Pridgeon, come fossero soli e non fosse accaduto niente.

— No. Se c'è qualcuno, sta lontano dalle finestre.

— Verrò su con te. — Morlacher cominciò a stringere le cinghie del suo corpetto.

— Basta che non ti porti dietro quel fucile — disse Werry, severo. — Non possiamo permettere che tu spari come ti pare alla gente.

Morlacher continuò a rivolgersi a Pridgeon. — Mi porterò su il fucile, e se vedo qualcuno gli sparo.

— Be', non so come state voialtri, ma io ho fame — disse Werry, girandosi verso Hasson, improvvisamente allegro e gioviale. — Andiamo, Rob. May diventerà una furia se non arriviamo in tempo per quelle bistecche.

Tornò alla macchina e si accomodò dietro il volante, facendo sobbalzare le sospensioni. Hasson, che aveva appena scoperto di potersi muovere senza pericolo, risalì in macchina e chiuse la portiera. Abbassò le mani sulle ginocchia e restò a fissarle. Werry accese il motore, tracciò un semicerchio sulla neve compatta e ritornò in strada. Un minuto di silenzio fu il massimo che Hasson riuscì a sopportare.

— Al — chiese tranquillamente — quand'è che chiami gli altri?

— Gli altri? — Werry sembrava davvero sorpreso. — E perché?

— Hai colto Pridgeon in flagrante. Volava col fucile in spalla. E Morlacher ha intenzione di fare lo stesso.

— Non c’è troppo da preoccuparsi. Per di più, eravamo sulla proprietà privata di Buck.

— Questo non conta, per i regolamenti aerei.

Werry rise. — Calma, Rob. Questa non è l’Inghilterra. Qui la gente non sta gomito a gomito. Abbiamo milioni di chilometri quadrati di terreno aperto, e lì potresti far cadere interi quartieri senza che nessuno se ne accorga.

— Ma... — Hasson strinse più forte le ginocchia con le mani, e le ossa delle nocche si tesero sotto la pelle come collinette immacolate, ognuna solcata da una sottile linea rosa. Adesso capiva perché non ricordava il primo incontro con Werry: aveva creduto che Werry fosse un uomo di un certo tipo, un uomo che invece non esisteva.

— Pridgeon ha fatto apposta a farti cadere, sai — disse. Capiva benissimo che non erano affari suoi, ma non riusciva a stare zitto.

— Ne combina sempre una delle sue — rispose Werry, indifferente. — Crede di essere spiritoso. Ma non significa niente.

«È qui che ti sbagli» pensò Hasson. «Il simbolismo significa tutto». — Da quello che ho visto...

— Credevo che non avessi visto niente — lo interruppe Werry. — Quando Starr te l’ha chiesto, hai detto di non aver visto niente.

— Sì, ma... — Hasson si sentì colto sul vivo dalla risposta di Werry, soprattutto perché non poteva negare i fatti, e si abbandonò a un silenzio vergognato, colpevole. Entrarono nel cuore di Tripletree e lui cominciò a studiare le sagome sconosciute dei negozi, degli uffici; ritirandosi in se stesso, cogliendo particolari che non gli erano familiari, notando i molti modi in cui era possibile combinare finestre, pareti e porte, paragonando con una punta di nostalgia quello che vedeva all’architettura familiare dei villaggi rurali inglesi. Le strade erano affollate di acquirenti, e molti indossavano, come protezione contro il freddo, tute da volo dai colori sgargianti. Due poliziotti (uno grasso e sulla mezza età, l’altro poco più che adolescente) rivolsero cenni di cortesia a Werry quando la macchina si fermò a un incrocio. Werry li gratificò di una parodia di saluto d’ordinanza, poi sorrise,

di nuovo perfettamente a suo agio nella propria parte. Il poliziotto grasso mimò i gesti di chi impugna coltello e forchetta. Werry annuì, e immediatamente i due uomini girarono sui tacchi, infilandosi in una tavola calda.

— Mangiano sempre, quei due — commentò Werry. — Però, se non altro, so dove trovarli.

Hasson, sorpreso dal tono informale dei rapporti di Werry coi suoi uomini, decise che quello era un altro segno: era solo, abbandonato, orfano in un mondo sconosciuto. Si stava di nuovo cullando nei meravigliosi recessi dell'autocommiserazione, quando scoprì che la macchina si addentrava in un'altra zona residenziale, dopo aver superato solo tre o quattro strade periferiche.

— Quante persone abitano a Tripletree? — chiese guardandosi attorno con una certa sorpresa.

— Ventiseimila, stando all'ultimo censimento. — Werry gli lanciò un'occhiata divertita. — Comunque noi continuiamo a chiamarla una città. Quando le province sono diventate autonome e hanno ottenuto di governarsi da sé, ogni buco del Canada ha voluto diventare una città a tutti gli effetti, per cui adesso siamo pieni di città. Qui nell'Alberta non ci sono villaggi o paesi. Solo città. A centinaia. — Werry rise e tirò su il berretto. Sembrava che gli fosse tornato tutto il buonumore.

— Capisco. — Hasson cercò di digerire l'informazione. — E quanti uomini hai a disposizione?

— In servizio attivo, quattro. I due che hai visto entrare da Ronnie son metà delle mie forze. L'altra metà si occupa del traffico aereo.

— Non mi sembrano sufficienti.

— Me la cavo, e poi questo lavoro comporta la carica di capo della polizia. Se mi trasferiscono in una grossa città, sarà come capo della polizia.

Hasson cercò d'immaginare come fosse possibile svolgere un effettivo lavoro di polizia con soli quattro uomini, ma la sua immaginazione si arrese.

Era sul punto di fare altre domande quando Werry rallentò in un corto viale con case rustiche dipinte di bianco. Lì, a differenza della via principale, la neve, non spalata, si ammassava sulle banchine in mucchi sporchi di fango. Quando capì che erano arrivati a casa di Werry e che stava per incontrare la sua famiglia, il cuore cominciò ad accelerare i battiti. L'auto si fermò a metà del viale, davanti a una casa in parte nascosta da giovani abeti.

— Eccoci qua — disse allegramente Werry. — Rob, tra un attimo avrai i piedi sotto la tavola.

Hasson tentò di sorridere. — Ricorda — gli aveva detto il dottor Colebrook. — Una persona che ha subìto un esaurimento nervoso ed è riuscita a sconfiggerlo può affrontare la vita molto meglio di chi non è mai passato attraverso un'esperienza del genere. La battaglia per riacquistare l'autocontrollo mette a nudo forze interiori e risorse che altrimenti non si scoprirebbero mai. — Ricordando quelle parole, Hasson cercò di trarne conforto mentre, timoroso di guardare la casa e di poter incontrare occhi di estranei, apriva la portiera e appoggiava i piedi a terra. Scoprì che la sosta di pochi minuti prima all'hotel gli era servita a riportare alla normalità la spina dorsale e i muscoli lombari, e che stava in piedi benissimo. Felice di quel sollievo, insistette e strappò due delle sue valigie dalle mani di Werry, e le trasportò lungo il sentiero che conduceva alla casa.

Werry spalancò giovialmente la porta esterna e quella interna e lo fece entrare in un'atmosfera calda, che sapeva di cibo, di cera per pavimenti, e di canfora. Una scala partiva sulla destra del piccolo ingresso, e lo spazio era ulteriormente ridotto da un attaccapanni vecchio stile che rigurgitava di indumenti pesanti, tute da volo imbottite e corpetti AG. Ai muri erano appese fotografie incorniciate e alcuni pastelli molto dilettanteschi, che davano un senso d'intimità domestica. Hasson si sentì più che mai straniero in terra straniera, perché la casa che ospitava quegli oggetti non era casa sua.

Si stava guardando attorno, depresso e paralizzato, quando una donna sulla trentina aprì la porta all'estremità della parete. Era d'altezza media, bionda, coi fianchi piccoli ma il corpo pieno, e lo stesso identico tipo di labbra piene, di vivace sensualità, che Hasson aveva visto in centinaia di vecchi film bidimensionali proiettati ai cineclub. Quella, pensò, era la ragazza del saloon

contenta del proprio lavoro, l’amica del gangster, l’amante che viveva alle spalle del pezzo grosso, la cameriera del caffè lungo la strada per i cui favori i camionisti si picchiavano a colpi di sedia. Era vestita in maniera adatta alle diverse parti: scarpe coi tacchi alti, calzoncini da toreador, e maglietta bianca a T, aperta. Hasson non riuscì a sostenere lo sguardo.

— May — disse Werry, e la sua voce era piena d’un orgoglio sconfinato — sono lieto di presentarti mio cugino, Rob Haldane. Ha viaggiato per giorni ed è affamato. Giusto, Rob?

— Giusto — capitolò Hasson, accettando l’idea che non esisteva un modo diplomatico per far capire a Werry che aveva bisogno soprattutto di solitudine e riposo. — Come va?

— Salve, Rob. — May afferrò la mano che lui le tendeva, e nell’istante del contatto gli lanciò un sorriso improvviso, timido ed esplicito al tempo stesso, quasi si fosse verificata un’imprevista reazione chimica d’umanità che l’aveva colta di sorpresa. Il trucco era così scoperto da imbarazzare Hasson, eppure lui si sentì immediatamente lusingato.

Werry sorrideva radioso a tutti e due. — Dovremmo bere qualcosa. Dov’è finita la bottiglia, Rob?

— Eccola. — Hasson scoprì di avere infilato la bottiglia di whisky nella tasca della giacca. Stava per estrarla quando furono raggiunti da una donna sulla sessantina, di lineamenti angolosi e spalle sottili. Era vestita come se dovesse uscire per una festa: gioielli in quantità e capelli tinti in armonia con l’abito scuro.

— E questa è Ginny Carpenter, la madre di May — disse Werry — Ginny, Rob.

— Piacere. — Lei squadrò Hasson ad occhi socchiusi e non fece cenno di volergli stringere la mano. — Sei quello che per poco non si è ucciso in macchina?

Hasson fu preso alla sprovvista. — Infatti.

— Non ci sono buoni ospedali in Inghilterra?

— Andiamo, Ginny — intervenne Werry a placarla. — Rob ha ricevuto tutte le cure ospedaliere necessarie. È qui per riposarsi e rimettersi in forma.

— Ne ha bisogno — disse Ginny, continuando a esaminare Hasson con aria critica. — Vedrete cosa gli faranno un paio di mesi di buona cucina.

Hasson tentò di risponderle per le rime, di dire a quella donna che era abituato da sempre a mangiare bene e che pensava di continuare a farlo anche dopo avere lasciato il Canada, ma quei modi caustici gli avevano mandato in confusione il cervello. La fissò, ammutolito e disperato, cercando le parole adatte.

— Volevi alzare il gomito? — chiese lei, prevenendolo, gettando un'occhiata significativa alla bottiglia che lui teneva in mano. — Se ne hai bisogno, fa' pure. L'odore non mi disturba.

Le frasi che Hasson tentava disperatamente di mettere assieme si scontrarono con quelle che già gli turbinavano in mente, rendendolo ancor più incapace di parlare. Si girò verso gli altri due. Werry annuiva soddisfatto, quasi si stesse godendo uno scambio di battute fra amici di vecchia data; May continuava a fissarlo a occhi spalancati, con candore ingenuo, proiettando onde di stupefatta tenerezza. Hasson represse l'impulso di scappare via.

— Quella bottiglia è mia, Ginny — disse Werry, dopo quello che parve un intervallo molto lungo. — Rob l'ha presa dalla macchina per me.

— E perché non me l'hai detto? — ribatté Ginny, mentre scompariva nella stanza da cui era emersa. — Vado a mettere le bistecche sulla griglia. Avanti, ragazza! Oggi non mi sembri molto attiva, e c'è un sacco di lavoro extra da fare. — May, obbediente, la seguì, lanciando un ultimo sguardo armonioso ad Hasson mentre chiudeva la porta.

— Quella Ginny è proprio un bel tipo — disse Werry, ridacchiando. — Sempre la stessa. Non ha paura di dire quello che pensa a nessuno. Dovevi vedere la tua faccia quando ti ha chiesto se volevi alzare il gomito!

Hasson sorrise a sua volta, stupefatto, domandandosi fino a che punto potesse giungere l'insensibilità umana. — Sono un po' stanco. Se non ti spiace, vorrei fare un salto nella mia camera.

— L’hai appena toccato — notò Werry, dispiaciuto, alzando la bottiglia di whisky verso la luce. — L’ho preso apposta per te.

— Grazie, ma io... La mia stanza è di sopra?

— Seguimi. — Werry raccolse le due valigie più grandi e lo guidò su per la scala stretta. Sistemò Hasson in una bella stanza quadrata, che aveva un letto matrimoniale e fotografie di squadre di hockey su ghiaccio appese ai muri. I mobili erano moderni, a eccezione di una libreria a vetri piena di volumi rilegati in pelle nera. I titoli dei libri, corrosi, si erano ridotti a rade macchioline d’oro o argento. Due finestre lasciavano entrare una luce bianca, riflessa dalla neve all’esterno, che si proiettava verso l’alto, creando un’atmosfera simile a quella della cabina passeggeri dell’idrovolante su cui aveva traversato l’Atlantico. Hasson studiò la stanza, vedendola con una chiarezza sovrannaturale che gli derivava dal sapere che per tre mesi sarebbe diventata la sua fortezza personale. Controllò che la porta avesse una serratura funzionante, e quasi subito individuò l’angolo migliore per sistemare un televisore portatile.

— Il bagno e la toilette sono qui vicino, sul pianerottolo — disse Werry. — Appena ti sei dato una rinfrescata, vieni giù a mangiare. Oggi Theo esce presto da scuola, e anche lui vorrà conoscerti.

— Scendo subito — rispose Hasson, desiderando che l’altro se ne andasse. Appena si ritrovò solo, si sdraiò sul letto, rilassò il corpo fissando la luce che si muoveva sul soffitto. «Dove sono?» pensò. «Dove sono le forze interiori e le risorse che il dottor Colebrook mi ha promesso?» Portò il dorso della mano alla bocca e chiuse gli occhi, per escludere l’impietosa luminosità bianca che lo circondava da ogni lato, come un esercito che lo stringesse d’assedio.

3

Il primo pranzo a casa di Werry fu una vera ordalia. Più terribile di quanto Hasson avesse previsto. Avevano apparecchiato quattro posti al tavolo circolare della cucina. Quello di Hasson si distingueva dagli altri per la presenza di un bicchiere colmo di whisky che gli faceva dolere lo stomaco ogni volta che lo guardava. Si accomodò con Werry e May Carpenter, mentre Ginny, con una sigaretta penzolante fra le labbra, orchestrava il pranzo, in piedi davanti ai fornelli. Riempiva personalmente i piatti col contenuto di diverse pentole, come un cuoco militare, prestando scarsa attenzione alle preferenze espresse dagli altri. Hasson, che amava le bistecche ben cotte, ricevette un pezzo di carne troppo alto, bruciacchiato all'esterno, ma che colava sangue da parecchi lati.

— Per me niente sugo — disse Hasson quando Ginny agguantò un enorme mestolo.

— Il sugo ci vuole — ribatté lei, poi ricoprì la roba nel suo piatto di un sugo denso e glielo mise davanti. Lui guardò Werry, sperando che l'altro avrebbe tenuto fede ai suoi doveri di ospite andandogli in soccorso, ma Werry sorrideva con aria giuliva a May e cercava di strapparle un nastro dai capelli. Indossava ancora l'uniforme, senza berretto, e sembrava un soldato di leva che amoreggiasse con una ragazza nuova. May rispondeva con occhiate arcigne, scuoteva la testa e si lisciava di continuo i capelli con le mani, un gesto che forse intendeva mettere in rilievo la voluttuosità del suo seno. Hasson era affascinato suo malgrado, e si sentì distrutto dalla scoperta che nell'attimo della massima tensione lo sguardo di May, innocente, era posato sul suo viso. Disperato, mentre attendeva che Ginny si mettesse a sedere, si distrasse col whisky, bevendo piccoli sorsi che gli bagnavano appena le labbra. I mesi che lo aspettavano gli parvero d'improvviso insopportabili, un

test di resistenza cui non avrebbe resistito a meno di irrobustire immediatamente le proprie difese.

— Al — disse, mantenendo la voce su un tono disinvolto — qui vicino ci sono dei negozi dove potrei comperare o noleggiare un televisore portatile?

Werry inarcò le sopracciglia. — Che idea balorda! Abbiamo uno schermo tridimensionale in salotto. — È lungo due metri. May e Ginny lo guardano sempre, e tu puoi guardarlo con loro quando ti pare. Non è vero, May?

May annuì. — Stasera c'è il night club Nabisco.

Hasson tentò di sorridere. Non riusciva a confessare che voleva chiudersi nella sua stanza e trasformarla in un avamposto della sua patria, guardando solo gli spettacoli inglesi trasmessi via satellite. — Ah... Dormo molto poco, di questi giorni. Di queste notti, dovrei dire. Mi serve un televisore in camera per quando non riesco ad addormentarmi.

— Gli altri hanno bisogno di dormire — notò Ginny Carpenter, sedendosi a tavola con un piatto stracolmo.

— Userò gli auricolari. Non c'è...

— Mi pare uno spreco di denaro, visto che abbiamo uno schermo tridimensionale da due metri in salotto — disse Werry, senza capire. — Comunque, ti dico cosa voglio fare: ti porto in città martedì mattina e ti presento al mio amico Bill Ratzin. Ti farà un buon prezzo.

Hasson eseguì un calcolo mentale e decise che non poteva aspettare quattro giorni. — Grazie, ma se non ti spiace preferirei...

— Qui si sciupa del buon cibo — disse Ginny. Hasson abbassò la testa e cominciò a mangiare. La bistecca di alce era più sopportabile di quanto avesse temuto, ma il sugo aveva un forte sapore di coniglio e dopo qualche boccone gli fu impossibile proseguire. Per far passare il tempo cominciò a masticare delle fettine di carota abbondantemente innaffiate di zucchero grezzo, che per lui erano come dolci. Werry fu il primo a notare il suo scarso appetito e prese a incitarlo grossolanamente. La smise solo quando Ginny spiegò che una persona abituata a un'alimentazione povera trovava spesso

difficile abituarsi a cibi ricchi. Hasson riuscì a escogitare diverse repliche salaci, ma ogni volta che pensò di tradurle in parole rivide gli occhi azzurri di suo padre, colmi di panico, e risentì la sua voce familiare che gli diceva: «Ti guarderanno tutti». May Carpenter continuò a lanciargli occhiate di simpatia e fece parecchi tentativi, scopertamente diplomatici, per indurlo a parlare del viaggio, ma riuscì solo a farlo sentire più goffo e inetto che mai. Hasson concentrò tutta la sua attenzione nell'assicurarsi che nemmeno una briciola di cibo s'infilasse nelle ulcere che aveva in bocca, e pregò che il pranzo terminasse.

— Ottimo — annunciò Werry subito dopo aver bevuto il caffè. — Passo in ufficio un'oretta, tanto per vedere se ho ancora un ufficio, poi vado a prendere Theo a scuola e lo porto a casa.

Cogliendo la palla al balzo, Hasson seguì Werry nell'ingresso. — Senti, Al, sarà meglio che ti confessi... sono diventato un fanatico della televisione da quando ci sono gli apparecchi tridimensionali. Posso venire in città con te a comperarmi un televisore, oggi pomeriggio?

— Se è questo che vuoi... — Werry sembrava perplesso. — Mettiti il cappotto.

Uscendo, Hasson vide subito che il tempo era cambiato. In cielo si era radunata una formazione di nuvole basse, e l'aria aveva un odore freddo, metallico, che prometteva altra neve. Su quello sfondo plumbeo, le autostrade aeree della rete di controllo traffico, scolpite nella luce, risplendevano vivaci ed erano solide come tubi al neon. Il cielo buio ricordò ad Hasson i pomeriggi d'inverno in Inghilterra, ed ebbe l'effetto di rialzargli un po' il morale. In un mondo grigio, la sua camera da letto sarebbe diventata un bozzolo di calore e sicurezza, con la porta chiusa a chiave e le tendine abbassate, e un televisore e una bottiglia a tenergli compagnia, liberandolo dalla necessità di pensare o vivere una vera esistenza.

Mentre raggiungevano il centro della città, si guardò attorno con qualcosa di simile alla felicità. Vedeva dappertutto scene da cartolina natalizia. La macchina stava viaggiando sulla via principale quando la radio emise un sibilo e arrivò una chiamata.

— Al, sono Henry Corzyn — disse una voce d'uomo. — Lo so che oggi non volevi chiamate perché è arrivato tuo cugino e via dicendo, ma qui c'è una CA seria e penso che faresti meglio a venire.

— Una collisione aerea? — Werry sembrava interessato, ma non particolarmente preoccupato. — Qualcuno ha preso una scorciatoia? Ha saltato i raggi laser?

— No. Dei ragazzi scendevano a razzo all'imbocco est, e uno ha fatto male i calcoli ed è andato a finire diritto su un tizio. Potrebbero essere morti tutti e due. È meglio che tu venga subito, Al.

Werry bestemmiò di cuore, si fece dare l'indirizzo e svoltò in una strada che andava ad est. Accese le luci d'emergenza e la sirena, e il traffico già scarso si trasformò, davanti a loro, in un grigio confuso.

— Mi spiace, Rob — disse. — Cercherò di sbrigarmela il più in fretta possibile.

— Non preoccuparti — disse Hasson, e tutta la sua sicurezza si frantumò. Nel corso della sua carriera aveva visto parecchie volte i risultati di incidenti per discesa a razzo, e sapeva in quale tipo di situazione si stava precipitando Werry. Con l'avvento dell'automobile, l'uomo si era trasformato nella più veloce creatura sulla faccia della Terra, gli era stata regalata una nuova dimensione di libertà. Per molti individui quella libertà si era dimostrata eccessiva, e ne era risultato un tasso di mortalità simile a quello prodotto da mali più antichi come la guerra, le carestie e le malattie. Poi l'uomo aveva imparato a padroneggiare la gravità, sfruttandone la forza a proprio vantaggio, ed era diventato la più veloce creatura dell'aria. E con questa nuova libertà (guizzare con le allodole e superare le aquile, cavalcare l'arcobaleno e inseguire il tramonto) il Quinto Cavaliere, quello che cavalcava un destriero alato, si era preso la rivincita definitiva.

I ragazzi che un tempo si sarebbero uccisi, trascinando nella rovina qualche amico, con l'aiuto di una motocicletta o di una macchina veloce, adesso avevano a disposizione tutto un nuovo repertorio di prove pericolose, studiate per dimostrare la loro immortalità, anche se spesso dimostravano il contrario. Uno dei giochi preferiti era la battaglia aerea: due volatori, arrivati in alto, si

afferravano a vicenda e piombavano giù come pietre, visto che i campi antigravitazionali si annullavano reciprocamente. Il primo che si liberava e riprendeva a controllare la caduta era considerato vinto; e l'altro (specialmente se spegneva il campo e prolungava la caduta fino all'ultimo istante possibile) era considerato vincitore, anche se spesso il vincitore perdeva perché calcolava male la propria altezza e andava a finire su una sedia a rotelle, o su una lastra di marmo.

La discesa a razzo era un altro di quei giochi, eseguito nei giorni in cui i banchi di nuvole nascondevano i giocatori agli occhi della legge. Le regole dicevano che bisognava salire al di sopra delle nuvole su un'autostrada aerea, spegnere il campo antigravità e piombare su una corsia affollata di volatori, preferibilmente senza mai usare il campo per regolare la traiettoria di caduta. Lo scopo del gioco era far nascere la paura nell'animo del serio, banale volatore che tornava a casa dopo il lavoro, e in genere lo scopo veniva raggiunto: chiunque pensasse obiettivamente alla cosa capiva l'impossibilità di determinare l'angolazione della rotta con la precisione necessaria a evitare il pericolo di collisioni. Più di una volta Hasson aveva iniettato droghe antidolorifiche al proiettile umano e al bersaglio umano, e poi, impotente, era rimasto a guardare il Quinto Cavaliere che aggiungeva nuove tacche a forma di bara alla sua collezione.

Werry accese il microfono. — Henry, hai identificato qualcuno?

— Sì. Il ragazzo che s'è buttato dovrebbe essere Martin Prada, con domicilio a Stettler. — Ci fu un momento quasi-silenzio dalla radio. — Può darsi che sia rimasto chiuso al Chinook per tutta la mattinata. Se ieri sera hanno tenuto una riunione lì, forse stanno diventando un po' irrequieti. Le nuvole si sono mangiate l'hotel circa un'ora fa, per cui sono liberi di andare e venire come pare loro.

— E l'altro?

— So solo che non è uno di qui. A giudicare dal corpetto, direi che viene dall'America.

— Siamo a posto — disse Werry, amaro. — Il ragazzo si drogava?

— Al, mentre scendeva ha colpito un palo della luce — disse la radio in tono lamentoso. — Non vorrai che mi metta a frugare in quel macello per cercare i segni delle siringhe.

— Va bene. Arrivo tra un paio di minuti. — Werry chiuse il contatto radio e diede un'occhiata di traverso ad Hasson. — Se c'è di mezzo un cittadino americano, i giornali si metteranno a strillare. Non sono scalognato?

«Lui o tu?» pensò Hasson. Poi chiese: — Com'è la situazione con la droga?

— Le droghe tradizionali sono scomparse, a parte un certo traffico di LSD, ma l'empatina sta diventando un grosso problema. — Werry tese lo sguardo avanti, a scrutare l'orizzonte, e scosse la testa. — Questo non lo capisco proprio, Rob. Posso capire che dei ragazzi vogliano salire di giri, ma che poi vogliano entrare nelle teste degli altri, pensare i pensieri degli altri... Sai, certe notti ce li ritroviamo in ufficio e per un paio d'ore, finché la droga non smette di fare effetto, non sanno proprio chi sono. A volte due ragazzi ci danno lo stesso nome e lo stesso indirizzo. Uno dei due crede di essere l'altro! Perché lo fanno?

— È una faccenda di gruppo — disse Hasson. — L'identità di gruppo è sempre stata importante, e l'epidemia la rende possibile.

— Questa roba la lascio agli psichiatri. — Werry spense la sirena. Davanti a loro era apparso uno sciame di veicoli con le luci accese. Si erano lasciati alle spalle la periferia della città e adesso avevano attorno un paesaggio desolato, bianco, che sembrava abbandonato per l'eternità. Paralleli alla strada, ma più in alto di centinaia di metri, c'erano due tunnel aerei con l'imboccatura a campana, proiezioni bilaser color giallo e magenta, che guidavano i volatori in entrata o uscita dalla città. C'era un flusso continuo di viaggiatori lungo quei tubi impalpabili, ma molti altri veleggiavano a diversi livelli di aria calda, richiamati dall'attività a terra.

Werry fermò la macchina accanto alle altre, scese, s'incamminò sulla neve verso un gruppo di uomini che comprendeva anche due poliziotti in tuta da volo. Sul terreno, tra l'ammasso di gambe, c'erano due oggetti coperti da teli di plastica nera. Hasson distolse lo sguardo e pensò con tutta la sua forza al

televisore, quando un uomo sollevò i teli per permettere a Werry di esaminare quello che c'era sotto. Werry parlò agli altri per un minuto, poi tornò alla macchina, spalancò la portiera posteriore e tirò fuori la sua tuta da volo.

— Devo salire un attimo — gli disse, infilandosi la tuta a isolamento termico. — Henry ha raccolto un paio di segnali sul radar e pensa che lassù ci sia ancora qualcuno di quei delinquenti.

Hasson fissò le nuvole che oscuravano tutto. — Sono matti, se stanno ancora lì.

— Lo so, però dobbiamo salire e accendere qualche faro e rimettere un po' le cose a posto. I buoni cittadini devono vederci al lavoro. — Werry chiuse le ultime cerniere della tuta e cominciò a infilarsi il corpetto AG. Sembrava ancora una volta deciso e competente, mentre allacciava le diverse cinghie. — Rob, mi spiace chiedertelo, ma non potresti tornare indietro con la macchina e prendere Theo all'uscita della scuola?

— Penso di riuscirci, se mi indichi la strada.

— Non te lo chiederei, ma gli avevo promesso di andarlo a prendere.

— Al, non c'è problema — disse Hasson, chiedendosi perché mai l'altro fosse così diffidente.

— Un piccolo problema c'è. — Werry esitò. Sembrava stranamente imbarazzato. — Sai... Theo è cieco. Dovrai farti riconoscere.

— Oh. — Hasson non trovava le parole. — Mi spiace.

— Non è una cecità permanente — aggiunse subito Werry. — Tra un paio d'anni lo rimetteranno a posto. Starà benissimo, tra un paio d'anni.

— Come faccio a riconoscerlo?

— Non c'è problema. Non va ad una scuola differenziale. Cerca un ragazzo con un bastone a sensori.

— Benissimo. — Hasson si concentrò nell'assorbire le istruzioni per raggiungere la scuola, immaginò che tipo di rapporto fosse possibile con un

ragazzo cieco. Nel frattempo, controvoglia, si trovò affascinato dai preparativi di Werry al volo, dai rituali istintivi che un professionista non trascurava mai prima d'avventurarsi in un ambiente pericoloso. Tutte le cinghie ben allacciate in posizione di sicurezza. Le luci alle spalle e alle caviglie che funzionavano. Le batterie in buone condizioni, che generavano il voltaggio necessario. Tutte le reti, le corde e i tascapane necessari a un poliziotto, presenti e riempiti a dovere. Impianto di comunicazione funzionante. Visiera abbassata e radar dell'elmetto funzionante. Generatore di campo AG riscaldato e comandi sul pannello della cintura nella posizione esatta.

Seguendo col cervello e con la mente i preparativi per il volo, Hasson si trovò per un attimo a immaginare quello che veniva dopo (il salto tranquillo che si trasformava in una salita verso l'alto, la sensazione di cadere in alto, i campi e le strade che rimpicciolivano sotto), e i muscoli del suo stomaco si contrassero, inviandogli un sapore di bile in gola. Deglutì a fatica e cercò di distrarsi mettendosi dietro il volante, esaminando il cruscotto.

— Ci vediamo a casa — disse Werry. — Tornerò appena posso.

— Ci vediamo — disse Hasson, flemmatico, rifiutandosi di prestare troppa attenzione a Werry che muoveva un comando sulla cintura e si sollevava nel cielo grigio, freddo, al centro di un'invisibile sfera d'energia: un micro-universo personale dove alcune leggi basilari della natura erano capovolte. Gli altri due poliziotti si alzarono in volo nello stesso istante, le gambe tese, la testa rivolta all'insù, e si addentrarono con cautela in uno spazio sovraffollato.

Hasson accese il motore, fece inversione di marcia in tre manovre e si avviò verso la città. Benché fossero le prime ore del pomeriggio, il cielo si era visibilmente oscurato con l'infittirsi delle nubi. Le colorate figure geometriche della rete controllo traffico di Tripletree spiccavano vivaci ai limiti della sua visuale. Arrivò al centro commerciale senza difficoltà, aiutato dal fatto che la struttura urbanistica della città consisteva in un semplice quadrato, e stava di nuovo per uscirne in direzione ovest quando all'improvviso gli tornò in mente il televisore che desiderava. Rallentò, cominciò a studiare i negozi che gli sfilavano accanto, e nel giro di pochi

secondi identificò una rivendita di elettrodomestici. Parcheggiò a pochi metri di distanza dalla vetrina piena d'oggetti, godendo di una gioia tremula all'idea di trovarsi al sicuro per quella sera e per tutte le sere a venire. Quando impugnò la maniglia, la porta a vetri rifiutò di aprirsi.

Indietreggiò e fissò l'interno illuminato del negozio con occhi increduli, chiedendosi perché mai un negozio del centro, per quanto piccolo, fosse chiuso a quell'ora. Bestemmiò la sfortuna; si sentì sconfitto e perseguitato. Poi si accorse di un uomo che lo scrutava dalla vetrina di un negozio vicino. Ribellandosi all'idea di rinunciare al suo talismano elettronico quando lo aveva a portata di mano, entrò nell'altro negozio e scoprì che vendeva cibi naturali. Gli scaffali traboccavano di pacchetti e bottiglie, e l'aria sapeva di diversi odori in contrasto fra loro: lievito, malto, erbe. Dietro un banco disordinato c'era un uomo piccolo, sulla mezza età, di origine asiatica, che lanciò ad Hasson un'occhiata sagace, piena di simpatia.

— Il negozio vicino — disse Hasson. — Cosa succede? Perché non c'è nessuno?

— Ben è uscito cinque minuti. — L'omino aveva una voce asciutta. — Torna subito.

Hasson si rabbuiò, spostò il peso del corpo da un piede all'altro. — Non posso aspettare. Ho un appuntamento.

— Ben tornerà a minuti, forse a secondi. Non le creerà ritardi, signor Haldane.

Sorpreso, Hasson fissò l'altro. — Come fa a conoscere il mio...

— Guida la macchina di Werry, il capo della nostra polizia, e ha un accento inglese. — Gli occhi dell'uomo ammiccarono allegramente. — Semplice, no? Spreco tutte le mie possibilità di sembrare misterioso e imperscrutabile, ma con un nome come Oliver è inutile che giochi troppo a fare l'orientale, non crede?

Hasson scrutò freddamente l'omino, chiedendosi se lo stava prendendo in giro. — È sicuro che torni subito? — Certissimo. Se vuole, può aspettare qui.

— Grazie, ma...

— Forse posso venderle quello che le occorre.

La frase insolita, più un indefinibile tono nella voce dell'altro, risvegliarono il poliziotto che dormiva in Hasson, spingendolo a chiedersi cosa significasse quell'offerta. La sua mente passò in rassegna diverse possibilità (droga, donne, gioco d'azzardo, contraccettivi, merce rubata), poi decise che solo un pazzo avrebbe offerto roba del genere a un parente del capo della polizia, cinque minuti dopo averlo conosciuto. E Oliver, qualunque altra cosa potesse essere, non era un pazzo.

— Non ho bisogno di niente. — Hasson prese una bottiglietta di pastiglie verdognole, scrutò incuriosito l'etichetta e la rimise giù. — Sarà meglio che vada.

— Signor Haldane! — Il tono di Oliver era sempre gentile, i modi cortesi, ma la sua voce inquietava Hasson. — La sua vita è di competenza esclusivamente sua, ma c'è qualcosa che non va, e io posso aiutarla. Mi creda, posso aiutarla.

«Bel trucchetto» pensò Hasson, sulla difensiva. Stava scegliendo le parole per battere in ritirata quando un uomo corpulento, coi capelli grigi, passò davanti alla vetrina e salutò Oliver. Quasi immediatamente si udì squillare il campanello della porta nel negozio vicino. Hasson s'incamminò verso l'uscita, felice di non dover dire niente.

— Arrivederci, signor Haldane. — Oliver sorrise, impietosito più che irritato per la perdita di un possibile cliente. — Spero di rivederla.

Hasson si fermò all'esterno, nell'aria fredda e pungente. Gli sembrava di essere sfuggito per il rotto della cuffia a qualcosa. Poi corse nel negozio di elettrodomestici. Gli ci vollero meno di cinque minuti per acquistare un piccolo televisore tridimensionale. Spese parte dei dollari che gli avevano dato prima di lasciare l'Inghilterra. Trasportò l'apparecchio alla macchina, lo adagiò cautamente sul sedile posteriore e ripartì in direzione ovest, verso la scuola. La individuò da lontano perché due proiezioni bilaser a forma d'albero la collegavano alla rete di controllo del traffico aereo. Hasson vide

centinaia di minuscole figurine, studenti e genitori, che s'innalzavano al di sopra dei tronchi color rubino e si disperdevano a differenti altitudini.

La scuola era un insieme di edifici non troppo moderni, disposti attorno a un'ampia area di decollo e a un parcheggio. Alcuni studenti e pochi professori uscivano ancora dalle porte, il che rassicurò Hasson di non essere in ritardo. Fermò la macchina e scese in cerca di Theo Werry. La schiena gli diede un dolore minimo. C'erano diversi gruppetti di ragazzi nel raggio di qualche metro, e tutti erano pieni di energia e allegria: sentivano la libertà dell'aria aperta dopo la prigionia della scuola.

Quasi tutti sembravano interessarsi solo di quello che succedeva attorno a loro, ma Hasson notò che il suo arrivo sull'auto della polizia aveva prodotto dei cambiamenti in un gruppo. I ragazzi si erano stretti fra loro per pochi secondi, poi il gruppo si era riformato secondo uno schema che permetteva a quasi tutti di osservare i suoi movimenti. Gli occhi allenati di Hasson, automaticamente, notarono i mormorii, l'agitarsi dei piedi, e soprattutto il lieve tendersi delle spalle: qualche bulletto cullava pensieri violenti.

La forza dell'abitudine lo costrinse a cercare di delineare la distribuzione del potere all'interno del gruppo. Individuò subito un tipo coi capelli rossi in tuta da volo, sui diciott'anni (più vecchio degli altri di tre o quattro anni), che aveva un atteggiamento tutto particolare nei confronti degli altri e che di tanto in tanto si grattava il naso, lo sguardo fisso in avanti. «Perché lo faccio?» si chiese Hasson, e notò le cinture non regolamentari, piene di decorazioni, del corpetto AG del ragazzo. Sulla tuta da volo si distinguevano leggere impronte rettangolari, a indicare che le pezze di materiale fluorescente erano state strappate per rendere più difficile l'identificazione del volatore. La tuta sembrava umida, come se fosse passata da poco attraverso le nubi. In quel momento, un ragazzo del gruppo, più giovane, si girò verso il rosso, e Hasson sentì una contrazione nervosa allo stomaco: il ragazzo teneva in mano un bastone a sensori, bianco e sottile. Poi s'incamminò verso Hasson, scrutato dai compagni.

Hasson racimolò un sorriso di benvenuto e lo lasciò dissolvere in un limbo incerto quando ricordò che l'altro non poteva vederlo. Theo Werry era un ragazzo alto, nero di capelli, con lineamenti fini, pelle pallida, e un'ombra di

barba e baffi che indicava l'avvicinarsi dell'età adulta. I suoi occhi erano chiari e normali, sembravano perfettamente funzionanti. Solo la testa inclinata all'indietro e un'innaturale serenità d'espressione rivelavano che era cieco. Hasson provò un insieme di rabbia e compassione così intenso da sconvolgerlo, e si aggrappò subito col pensiero a quanto gli aveva detto Al Werry: il ragazzo sarebbe guarito presto. Rimase immobile mentre Theo gli si avvicinava. Il ragazzo camminava piano ma sicuro, mettendo il bastone nella posizione migliore per sapere dagli invisibili raggi laser dove si trovava Hasson, e com'era fatto.

— Ciao, Theo — disse Hasson. — Sono Rob Haldane. Tuo padre ha avuto da fare sul lavoro, per cui ha chiesto di venirti a prendere.

— Salve. — Theo aggiustò l'auricolare che traduceva i segnali del bastone in impulsi acustici. Tese la sinistra. Hasson la strinse con la sua sinistra, attento a che la stretta fosse vigorosa.

— Mi spiace averle dato disturbo — disse Theo. — Potevo tornare a casa da solo.

— Nessun disturbo. — Hasson spalancò per Theo la portiera della macchina della polizia. — Vuoi salire? — Fu sorpreso nel vedere che Theo scuoteva la testa.

— Preferirei tornare in volo, se non le spiace. È tutto il giorno che sto chiuso.

— Ma...

— Tutto a posto — aggiunse in fretta il ragazzo. — Ho il permesso di volare, se mi aggancio a qualcun altro. La mia tuta e il corpetto sono nel portabagagli.

— Tuo padre non mi ha avvisato. — Hasson cominciava a sentirsi a disagio. — Mi ha chiesto di riportarti a casa in macchina.

— Ma è tutto a posto, sul serio. Torno spesso in volo. — Nella voce di Theo si era insinuata l'impazienza. — Barry Lutze si è offerto di venire con me, ed è il miglior volatore di Tripletree.

— È quel rosso con cui stavi parlando?

— Sì. Il miglior volatore della regione.

— Davvero? — Hasson puntò gli occhi su Lutze, che immediatamente voltò la testa e fissò lo sguardo in lontananza, strofinandosi le narici tra pollice e indice.

Theo sorrise. — Posso avere la tuta e il corpetto, per favore?

Hasson continuò a studiare Lutze e prese una decisione. — Mi spiace, Theo. Non posso prendermi questa responsabilità senza il consenso di tuo padre. Lo vedi in che posizione mi trovo, no?

— Io? Io non vedo niente. — Theo era amareggiato. Individuò la macchina col bastone, salì e si sedette. Osservato minuziosamente dagli altri ragazzi, Hasson si accomodò dietro il volante e cercò di non sobbalzare quando i nervi della schiena reagirono violentemente alla flessione del corpo. Accese il motore, si allontanò dall'area di decollo e tornò verso la città. Theo si chiuse in un silenzio imbronciato.

— È un brutto giorno per volare, comunque — disse Hasson dopo un po'. — Troppo freddo.

— Il chinook riscalda l'aria, in alto.

— Oggi non c'è chinook. Solo nuvole basse e un vento catabatico che scende dalle montagne. Credimi, è meglio così.

Theo mostrò segni d'interesse.

— Lei vola molto, signor Haldane?

— Ah... No. — Hasson capì di avere commesso un errore a tirar fuori l'argomento del volo con un ragazzo innamorato del cielo. — Non volo affatto, a dire il vero.

— Oh. Mi dispiace.

— Non preoccuparti. — Il fatto che il ragazzo si fosse scusato indicava che per lui il non volare era qualcosa di cui vergognarsi, e a dispetto di quello che gli suggeriva il buonsenso, Hasson decise che non aveva voglia di lasciar cadere l'argomento. — Non c'è niente di male a viaggiare un po' comodi, sai.

Theo scosse la testa e rispose con fede cieca. — Bisogna volare. Appena vedrò di nuovo andrò a vivere lassù. È l'unica cosa possibile.

— E chi lo dice?

— Barry Lutze, per fare solo un nome, e lui lo sa bene. Barry dice che un buon volatore si vede a occhio. Hasson riconobbe l'allarmante eco del credo degli angeli, la linea di pensiero non sistematica e semi-istintiva, troppo rozza per essere ritenuta una filosofia, che nasceva nella mente di chi volava alto sulla Terra lontana, credendosi un superuomo. Era una fede pericolosa, e a lui sembrava di non aver fatto altro che combatterla per l'intera vita. Ricordò l'umidità condensata sulla tuta di Lutze e ancora una volta, al di là della sua volontà, il poliziotto che era in lui cominciò a voler controllare alcune idee.

— Pare che Barry ti racconti un sacco di cose — disse. — Lo conosci bene?

— Piuttosto bene — rispose Theo, con semplice orgoglio. — Mi parla molto.

— Oggi pomeriggio era su fra le nuvole?

L'espressione di Theo si alterò. — Perché vuole saperlo?

— Non c'è alcun motivo particolare — disse Hasson, comprendendo di essersi tradito. — M'interessa, così. Era in volo?

— Barry passa quasi tutto il tempo in volo.

— Non è la stagione che io sceglierei per andare a scavare buchi fra le nuvole.

— Chi ha detto che volava fra le nuvole?

— Nessuno. — Hasson, ormai ansioso di abbandonare la discussione, scrutò le file di edifici sconosciuti davanti alla macchina. — Non sono certo di ricordare la strada di casa.

— C'è una specie di edificio di vetro marrone, al prossimo incrocio? — chiese Theo. — Un negozio di arredamento che ha sul tetto la proiezione di una grande poltrona?

— Sì. È qui davanti.

— Allora lì svolti a sinistra e segua la strada fino a raggiungere la circonvallazione nord. È un giro un po' più lungo, ma è il più facile se non si conosce bene la strada.

— Grazie. — Hasson eseguì le istruzioni e guardò incuriosito il suo passeggero, chiedendosi se Theo ci vedesse almeno un po'.

— Riesco appena a distinguere il giorno dalla notte — disse Theo — ma ho una buona memoria.

— Non volevo...

Theo sorrise. — Tutti si sorprendono nello scoprire che non sono del tutto impotente. Ho in testa una mappa della città e lì controllo la mia posizione. Giro anche un po' per le strade.

— È magnifico. — Hasson era impressionato dalla forza d'animo del ragazzo.

— La cosa non funziona in aria, è tutto.

— No, ma sarai guarito fra un paio d'anni, vero?

Il sorriso di Theo si screpolò. — Ha parlato con mio padre.

Hasson si morsicò le labbra: ecco un'altra prova che Theo era una persona estremamente sensibile, e che le discussioni sciocche non gli interessavano. — Tuo padre mi ha detto che ti opereranno, o qualcosa del genere, fra un paio d'anni. Forse ho capito male.

— No, ha capito benissimo — rispose tranquillamente Theo. — Devo solo aspettare altri due anni, e non è niente, no? Niente di niente.

— Questo non lo direi — mormorò Hasson, desiderando che la conversazione non fosse mai iniziata, desiderando di potersi trovare al sicuro nella sua stanza, solo, con la porta chiusa e le tendine tirate e il mondo ridotto alle dimensioni di uno schermo televisivo. Strinse le dita sul volante e si concentrò sui cartelli stradali della via che puntava a nord, girando attorno alla periferia. La strada passava per una trincea che la chiudeva tra alti banchi di neve: scomparso ogni segno di abitazione, ad Hasson sembrava quasi di guidare in un territorio selvaggio.

Stava guardando un triangolo di cielo color ardesia che si apriva a riceverlo, quando qualcosa colpì la macchina con tanta forza da far sobbalzare leggermente le sospensioni. L'impatto doveva essersi verificato sul tetto, ma dal tetto non cadde niente.

Theo si protese in avanti. — Cos'è stato?

— Credo che abbiamo compagnia — rispose Hasson. Sfiorò dolcemente i freni, e nello stesso istante scese giù un volatore. Si fermò un centinaio di metri più avanti. Era un omone che indossava una tuta da volo nera, un corpetto con cinture fluorescenti arancioni e, nonostante la luce scarsissima, occhiali da sole a specchio. Hasson riconobbe immediatamente Buck Morlacher e immaginò che il suo socio, Starr Pridgeon, si trovasse in quel momento sul tetto della macchina: aveva calcolato in volo la loro velocità e li aveva centrati. Un impulso d'irritazione, più che rabbia, lo spinse a reagire come ai vecchi tempi. L'automobile stava decelerando con regolarità, avvicinandosi a Morlacher, ma Hasson schiacciò i freni con un colpo secco e fece arrestare bruscamente il veicolo. Una figura in tuta blu rotolò lungo il parabrezza, andò a sbattere sul muso della macchina e scivolò fino a terra.

Hasson, già pentito del gesto impulsivo, s'immobilizzò. La figura si rimise in piedi e lui vide la faccia sottile, acida, di Starr Pridgeon che si avvicinava. Pridgeon spalancò la portiera dalla parte del volante, e i suoi occhi si riempirono di sorpresa.

— Ehi, Buck — gridò — non è Werry. È quel suo maledetto cugino inglese.

Morlacher si fermò un attimo, poi s'incamminò di nuovo verso l'auto. — Ad ogni modo parlerò con lui.

— Bene. — Pridgeon infilò la testa in macchina. La sua faccia toccava quasi quella di Hasson. — Che razza di idea è stata? — sussurrò. — Chi ha avuto l'idea di farmi volare in strada a quel modo?

Hasson, annichilito dall'apprensione, scosse la testa, e rispose con le stesse parole che Pridgeon aveva usato quando era precipitato addosso ad Al Werry. — È stato soltanto un incidente.

L'espressione di Pridgeon divenne omicida. — Vuoi che ti tiri fuori di lì?

— È stato un incidente — disse Hasson, lo sguardo fisso in avanti. — Non sono pratico della macchina. — Se pensassi che hai abbastanza...

— Via — disse Morlacher a Pridgeon, comparendogli a fianco. Pridgeon si ritirò con un'occhiata torva, fece il giro dell'automobile e fissò Theo Werry. Il ragazzo restò immobile, calmo.

Morlacher infilò la testa a scrutare Hasson. — Com'è che ti chiami? Halford o qualcosa del genere, no?

— Haldane.

Morlacher digerì per un attimo l'informazione. I due triangoli rossi spiccavano sullo sfondo roseo della sua faccia. — Dov'è Werry?

— Nella zona est della città — rispose Hasson, sottomettendosi all'interrogatorio. — C'è stata una CA.

— Una... cosa? — chiese sospettosamente Morlacher.

— Una collisione aerea, con due morti. È dovuto restare lì.

— Doveva esserci prima che qualcuno venisse ucciso. — Morlacher parlava sui toni di una rabbia repressa a stento, un fatto che Hasson notò e

trovò leggermente incomprensibile: non gli era parso che Morlacher fosse un tipo particolarmente sensibile o attento ai problemi comunitari. Stava ponderando quel fatto quando udì un clic alla sua destra. Girando la testa scoprì che Pridgeon aveva spalancato l'altra portiera e fissava Theo con una specie d'interesse clinico, meditabondo. Theo, anche se doveva aver sentito il rumore e la corrente d'aria fredda, non si mosse.

Hasson tentò di non soffermarsi su quel fatto. — È difficile essere presenti prima di un incidente.

— I miei coglioni, un incidente — grugnì Morlacher. — Quello non è stato un incidente. Quei fetenti di ragazzi pieni di droga uccidono e se la cavano. Noi gli permettiamo di cavarsela.

— È morto anche uno dei ragazzi.

— Credi che questo sistemi le cose?

— No. — Hasson fu costretto ad ammetterlo. — Però dimostra...

— La persona che è stata colpita non era uno qualunque, sai. Era un tipo importante in visita al nostro paese. Un tipo importante, e guarda cosa gli succede!

— Lo conosceva? — L'attenzione di Hasson fu distolta dall'argomento dal fatto che Pridgeon aveva teso una mano e la teneva a nemmeno un centimetro dal naso di Theo. Il ragazzo ne avvertì la presenza quasi immediatamente e spostò la testa all'indietro. La bocca di Pridgeon ebbe una smorfia di piacere sotto i baffi ispidi, e l'esperimento venne ripetuto, questa volta con la mano un po' più lontana. Hasson fissò le proprie mani che stringevano il volante e cercò di capire quello che gli stava dicendo Morlacher.

— ... Su tutti i giornali di stasera — stava tuonando l'omone — e lo sai quale sarà il messaggio? Te lo dico io quale sarà il messaggio. Diranno che non è sicuro volare a nord di Calgary. Diranno che questa è una zona da cowboy. Stammi a sentire, ce n'è abbastanza perché uno... — I denti affilati di Morlacher si chiusero con uno scatto secco, interrompendo il flusso di parole. La sua rabbia aveva oltrepassato i limiti dell'articolazione coerente.

Hasson lo guardò muto, disperato, sconfitto, chiedendosi cosa sarebbe successo, chiedendosi se quei due delinquenti avrebbero scelto la via della violenza su un uomo malato e un ragazzo cieco. Al suo fianco, Theo dondolava la testa da una parte e dall'altra, nello sforzo di sfuggire all'invisibile vicinanza della mano di Pridgeon.

— Quando vedi Werry digli che ne ho abbastanza — concluse Morlacher. — Digli che ne ho piene le scatole di faccende di questo tipo e che andrò a fargli visita a casa. Capito?

— Glielo dirò — rispose Hasson, sollevato nel vedere che la mano di Morlacher si era posata sui comandi della cintura.

— Andiamo, Starr. Abbiamo del lavoro da fare. — Morlacher mosse un comando e fu scaraventato in cielo, scomparendo dalla ristretta visuale di Hasson in una frazione di secondo. Dall'altra parte della macchina, Pridgeon fece schioccare sonoramente le dita davanti al viso di Theo, e il ragazzo indietreggiò. Poi passò a un trucco intimidatorio: fissò all'improvviso Hasson con un'occhiata dura, ostile. Si allontanò dalla macchina continuando a fissarlo, spiccò un balzo e scomparve. Il silenzio, adesso, era rotto solo dal vento che passava nella portiera spalancata della macchina.

Hasson uscì in una risata incerta. — Ma che diavolo sarà successo?

Theo serrò le labbra, si rifiutò di parlare.

— Sono stati gentili a venirci a trovare — disse Hasson, cercando di tramutare in allegria la sensazione di vigliaccheria e colpa. — La gente è molto aperta, dalle vostre parti.

Theo chiuse la portiera e scivolò sul sedile, lasciandogli capire che voleva tornare a casa. Hasson respirò a fondo, chiuse la sua portiera e ripartì. Uscirono dalla trincea. Da un lato divennero visibili poche case sparse, alcune con le luci già accese. In ogni altra direzione, una terra sconosciuta si perdeva nel buio di una neve grigia come il cielo. Hasson si sentiva completamente solo.

— Non sapevo di preciso cosa rispondere — disse. Sono in città da poche ore... Non conosco ancora nessuno... Non sapevo come reagire alla

situazione.

— Non c'è problema — rispose Theo. — Lei ha reagito esattamente come avrebbe reagito mio padre. Hasson soppesò il commento e capì di essere stato insultato, ma decise di non tirare fuori scuse. — Non capisco perché Morlacher sia così sconvolto. È sindaco o qualcosa del genere?

— No. È solo il nostro caro gangster.

— E allora cosa gli ha preso?

— Sarà meglio che lo chieda a mio padre. Lavora per Morlacher, per cui dovrebbe saperlo.

Hasson guardò Theo e vide che la sua faccia era pallida, tesa. — Ti stai spingendo un po' troppo in là, no?

— Crede? D'accordo, mettiamola così. — Theo parlava con tanta amarezza da sembrare una persona molto più anziana. — Il signor Morlacher ha dato il lavoro a mio padre, e glielo ha dato perché sapeva che sarebbe stato del tutto inefficiente. L'idea era che il signor Morlacher potesse fare tutto quello che gli pareva senza avere noie con la legge. Adesso la situazione è cambiata. Morlacher ha bisogno di qualcuno che lavori come si deve, e non c'è nessuno che sappia farlo. Sono certo che lei apprezzerà l'umorismo della situazione. L'intera città lo apprezza.

Le parole del ragazzo somigliavano a un discorso attentamente studiato e provato, ripetuto parecchie volte a parecchia gente, e Hasson capì di essere finito in una grande pozzanghera di difficili rapporti familiari. Per quanto scosso dal cinismo di Theo, decise di tirarsi indietro prima di trovarsi coinvolto dai problemi di altra gente. Era in Canada solo per riposarsi e recuperare energie, e al termine del periodo previsto se ne sarebbe andato tranquillamente, libero e felice come un uccellino. Aveva imparato che la vita era già abbastanza difficile...

— Credo che saremo a casa fra pochi minuti — disse. — Qui davanti c'è una strada che mi sembra la circonvallazione nord.

— Svolti a destra e poi prenda la terza a destra — replicò Theo. C'era un'inflessione strana nella sua voce, come se fosse deluso di scoprire che Hasson non reagiva alle sue provocazioni. Si spostò diverse volte sul sedile, e sembrava triste e ben consapevole. Dava l'impressione di essere tutt'altro che tranquillo.

— L'incidente di oggi pomeriggio è stato brutto? — chiese.

— Piuttosto brutto. Due morti.

— Come mai il signor Morlacher parlava di omicidio?

Hasson rallentò all'incrocio. — Per quanto ne so, qualche ritardato mentale è sceso a razzo all'imbocco est, con gli inevitabili risultati.

— Chi dice che sono inevitabili?

— Un certo Isacco Newton. Se qualcuno è matto a sufficienza da spegnere il campo mentre è su per aria, gli ci vogliono solo sette secondi per raggiungere la velocità limite di duecento chilometri l'ora, e se anche cerca di aggiungere dei vettori... — Hasson s'interruppe: gli occhi ciechi di Theo erano puntati su lui. — Cose del genere dobbiamo saperle, noi assicuratori.

— Immagino di sì — disse Theo, pensoso.

Hasson s'immerse nel silenzio, chiedendosi se potessero essere vere le storie che aveva sentito sulla straordinaria sensibilità di alcuni ciechi. Seguì le istruzioni di Theo e fermò la macchina davanti alla casa di Al Werry. Theo aggiustò i controlli del bastone, riportò in funzione i raggi laser, scese dall'auto e s'incamminò verso casa. Hasson raccolse il televisore e seguì il ragazzo, felice di voltare le spalle al mondo immerso nel buio.

L'ingresso sembrava ancora più piccolo del solito, perché Theo si stava togliendo il soprabito al centro della stanza, e questa volta il profumo del caffè si era aggiunto all'odore di cera per pavimenti e di canfora. Il livello di ansietà di Hasson aumentò alla prospettiva di dover entrare in una conversazione con un gruppo di persone quasi estranee. Balzò immediatamente sulla scala, respingendo a fatica l'impulso di fare gli scalini due alla volta prima che si aprisse la porta del soggiorno.

— Di’ ai tuoi che sono andato a disfare le valigie — disse a Theo sottovoce. — Poi mi darò una rinfrescata.

Arrivò al pianerottolo proprio mentre, da sotto, veniva il rumore d’una porta che si apriva. In preda al panico, si precipitò nella sua stanza, adagiò il televisore sul letto e chiuse la porta dietro di sé. Nel crepuscolo, la stanza era buia e strana. Le facce delle fotografie si fissavano tra loro, in silenziosa comunicazione, e avevano già deciso che bisognava ignorare l’intruso. Hasson tirò le tende, accese la luce e si diede da fare a sistemare il televisore su un tavolino accanto al letto. Poi lo accese, dando vita a un palcoscenico in miniatura sul quale minuscole figure umane si agitavano e discutevano in una perfetta simulazione di vita.

Spense la luce, si strappò di dosso lo strato esterno di vestiti e s’infilò a letto con gli occhi fissi su quel microcosmo in technicolor. Tirò su le coperte fino a esserne quasi soffocato, creando un’altra barriera fra se stesso e l’universo esterno. Il freddo del letto, a contatto con la schiena, produsse spasmi dolorosi che lo costrinsero ad agitarsi e rigirarsi per un intero minuto, ma alla fine riuscì a trovare una posizione comoda e allentò la guardia. Servendosi del telecomando programmò il televisore per tutti gli spettacoli trasmessi via satellite, e si accorse immediatamente che, a causa delle differenze di fusi orari, poteva ricevere solo i programmi scolastici delle prime ore del mattino. Alla fine si sintonizzò su un olofilm trasmesso da una stazione locale e si ripromise che alla prima occasione sarebbe tornato al negozio, per acquistare un po’ di cassette di telefilm e sceneggiati inglesi. Nel frattempo si sentiva al caldo, discretamente al sicuro, libero dal dolore, assolto dalla necessità di agire o pensare...

Fu risvegliato dal suo quasi-mondo elettronico da un insistente battere alla porta. Si drizzò a sedere e scrutò la stanza, ormai immersa nel buio, riluttante ad abbandonare il guscio del letto. I colpi proseguirono. Hasson appoggiò i piedi sul pavimento, arrivò alla porta e la spalancò. Scoprì Al Werry che avanzava su di lui, ancora in uniforme.

— Qui dentro non si vede niente — commentò Werry, accendendo la luce. — Dormivi?

— Riposavo — rispose Hasson, ammiccando.

— Buona idea. Sarai in forma per il party di stasera.

Hasson sentì un colpo al petto. — Che party?

— Ehi! Ti sei arrangiato da solo. Ti sei preso il televisore. — Werry raggiunse l'apparecchio e si chinò a esaminarlo, con un'espressione di dubbio in viso. — Com'è piccolo. Quando ci si abitua a uno schermo di due metri come quello che abbiamo giù, aggeggi del genere non valgono più due soldi.

— Stavi parlando di un party?

— Come no. Non sarà una cosa troppo grossa, solo un po' di amici che vengono a conoscerti e bere un bicchierino, ma ti prometto, Rob, che avrai un vero benvenuto in stile canadese. Ti divertirai un mondo.

— Io... — Hasson guardò la faccia serena di Werry e capì che era impossibile rifiutare. — Non dovevi disturbarti tanto.

— Nessun disturbo. Pensa a come mi avete trattato voialtri in Inghilterra.

Hasson fece un altro tentativo di ricordare il loro primo incontro, la notte di baldoria che Werry cullava ancora nella memoria, ma non ricordava niente. Semmai provava un oscuro senso di colpa. — Oggi pomeriggio ho incontrato il tuo amico Morlacher, fra l'altro.

— Sul serio? — Werry sembrava del tutto disinteressato.

— Ha detto che quel tale rimasto ucciso oggi era un VIP.

— Ma va'! Voleva solo comperare un negozio alle Grandi Cascate. Non meritava di morire, è ovvio, ma era solo un tizio normalissimo in viaggio di lavoro. Un altro dato statistico.

— E allora come mai...?

— Buck dice sempre cose del genere — rispose Werry, perdendo un po' della sua compostezza. — Si è messo in testa che il Comitato per il Volo Civile possa convincersi a prolungare il corridoio aereo nord-sud oltre

Calgary, fino a Edmonton, magari fino all'Athabasca. Va in televisione, raccoglie petizioni, porta qui pezzi grossi pagando di tasca sua... Non capisce che il poco traffico commerciale dalle nostre parti non giustifica la spesa.

Hasson annuì. Immaginava le spese per installare una catena di posti radar automatici, di schermi d'energia e di stazioni con personale umano per trecento chilometri di spazio aereo, senza contravvenire agli standard richiesti dai diversi sindacati di piloti. — E a lui cosa importa?

— C'è il Chinook. Il grande giocattolo. L'albergo in cielo. — Werry s'interruppe, assunse un'espressione oltraggiata. — Buck crede ancora di potersi riprendere un po' dei soldi del suo vecchio. Per lui è un hotel aereo di lusso, un centro di riunioni, un bordello da un miliardo di dollari, uno stadio per giochi olimpici, il palazzo delle Nazioni Unite, il pianeta di Disney, l'ultima stazione di rifornimento prima di Marte... Vedi un po' tu. Buck ci crede.

Hasson gli regalò un sorriso comprensivo. Riconosceva la retorica amareggiata di chi soffre da sempre di una ferita al cuore. — Era un po' eccitato, oggi pomeriggio.

— Cosa si aspetta che faccia?

— Da quello che ho potuto capire, verrà lui a dirti cosa si aspetta. Gli ho promesso che avrei passato parola.

— Grazie. — Werry arricciò il tappeto con la punta dello stivale lucido. — A volte vorrei che... — Diede un'occhiata di traverso ad Hasson e d'improvviso sorrise, tornando a essere lo spavaldo colonnello rivoluzionario. Le sue mani corsero sulla linea esile dei baffi, quasi ad assicurarsi che esistessero ancora.

— Senti, Rob, abbiamo argomenti migliori — gli disse. — Tu sei venuto qui per scordarti il lavoro di poliziotto, e io voglio essere certo che te lo scordi. Voglio che tu ti presenti giù fra trenta minuti, pronto per un party e pieno di sete. Ricevuto?

— È probabile che un goccio mi farebbe bene — rispose Hasson. Gli erano successe troppe cose in un giorno solo, e sapeva per esperienza che ci sarebbe

voluto almeno un quarto di litro di whisky per garantirgli un approdo sicuro al sonno, senza sogni di volo.

— Questo sì che è il ragazzo che conoscevo. — Werry gli diede una pacca sulle spalle e uscì in un vortice di correnti d'aria, profumate da uno strano insieme di talco, cuoio e olio per motori.

Hasson lanciò un'occhiata di rimpianto al letto e al piacevole chiarore dello schermo televisivo, poi cominciò in fretta a disfare le valigie. La prospettiva del party, per quanto terribile, gli offriva più scappatoie di una serata trascorsa con Al Werry e gli altri tre membri della famiglia. Probabilmente sarebbe riuscito a infilarsi in un angolo vicino ai liquori e a restarsene tranquillamente seduto fino al momento di andare a letto. E così sarebbe arrivato al giorno dopo, e il giorno dopo avrebbe trovato un modo per rimettersi in forze e sostenere nuovi assalti.

Raccolse i suoi accessori da toilette, aprì di pochi millimetri la porta e rimase in ascolto, per essere sicuro di non dover incontrare May o Ginny Carpenter; poi s'incamminò di buon passo verso il bagno. Sul pianerottolo arrivò davanti a una porta socchiusa, e rimase perplesso nel vedere che la stanza cadeva nel buio e poi veniva di nuovo illuminata ogni pochi secondi. Proseguì. Si chiuse in bagno e passò una quindicina di minuti a fare la doccia e rendersi presentabile. Sperimentò un fenomeno che conosceva da tempo: è sempre un estraneo quello che ti fissa da uno specchio estraneo. L'unica spiegazione che gli paresse accettabile era che la gente, avendo familiarità con l'angolazione del proprio specchio, si mettesse inconsciamente in posa prima di girarsi verso l'immagine riflessa, per ottenere qualcosa che rispondesse ai propri desideri.

Fu colto alla sprovvista dall'immagine di un uomo nero di capelli, muscoloso ma non troppo, con la faccia deformata e irrigidita per l'apprensione attorno alla bocca e agli occhi. Rimase a fissare lo specchio, ricomponendo volontariamente i propri lineamenti, cercando di eliminare le tracce di tensione e di autocommiserazione che aveva scoperto, poi uscì dal bagno e tornò sul pianerottolo. La porta a metà strada era ancora aperta, e la luce nella stanza continuava ad accendersi e spegnersi. Hasson tirò diritto, ma fu subito assalito dal timore di un bizzarro guasto elettrico che potesse dare

fuoco all'intelaiatura in legno della casa. Tornò indietro, aprì un poco la porta e guardò nella stanza. Sul letto, a gambe incrociate, era seduto Theo Werry, che teneva davanti agli occhi una lampada da tavolo e schiacciava di continuo l'interruttore. Hasson indietreggiò nel massimo silenzio possibile e tornò alla sua stanza, pieno di vergogna: esistevano mali ben peggiori di ossa infrante e vertebre fratturate.

Con gesti calmi, accurati, indossò un paio di comodi calzoni sportivi e una soffice camicia color castano. Quando ebbe finito di vestirsi, gli ospiti del party cominciavano già ad arrivare. Attraverso il pavimento, a ondate irregolari, gli giungevano le loro voci. Erano forti, rilassate e allegre, com'era naturale per i membri dello scelto club di chi si sentiva a proprio agio in casa di Al Werry, un club cui Hasson non apparteneva. Spalancò tre volte la porta della sua camera, e per tre volte fece dietrofront, prima di trovare il coraggio di scendere.

La prima persona che vide entrando in soggiorno fu May Carpenter, vestita di qualche pezzetto di un diafano materiale bianco tenuto assieme da eleganti catene d'oro. Si girò verso di lui, sorridente, lasciandolo quasi senza fiato: era un'immagine multipla, l'essenza di tutte le idee del sesso cinematografico che gli venivano in mente. Lui ammiccò, cercando di assorbire l'impatto visuale, poi notò altre donne in abbigliamenti altrettanto esotici, e uomini con giacche dai colori vivaci. E capì che, contrariamente all'impressione che gli aveva dato Werry, il party richiedeva un vestito elegante. «Tutti» lo rimproverò una voce silenziosa «ti stanno guardando». Esitò sulla soglia, si chiese se esistesse una via di ritirata.

— Eccolo qui — gridò Al Werry. — Vieni che ti presento la combriccola, Rob. — Werry gli si avvicinò, bicchiere alla mano, assurdamente vestito dell'uniforme. Si era tolto solo la giacca e il berretto. Afferrò Hasson per il gomito e lo guidò verso gli altri.

Non sapendo cosa dire, Hasson gettò un'occhiata all'uniforme di Werry. — Sei di servizio, stanotte?

Werry parve sorpreso. — No, naturalmente.

— Pensavo...

— Questi sono Frank e Carol — lo interruppe Werry, poi si lanciò in una serie spaventosa di presentazioni. Alla fine, Hasson non ricordava nemmeno un nome. Stordito dal continuo succedersi di sorrisi, strette di mano e amabili saluti, giunse come un relitto al tavolo dei liquori che era sotto il controllo di Ginny Carpenter, vestita con lo stesso abito del mattino. La donna lo fissò senza fare un gesto, implacabile come un'armatura d'acciaio.

— Dài da bere a costui — disse Werry, ridacchiando. — Quella è la marca preferita di Rob, il Lockhart. Un bel bicchiere abbondante.

Ginny afferrò la bottiglia, esaminò l'etichetta con aria critica e ne versò una razione minima. — Ci vuoi dentro qualcosa?

— Soda, grazie. — Hasson accettò il bicchiere e, sotto lo sguardo benigno di Werry, trangugiò quasi tutto. Non gli riuscì di reprimere un brivido quando scoprì che il whisky era diluito con acqua tonica.

— Perfetto, eh? — disse Werry. — Ci ho messo giorni a trovare quella bottiglia.

Hasson annuì. — È solo che non l'avevo mai bevuto con l'acqua tonica.

Espressioni d'incredulità e delizia apparvero sul viso di Werry. — Non dirmi che Ginny ci ha messo la roba sbagliata! Che donna!

— Dovrebbe bere del buon whisky di segale e birra allo zenzero, come tutti gli altri — rispose Ginny senza pentimenti, e Hasson capì che gli aveva rovinato il whisky di proposito. Stupito e depresso della sua ostilità, si girò e rimase in silenzio finché Werry non gli mise in mano un altro bicchiere, questa volta colmo di whisky quasi liscio. Si trasferì in un angolo tranquillo e cominciò a darsi da fare col liquore, metodicamente, senza allegria, sperando di anestetizzarsi fino al punto di rendere insignificante la vicinanza di tanti estranei.

Il party procedeva attorno a lui. Si creavano e disfacevano diversi centri d'attività, e poco per volta aumentava il tono delle voci, col crescere del consumo d'alcol. Al Werry, che ormai doveva ritenersi libero da ogni obbligo nei confronti di Hasson, circolava di continuo fra i suoi amici, senza mai fermarsi più di qualche secondo in uno dei gruppi. Nell'uniforme color

cioccolato appariva robusto, lindo e competente, e del tutto fuori posto. May Carpenter passò la maggior parte del tempo circondata come minimo da tre uomini, apparentemente attentissima a rispondere alle loro attenzioni, eppure sempre capace d'intercettare lo sguardo di Hasson quando lui guardava nella sua direzione. Gli venne in mente che Werry e May avevano un punto in comune: per quanto riusciva a capire, le loro personalità erano del tutto impenetrabili. In entrambi i casi, l'aspetto fisico era così prepotente da soffocare la realtà interiore. May, ad esempio, si comportava come se trovasse Hasson interessante, sebbene lui avesse virtualmente cessato di esistere per quanto concerneva le donne. Forse aveva un forte istinto materno; forse trattava tutti gli uomini allo stesso modo. Hasson non era in grado di capirlo. Rifletté sul problema nei momenti liberi, tra uno scoppio di conversazione e l'altro, quando un uomo o una donna giungevano a sollevarlo dalla sua solitudine. Nella stanza il livello delle voci continuava a crescere. Perseverò nel bere finché non ebbe terminato la mezza bottiglia di Scotch. Fu costretto a provare il whisky di segale, che trovò poco forte ma ragionevolmente accettabile.

Ad un certo punto della serata, con le luci abbassate e diverse persone che ballavano, scoprì che il giovanotto paffuto, con le guance rosse, che gli stava parlando non era un contadino, come lasciava credere l'aspetto, bensì un medico. Si chiamava Drew Collins. Un ricordo che Hasson aveva soffocato (Theo Werry solo nella sua stanza, con la lampada vicino agli occhi) balzò in primo piano nella sua coscienza.

— Mi piacerebbe farle una domanda — disse, incerto sugli aspetti etici della cosa. — Lo so che non è il momento giusto e roba del genere...

— Non si preoccupi di queste sciocchezze — rispose Drew, amabilmente. — Vuol dire che le scriverò la ricetta su un'etichetta di birra.

— Non è per me. Mi chiedevo se lei è il medico di Theo.

— Sì, Theo lo curo io.

— Be'... — Hasson fece roteare il bicchiere, creando una depressione conica sulla superficie del liquore. — È vero che tra un paio d'anni riavrà la vista?

— Perfettamente vero. Tra un po’ meno di due anni, per essere precisi.

— Come mai bisogna aspettare tanto per l’operazione?

— Non si tratta esattamente di un’operazione — spiegò Drew, apparentemente lieto di parlare della sua professione. — È l’apice di tre anni di cure. Theo soffre di una malattia conosciuta come cateratta complessa, il che non significa che la cateratta in sé sia complessa. È solo che il fatto che si sia ammalato così giovane implica la presenza di altri fattori. Fino a una ventina d’anni fa esisteva una sola cura possibile, l’asportazione del cristallino che lo avrebbe lasciato con una vista molto imperfetta per il resto della vita, ma oggi riusciamo a restituire la trasparenza alla capsula lenticolare. È necessario mettere gocce negli occhi tutti i giorni, per tre anni, ma alla fine del periodo la semplice iniezione di un enzima sintetico nel cristallino lo rende come nuovo. È un grosso progresso della medicina.

— Pare proprio — disse Hasson. — Solo che... — Solo cosa?

— Tre anni al buio sono tanti.

Sorprendentemente, Drew si avvicinò ad Hasson e abbassò la voce. — Sybil ha convinto anche lei? Hasson lo fissò per un attimo in silenzio, cercando di nascondere la propria confusione. — Sybil? No, non mi ha convinto.

— Pensavo che potesse essere successo- disse Drew, in tono confidenziale. — Si è messa in contatto con alcuni parenti di Al e li ha spinti a mettersi contro di lui, ma Al è l’unica persona legalmente responsabile del ragazzo, e la decisione doveva essere solo sua, personale.

Hasson frugò nella memoria e ricordò vagamente che Werry gli aveva accennato che la sua ex moglie si chiamava Sybil. Nel suo cervello si aprì un barlume di parziale comprensione.

— Insomma — disse, cauto — questa nuova cura ha i suoi pro e i suoi contro.

Drew scosse la testa. — L’unico fattore negativo sono i tre anni d’attesa, ma è un prezzo molto basso in cambio di una vista perfetta, specialmente per

un ragazzo.

— Davvero?

— Certo. Comunque, Al ha preso questa decisione e Sybil avrebbe dovuto accettarla, dargli una mano, se non altro per amore di Theo. Personalmente, tutto considerato, credo che egli abbia preso la decisione giusta. — Immagino... — Hasson capì che si stava avventurando nelle acque di una conversazione pericolosa e cercò un argomento nuovo. Per motivi che gli era impossibile spiegare, la sua mente si fermò sull'uomo che aveva incontrato in città, al negozio di cibi naturali. — La medicina alternativa le fa molta concorrenza?

— Nessuna, praticamente. — Drew lanciò un'occhia-ta di sbieco e inarcò le sopracciglia: stava arrivando Ginny Carpenter. — La nostra legislazione è molto rigorosa in materia. Perché me lo chiede?

— Una sciocchezza. Oggi ho incontrato un tipo interessante, un asiatico che ha un negozio di cibi naturali. Ha detto di chiamarsi Oliver.

— Oliver? — Drew sembrava perplesso.

— È Olly Fan — disse Ginny Carpenter, sghignazzando come una strega da cartone animato. — Meglio stargli lontano, ragazzo. Meglio stare lontano da tutti quei cinesi. Riescono a vivere dove i bianchi morirebbero perché non pensano ad altro che a fare soldi. — Per un attimo ondeggiò. Aveva il bicchiere in mano, e il suo viso era arrossato dall'alcol. — Lo vuoi sapere come riescono a fare soldi quei bastardi nei loro negoziucoli, quando non ci sono clienti?

— Quello che voglio è dell'altro liquore — rispose Drew, allontanandosi.

Ginny gli afferrò il braccio. — Te lo dico io cosa fanno. Non possono sopportare che passi un minuto senza fare soldi, e così se ne stanno lì dietro il banco dei tabacchi e aprono le scatole dei fiammiferi e tirano fuori un fiammifero da ogni scatola. Ho guardato dentro e li ho visti. Se ne stanno lì dietro il banco! Un fiammifero da ogni scatola! Nessuno si accorge se manca un fiammifero, ma dopo averlo fatto cinquanta volte, hanno una scatola in più

da vendere. Un bianco non si prenderebbe tanto disturbo, ma i cinesi se ne stanno lì... Un fiammifero da ogni scatola!

Hasson rifletté un attimo sul racconto, lo classificò sotto l'etichetta "Apocrifi razzisti", e nello stesso momento scoprì una falla nella logica interna. — Difficile da credere, no?

Ginny ruminò le sue parole e parve notare l'ambiguità. — Credi che me lo sia inventato?

— Non volevo proprio... — Hasson sorrise con aria di scusa. Temeva una discussione con quella piccola donna acida. — Credo di avere bisogno di un altro sorso.

Ginny allargò le braccia verso il tavolo. — Fai pure. Bevi tutto, amico.

Hasson immaginò parecchie rispostacce, da un sarcasmo freddo all'oscenità più crudele, ma nel suo cervello si creò di nuovo un blocco verbale complicato da correnti sotterranee d'imbarazzo, stanchezza e paura. Si trovò a mormorare ringraziamenti a Ginny e ad allontanarsi da lei come un cortigiano che si ritirasse dalla presenza di sua altezza reale.

Riempì il bicchiere, sapendo benissimo che stava bevendo troppo, e decise di adottare la tecnica di Werry: spostarsi continuamente da un punto all'altro, fino al momento di potersi decentemente rifugiare nella fortezza della propria camera.

In breve, l'eccesso di liquore, mischiato alla stanchezza, lo fece precipitare in uno stato come di trance. La stanza divenne un enorme schermo su cui le figure umane erano proiezioni piatte, insignificanti, ombre proiettate da un fuoco.

Ad un certo momento si accorse, stupefatto, di essere stato trascinato in un gioco ebbro di cui nessuno gli spiegò mai le regole, ma che implicava un continuo inciampare nel buio, sussurri, risa, e lo sbattere di porte invisibili. Gli venne in mente che era giunta la sua occasione di fuga, che con un briciolo di fortuna poteva infilarsi a letto prima ancora che notassero la sua assenza. Cercò di orientarsi nelle tenebre, s'incamminò verso la porta che dava sull'ingresso, ma il procedere gli era impedito da altre persone che

sembravano possedere la magica abilità di sapere esattamente cosa stavano facendo e dove stavano andando anche a luci spente. Davanti a lui si aprì una porta, rivelando una stanza scarsamente illuminata, e diverse mani lo spinsero in avanti. Sentì la porta sbattere alle sue spalle, e nello stesso momento si accorse di trovarsi solo in cucina con May Carpenter. Il cuore cominciò a battergli follemente.

— Questa sì che è una sorpresa — disse lei a voce bassa, avvicinandosi. — Che simbolo ti è toccato?

— Simbolo? — Hasson la guardò sconvolto. Nella luce bassa, giallastra, il vestito così ridotto sembrava quasi non esistere più, e lei era una visione erotica da delirio febbrile.

— Sì. Io ho la bilancia. — Gli mostrò un cartoncino col disegno di una bilancia. — E tu cos'hai?

Hasson aprì le dita della destra e abbassò lo sguardo. In mano aveva un cartoncino con lo stesso disegno della bilancia.

— È uguale — disse May. — Siamo fortunati tutti e due. — Senza tracce d'esitazione, gli passò le mani dietro il collo, avvicinando il viso di Hasson al suo. Nell'istante prima del bacio, Hasson vide la bocca spalancata ingrandirsi per la vicinanza, diventare grande quanto la bocca di una dea del cinema in un primo piano, semplificata e idealizzata come la bocca di un simbolo del sesso su un manifesto cinematografico, tutta curve perfette, calcolate matematicamente, e tutta flutti d'un rosso scarlatto e pianure bianche immacolate, a riempirgli gli occhi. Durante il bacio provò un senso di irrealtà, ma al tempo stesso le sue mani e il suo corpo ricevevano altri messaggi, ricordandogli che lo scopo principale della vita è la vita, e che per lui non era ancora finito tutto. La rivelazione lo sconvolse per la sua forza e semplicità, lo spinse ad allontanarsi da May per poterla guardare di nuovo.

— È bellissimo — disse, cercando disperatamente tempo per pensare — ma sono molto stanco. Devo andare a letto.

— Forse è meglio così — rispose May con un candore totale, che Hasson trovò infinitamente lusinghiero e conturbante.

— Scusami. — Girò su se stesso, riuscì a trovare la porta che dava sull'ingresso, e l'attraversò. L'ingresso era deserto, buio, ma qualcuno aveva usato il vecchio attaccapanni per appendere una tuta da volo con l'elmetto ancora al suo posto, e le luci delle spalle e delle caviglie accese. Hasson oltrepassò quella specie di golem, salì alla sua stanza e si chiuse la porta alle spalle. Si avvicinò alla finestra, scostò le tendine e osservò quel paesaggio notturno che non gli era familiare. Dall'oscurità del cielo scendeva la neve. Appena fuori della finestra c'era un grande albero spoglio, e attraverso i rami, a gelidi cerchi concentrici, filtrava la luce di un lampione stradale. Sembrava che lungo le tangenti dei cerchi fossero state seminate a piene mani miriadi di scintillii, luccichii e riflessi. Si aveva l'impressione di guardare in un lungo tunnel illuminato, pieno di ragnatele.

Hasson scrutò il paesaggio forse per un minuto, cercando di accettare l'idea di averlo visto per la prima volta solo dodici ore prima, di avere vissuto meno di un giorno del periodo destinato al riposo e al recupero delle forze. Mentre si avvicinava al letto, si spogliava e infilava il pigiama, la sua mente traboccava di ricordi appena nati: facce, voci, nomi e idee. Come succedeva sempre di notte, si muoveva agilmente, senza dolore, perché l'attività prolungata gli aveva sciolto muscoli e giunture; ma era arrivata l'ora del suo supplizio notturno.

Si sdraiò sul letto, e non appena la schiena, non più protetta dai vestiti, entrò in contatto col materasso, iniziò la guerra. Il conflitto si svolgeva tra diverse fasce muscolari, per vedere quale avrebbe tratto vantaggio da nuove posizioni di rilassamento o tensione, per vedere quale avrebbe lanciato le salve d'agonia più consistenti. In ogni caso, chi perdeva era Hasson. Sopportò in silenzio la battaglia, finché gli spasmi si fecero meno frequenti, e subito dopo si addormentò, guerriero ferito, esausto, sconfitto in ogni scaramuccia della giornata.

4

Il sogno era un sogno familiare: il ricrearsi di un giorno nella vita di Hasson, il rivivere un avvenimento. Un avvenimento speciale.

Aveva continuato per giorni a fare i preparativi senza ammettere, nemmeno con se stesso, cosa aveva in mente. Dapprima c'era stato un giro aereo alle Ebridi, e non c'era nulla di molto insolito nel fatto che avesse scelto di andare da solo. Poi si era verificato l'acquisto di batterie extra e di bombole d'ossigeno speciali, a lunga durata, ma anche quello poteva essere interpretato come una ragionevole misura precauzionale per un volo su una zona remota e scarsamente popolata. E Hasson aveva iniziato la sua ascesa prima ancora di ammettere cosa stava facendo.

È nella natura di alcuni uomini il dover constatare i limiti di una macchina che si trovano a usare. I corpetti AG operavano in maniera da distorcere le linee del campo gravitazionale, facendo sì che chi li indossava potesse cadere "in alto". L'analogia più calzante era quella con un campo magnetico in cui ogni punto nodale si muovesse verso la zona di maggiore intensità di flusso. Vicino al suolo le batterie eseguivano uno sforzo minimo, ma quando si volava più in alto si scopriva che le riserve d'energia diminuivano a velocità sempre crescente, per compensare i maggiori squilibri nel sistema gravitazionale.

La conseguenza più ovvia era che esisteva un limite all'altezza cui poteva giungere un volatore; però, come sempre succede, quel limite poteva essere modificato da diversi fattori umani e tecnici. Il poliziotto dell'aria Robert Hasson, appena entrato in servizio, nutriva un interesse normalissimo per la meccanica del grande balzo. Tuttavia era continuamente spinto dal bisogno di esplorare i propri parametri psicologici, di scoprire se la maggiore resa operativa era appannaggio dell'uomo o della macchina. Sapeva che si trattava

di un’ossessione pura e semplice, non particolarmente strana o insolita, eppure doveva tentare l’esperimento...

Si alzò dalla penisola Eye di Lewis all’alba di un giorno d’estate e regolò la velocità iniziale sui 250 metri al minuto. Era una velocità piuttosto moderata per gli standard antigravità, ma il peso morto di Hasson era aumentato di parecchio per l’aggiunta di tre batterie extra, e lui voleva sovraccaricare il meccanismo da cui dipendeva la sua vita. Il peso massimo che un corpetto AG poteva tollerare era limitato dal fatto che, oltre un certo punto, il peso cominciava a creare un notevole campo gravitazionale, interferendo con la delicata ragnatela di linee di forza creata dal meccanismo. La massa ideale, stando ai manuali, era di 137,2 chilogrammi; superandola si verificava l’effetto conosciuto col nome di “collasso di campo”, che conferiva al volatore tutte le proprietà aerodinamiche di una macina da mulino.

Per non sacrificare nemmeno un briciolo d’energia con l’introduzione di un vettore orizzontale, Hasson lasciò che un leggero vento in direzione ovest lo trasportasse sopra le acque del North Minch. Sotto di lui, da ogni lato, sfilavano complesse visuali di terra e acqua, e le coste della Scozia si delinearono una sessantina di chilometri a est. Nel sole del primo mattino, la vegetazione delle isole e della terraferma aveva sfumature accese: strisce di terreno d’un giallo pallido sfumavano in zone coperte di muschio verde. Le linee costiere erano delimitate dal bianco, si stagliavano contro il blu dell’oceano, nostalgicamente lindo come in un vecchio cartellone pubblicitario, e l’aria che Hasson respirava sembrava preistorica, tanto era pulita.

Venti minuti dopo il decollo aveva raggiunto un’altezza di cinque chilometri, molto al di sopra del consueto livello di volo singolo. Abbassò la visiera del casco e cominciò a respirare con la bombola d’ossigeno. Sotto le suole dei suoi stivali, la Terra rotolava immensa, iniziava a mostrare i primi segni di curvatura, e Hasson cominciò a sentirsi solo. Non vedeva più uccelli, idrovolanti, segni di abitazioni umane nella terra che scivolava sotto di lui come le pagine di un atlante. E non c’erano suoni. Hasson era solo nelle profondità blu, silenziose, del cielo.

Quaranta minuti dopo il decollo aveva raggiunto un'altezza di dieci chilometri. Stava superando la zona di tropopausa polare. L'aria che lo circondava si era fatta sempre più fredda, la temperatura era diminuita di sei gradi o più ogni chilometro d'altezza; ma adesso, mentre penetrava nella stratosfera, sapeva che sarebbe diventata un poco più calda. Sfortunatamente, la cosa non comportava nessun vantaggio per Hasson. L'impianto di riscaldamento della tuta lottava per equilibrare una temperatura esterna di quasi cinquanta gradi sotto zero, e avrebbe consumato buona parte delle sue risorse d'energia.

Dieci minuti più tardi vide uno strato di nuvole sottili muoversi sotto di lui in direzione est, oscurando la visuale del terreno, e seppe che era giunta l'ora di eseguire l'azione illegale che gli aveva imposto di spiccare il volo in una zona così abbandonata. Controllò la prima batteria, vide che era quasi finita, e mise in azione la seconda. Per un attimo da fermare il cuore, mentre il circuito elettrico s'interrompeva e si ristabiliva, lui cominciò a sentirsi cadere, ma il corpetto riprese il controllo del suo corpo quasi immediatamente: l'ascesa proseguiva. Hasson slacciò dal supporto la batteria esaurita e, con un breve senso di colpa, la lasciò cadere. Il pesante oggetto scomparve sotto i suoi piedi, precipitando verso un impatto incontrollabile con le acque increspate del Minch.

I piani di Hasson prevedevano di lasciar cadere la seconda batteria, forse anche la terza, ammesso che le condizioni del tempo lo permettessero, per alleggerire il peso contro cui dovevano lottare le altre alzandosi verso regioni a scarsa attrazione gravitazionale. Però uno dei requisiti indispensabili era la perfetta visibilità in basso. Era praticamente impossibile che a quella latitudine geografica un oggetto lasciato cadere procurasse danni a cose o persone, ma un istinto profondo non gli permetteva di lanciare un oggetto pesante attraverso un banco di nubi. Non gli restava altro che accettare i limiti del suo volo.

Arrivare a quell'idea fu meno traumatico di quanto avrebbe immaginato un'ora prima. Era già salito più in alto di quanto sognasse un normale volatore, e la sconosciuta voracità che lo rodeva si stava placando. D'altra parte, aveva raggiunto una zona al di fuori d'ogni dimensione, un tempo regno dei grandi jet, e salire in alto, verso le aree di blu più intenso, era

altrettanto logico e naturale che ritornare all’antico regno dell’uomo. La testa rovesciata all’indietro, braccia e gambe abbandonate nel nulla, Hasson continuò l’ascesa. Il suo corpo, inconsciamente, era atteggiato nella stessa posizione che gli artisti medievali usavano per dipingere l’ascesa al cielo dell’anima umana. Un isolato punto di luce, forse Venere, apparve nell’abbagliante splendore sopra di lui, lo chiamò, e Hasson volò in quella direzione.

La velocità di salita diminuiva ogni minuto, in ragione inversamente proporzionale agli sforzi delle batterie, ma un’altra ora di volo lo portò a un’altezza di venticinque chilometri. Il mondo, sotto di lui, si curvava in uno splendore di madreperla. Non si muoveva nulla, a parte gli aghi indicatori sul quadrante del suo corpetto. Hasson continuò a salire.

A trenta chilometri al di sopra del mare controllò gli strumenti e vide che il movimento ascensionale era terminato. Il generatore di campo antigravità, che ormai non aveva più cibo da masticare, produceva energia a velocità vorticosa semplicemente per impedirgli di cadere. L’unico modo per poter salire più in alto sarebbe stato buttare giù le batterie esaurite, ma aveva già rifiutato l’idea, e in ogni caso il risultato non sarebbe stato un gran che. Aveva compiuto quello che si proponeva di compiere.

Immobile in quella solitudine blu e gelida, fermo sulla soglia dello spazio, Hasson si guardò attorno e non sentì nulla. Non c’erano paura, ebbrezza, meraviglia, sensazione di successo, comunione col cosmo: staccato dal contesto dell’umanità, aveva perso la propria umanità.

Scrutò a fondo i cieli, capì di essere estraneo a quell’elemento, poi mosse un comando sulla cintura e iniziò la lunga, solitaria discesa verso la Terra.

5

Si svegliò in una stanza invasa dalla luce del sole, e senza dover guardare l'orologio seppe che aveva dormito fino a tardi. La testa gli pulsava con tanta forza che poteva sentire i battiti intermittenti alla tempia premuta contro il cuscino, e la lingua gli sembrava fatta di pelle di camoscio. Aveva anche la vescica gonfia, come conseguenza del surplus alcolico sui processi diuretici del corpo.

«Un mal di testa no» protestò con il mattino. «L'ultima cosa di cui ho bisogno è un mal di testa». Rimase un po' immobile, riabituandosi alla stanza, chiedendosi cos'era stato, il giorno prima, a mettere in moto l'eccitazione nervosa che percepiva ai limiti della coscienza. C'entrava il piacere, quello lo sapeva, il piacere di... Chiuse un attimo gli occhi quando l'immagine di May Carpenter si mise a fuoco nella sua mente, subito seguita da tutte le recriminazioni e obiezioni scatenate dalla sua età, condizione e temperamento. May era troppo giovane, lui lavorava di fantasia come un adolescente, lei era il suo tipo, era altamente improbabile che May nutrisse il minimo interesse per lui... Però, però, lo aveva guardato in un certo modo, e gli aveva detto: — Siamo fortunati tutti e due — e gli aveva detto anche: — Forse è meglio così — e il fatto di non aver mai comunicato con lei, di non conoscerla come persona, non era molto importante, perché aveva davanti tanto tempo in cui...

Un improvviso ritorno di pressione all'addome riportò Hasson alla ragione, facendogli capire che lo attendeva il compito di rimettersi in piedi dopo tutte le ore trascorse a letto. Il primo stadio dell'operazione era quello di trasferirsi, ancora in posizione orizzontale, dal letto al pavimento: aveva di fronte un lavoro d'ingegneria meccanica degno d'un gigante, e il primo requisito era una base solida, immobile. Cominciò col trasportare, a ma, no, le gambe su un lato del materasso, poi rotolò su se stesso, afferrò le coperte e scese sul

pavimento in una sorta di caduta libera controllata. L'inevitabile flessione della schiena e il brusco cambiamento di temperatura diedero il via a un periodo di tormenti che sopportò in silenzio quasi perfetto, scrutando il soffitto a occhi socchiusi. Quando gli spasmi si fecero meno forti rotolò di nuovo su se stesso fino a trovarsi in posizione prona, per poi dare il via al lentissimo processo, per tentativi ed errori, di mettersi a sedere; il tutto eseguito con la cura di un muratore che dovesse puntellare una massa ribelle di detriti, sforzando sempre più lo scheletro fino alla posizione verticale.

Due minuti dopo aver preso la decisione di alzarsi, era in piedi col fiato corto, distrutto dalla prova appena superata, ma ormai capace di muoversi. Girò nella stanza, indossò una vestaglia e raccolse gli articoli di toilette, poi rimase in ascolto alla porta della camera: voleva essere sicuro che aprendola non sarebbe stato costretto a parlare con degli estranei. Il pianerottolo era deserto e tutto il primo piano sembrava abbandonato, anche se dal pianterreno giungevano i rumori di un'attività smorzata. In bagno si lavò i denti e fece una scoperta deprimente: due ulcere alla bocca che credeva in via d'estinzione erano più rigogliose che mai. Tornato nella sua stanza, si baloccò con l'idea di infilarsi ancora sotto le coperte e accendere il televisore, ma il suo corpo era talmente disidratato da fargli prepotentemente desiderare caffè o tè, senza via di scampo. Si vestì e scese in cucina, chiedendosi come avrebbe reagito se avesse trovato May da sola. Bussò piano alla porta, entrò e scorse Theo Werry seduto tutto solo al tavolo circolare. Stava mangiando un piatto di cereali. Il ragazzo indossava calzoni sportivi e un maglione rosso, e sul suo bel viso c'era un'espressione pensierosa.

— 'Giorno, Theo — disse Hasson. — Oggi non vai a scuola?

Theo scosse la testa. — È sabato.

— Me n'ero scordato. I giorni non hanno più molto significato per me, adesso che... — Hasson si controllò e gettò un'occhiata nella stanza. — Dove sono tutti?

— Papà è fuori a spalare neve. Le altre due sono andate in città. — La scelta di vocaboli di Theo, e una certa freddezza di tono, gli fecero capire che non andava pazzo per May e sua madre.

— In questo caso mi farò un po’ di caffè — disse Hasson. — Immagino che non dispiacerà a nessuno.

— Glielo preparo io, se vuole. — Theo fece per alzarsi dalla sedia, ma Hasson lo convinse a proseguire la colazione. Mentre eseguiva il rituale quotidiano di prepararsi il caffè, raccontò al ragazzo i suoi gusti e le sue abitudini, arrivando a scoprire che la conversazione con Theo non era faticosa come lo scambio di battute con gli adulti. Parlarono un po’ di musica, e la faccia di Theo si animò quando scoprì che anche Hasson amava Chopin e Liszt, oltre ad alcuni compositori moderni che utilizzavano i toni più acuti del pianoforte.

— Immagino che sentirai spesso la radio — disse Hasson, accomodandosi col suo caffè. Capì subito di avere commesso un errore.

— È quello che immaginano tutti. — La voce di Theo si era fatta glaciale. — Essere ciechi è divertente, se si ha una radio.

— Nessuno lo pensa.

— Però dovrebbe essere un grande sollievo, no? Ovunque io vada la gente accende la radio per me, e io non l’ascolto mai. Non mi piace essere cieco, privo della vista come dicono a scuola, e non permetterò a nessuno di far credere che mi piace.

— Una logica bizzarra — disse Hasson, dolcemente, ben conscio dei propri cedimenti alla malattia fisica.

— Forse. D’altra parte un onisco non è una creatura molto logica.

— Un onisco? Non ti seguo, Theo.

Il ragazzo uscì in un sorriso amaro che rattristò Hasson. — Kafka ha scritto un racconto in cui parla di un tizio che una mattina si sveglia e scopre di essersi trasformato in uno scarafaggio gigantesco. Fa orrore a tutti, l’idea di diventare uno scarafaggio. Ma se Kafka avesse davvero voluto spaventare la gente, lo avrebbe trasformato in un onisco.

— E perché?

— Sono ciechi e si agitano tanto. Ho sempre odiato quelle creature perché sono cieche e si agitano tanto. Poi mi sono svegliato una mattina e ho scoperto di essere diventato un onisco gigante.

Hasson fissò il caffè nero nella tazzina, che emanava vapore. — Theo, accetta un consiglio da uno che è campione mondiale del prendersi a bastonate in testa da solo: non farlo.

— La mia testa è l'unica che riesco a colpire.

— Anche tuo padre ne ha sofferto molto, lo sai. Non si diverte nemmeno lui.

Theo piegò la testa di lato e meditò un attimo sull'osservazione di Hasson. — Signor Haldane — disse poi, cauto — lei non conosce affatto mio padre. Io non credo che lei sia suo cugino, e non credo che sia un assicuratore.

— Buffo — disse Hasson — è quello che mi diceva il capo ogni mese, quando controllava il mio lavoro.

— Non sto scherzando.

— Lo diceva sempre anche lui, ma io l'ho sorpreso inventando una nuova polizza d'assicurazione contro il fatto di non essere assicurati.

Theo contrasse le labbra. — Una volta ho letto la storia di un tipo che si chiamava Nemo l'Innominato. Hasson sogghignò, impressionato dalla velocità con cui il ragazzo aveva catalogato le sue assurdità, e trovò la risposta giusta. — Mi sembri un personaggio di Stephen Leacock.

— No, non credo di averne mai sentito parlare.

— Ma era un umorista canadese! Il più bravo! — Hasson fu lievemente sorpreso di scoprire che poteva entusiasmarsi per argomenti letterari. Da mesi non riusciva nemmeno ad aprire un libro.

— Cercherò di ricordarmi il nome — disse Theo.

Hasson gli diede un colpetto sul dorso della mano. — Senti, ormai è ora che mi rilegga un po' di Leacock. Se riesco a trovare un paio di libri, potrei

leggerteli, magari. Che cosa ne dici?

— Per me va bene. Se lei ha tempo, naturalmente...

— Ho un sacco di tempo, per cui è deciso — rispose Hasson, riflettendo sul fatto che appena aveva pensato di fare qualcosa per qualcun altro, il suo stato d'animo era migliorato. Gli sembrava una lezione significativa. Sorseggiò il caffè, di tanto in tanto sobbalzando quando il liquido caldo gli sfiorava una delle ulcere alla bocca, e incoraggiò tacitamente Theo a raccontargli tutto quello che gli veniva in mente, purché non si parlasse del passato di Hasson e della sua parentela fasulla con Al Werry. L'interesse di Theo per il volo balzò presto in primo piano: parlò quasi subito di Barry Lutze e di una banda locale di fora-nuvole, i Falchi. Come il giorno prima, ad Hasson diede un grande fastidio la nota di ammirazione incondizionata che spuntò nella voce di Theo.

— Ci scommetto — commentò, decidendo di mettere in pericolo l'amicizia col ragazzo — che il capo della banda si chiama Falco Nero.

Theo parve sorpreso. — Come fa a saperlo?

— O è Falco Nero, o è Aquila Rossa. Tipi del genere devono sempre nascondersi dietro un'etichetta, ed è sorprendente quanto sia limitata la loro immaginazione. Tutte le città in cui sono stato hanno un Falco Nero o un'Aquila Rossa che di notte vola in giro a terrorizzare i ragazzi più giovani, e la cosa più buffa è che tutti, dal primo all'ultimo, credono di essere persone speciali.

Theo si alzò. Prima di rispondere gettò il piatto vuoto nel riciclatore e sedette di nuovo a tavola. — Se uno vuole volare sul serio deve tenere nascosto il proprio nome.

— Non è questa l'impressione che mi danno le pagine sportive dei giornali e la tivù. Qualcuno diventa ricco e famoso proprio perché vola sul serio. — Hasson capì, dall'espressione sul viso di Theo, che le sue parole non ottenevano effetto. La frase "volare sul serio", stando a come l'usavano i giovani, significava volare in maniera illegale e pericolosa, lasciare da parte la legge e volare solo con l'istinto, volare di notte senza luci, giocare a nascondino aereo fra i canyon degli edifici urbani. L'inevitabile conseguenza

di quel “volare sul serio” era una pioggia di cadaveri al suolo, quando le batterie non funzionavano più, ma è una caratteristica della giovinezza ritenersi immuni dai disastri. Gli incidenti capitano sempre a qualcun altro.

Una delle difficoltà che Hasson aveva incontrato, negli anni di lavoro con la polizia, era che tutti gli argomenti si basavano sull’emozione, non sull’intelligenza. Ormai aveva perso il conto delle volte che aveva parlato coi membri di un gruppo che avevano visto uno dei loro fracassarsi contro il fianco d’un edificio, o finire tagliato in due su un pilastro di cemento. Aveva sempre riscontrato una sensazione sotterranea simile alle superstizioni più antiche e alle credenze magiche dei primitivi: il morto aveva attirato su di sé la sfortuna perché aveva violato, in un modo o nell’altro, il codice di comportamento del gruppo. Aveva sfidato il capo, oppure tradito un amico, oppure dimostrato di avere perso l’autocontrollo.

La morte non veniva mai attribuita al fatto che il giovane volatore avesse infranto la legge, perché ammetterlo avrebbe significato spalancare le porte all’idea che i regolamenti erano necessari. Il volatore notturno votato alla morte, l’Icaro oscuro, era l’eroe popolare del secolo. In occasioni del genere Hasson aveva cominciato a chiedersi se il concetto stesso di polizia aerea, l’assumersi responsabilità per gli altri fosse ancora valido. Il corpetto AG, oltre a sobillare chi lo indossava a sfidare l’autorità, era utile perché regalava l’anonimato e una mobilità estrema. Un Falco Nero e la sua corte aerea potevano sorvolare in una sola notte migliaia di chilometri quadrati e poi scomparire senza lasciare tracce, come una pioggerellina sparsa caduta nell’oceano della società. In quasi tutti i casi, l’unico modo per riportare alla ragione un volatore irrequieto era inseguirlo e dargli letteralmente la caccia in cielo, attività difficile e pericolosa. Per di più, a quanto pareva, il numero dei cacciatori sarebbe sempre stato ridottissimo. E quando si trovava di fronte a un giovane innamorato del cielo come Theo, automaticamente predisposto a venerare l’eroe sbagliato, ad Hasson sembrava di avere sprecato tutta la vita.

— ... Non gli sembra niente salire su di seimila o settemila metri e restarsene lì per ore — stava dicendo Theo. — Ma ci pensi. Arriva a sette chilometri di altezza e non gli sembra niente.

Hasson aveva perso il filo della conversazione, ma pensò che si stesse parlando di Barry Lutze. — Deve sembrargli qualcosa, se no non si sarebbe preso il disturbo di parlartene.

— E perché non dovrebbe esserne orgoglioso? È più di quello... — Theo s'interruppe, modificò la frase. — È più di quello che ha fatto tanta gente di qui.

Hasson ripensò al suo breve soggiorno ai margini dello spazio, a trenta chilometri d'altezza, ma non provò il desiderio di parlarne. — Non gli sembra un po' infantile farsi chiamare Falco Nero?

— Chi ha detto che Barry è Falco Nero?

— Avete due grandi volatori dalle vostre parti? Barry Lutze e il misterioso Falco Nero? Non si scontrano mai? — Come faccio a saperlo? — chiese Theo con espressione di rimprovero, e cercò la caffettiera.

Hasson non lo aiutò. Sapeva che la sua colpa, agli occhi del ragazzo, era quella di essersi intromesso in cose che un adulto non avrebbe mai capito. Per la prima volta nella storia, i giovani potevano sfuggire alla sorveglianza degli anziani, ed era un privilegio cui non avrebbero mai rinunciato. La totale mobilità personale aveva reso più piccolo il mondo e ingrandito enormemente lo stacco fra le generazioni. Barrie aveva avuto una brillante intuizione quando aveva capito che non poteva esistere comunicazione fra Peter Pan e alcun membro del mondo adulto.

Hasson osservò un silenzio contrito mentre Theo, aiutato solo dalla memoria e dal sottile raggio di un anello a sensori sulla mano destra, trovava la caffettiera e si versava un po' di caffè. Stava chiedendosi quale fosse il modo migliore per aprire un negoziato di pace quando Al Werry, in un turbine d'aria fredda, entrò in cucina dalla porta sul retro. Respirava affannosamente, probabilmente perché aveva spalato la neve. Hasson fu un po' stupefatto nel vedere che si era messo l'uniforme anche per quei lavori casalinghi, ma scordò la propria idiosincrasia quando si accorse che Werry era stranamente agitato.

— Vai di sopra, Theo — disse il poliziotto, senza preamboli. — Sta arrivando gente per parlare d'affari. Theo piegò la testa con aria interrogativa. — Non posso finire la mia...?

— Di sopra — urlò Werry. — Muoviti.

— Vado. — Theo stava cercando il suo bastone a sensori, appoggiato al tavolo, quando si udì spalancare la porta d'ingresso. Subito dopo risuonarono passi pesanti. Un istante più tardi si aprì la porta della cucina, e apparvero nella stanza Buck Morlacher e Starr Pridgeon. Indossavano entrambi tute da volo e corpetti che rendevano più voluminosi i corpi e che facevano apparire estranea, ostile, la loro presenza nell'ambiente domestico. Macchie rosse risplendevano minacciose sulle guance paffute di Morlacher che avanzava verso Werry, mentre alle sue spalle Pridgeon esaminava il contenuto della stanza con interesse divertito, quasi fosse lui il proprietario. Hasson provò un insieme di rabbia, tristezza e panico.

— Voglio parlarti — disse Morlacher a Werry, dandogli forti colpi sul petto con l'indice guantato. — Li. — Indicò con la testa il soggiorno e si avviò, senza girarsi a guardare se Werry lo seguiva. Werry, dopo un'occhiata sgomenta al figlio, gli andò dietro, abbandonando in cucina Pridgeon con Hasson e Theo.

— Lo sai perché sono qui. — La voce di Morlacher era gonfia di rabbia, riempiva tutte e due le stanze.

Werry, per contrasto, si udiva a stento. — Se è per quella CA di ieri, Buck, non vorrei che tu pensassi...

— Uno dei motivi per cui sono qui è che tu non sei mai in quel tuo maledetto ufficio dove dovresti essere, e l'altro è il delitto di ieri all'imbocco est. Non è stata una CA, come dici tu, è stato un maledetto omicidio, e voglio sapere cosa hai concluso.

— Non possiamo fare molto di più di quello che stiamo facendo — rispose Werry, cercando di placarlo.

— Non possiamo fare molto di più — lo scimmiottò Morlacher. — Arriva in città un VIP per un viaggio d'affari, un idiota testa di merda lo uccide, e

non possiamo fare molto di più!

Hasson, guidato dall'espressione di Theo, si alzò con l'intenzione di chiudere la porta del soggiorno. Si girò senza aver preso le precauzioni necessarie e s'immobilizzò: era come se gli avessero infilato un pugnale di cristallo fra le vertebre. Si piegò sul tavolo per un secondo, poi tese cautamente la mano verso la maniglia della porta.

— Andiamo, Buck, non era un VIP — disse Werry nell'altra stanza.

— Quando dico che quel figlio di puttana era un VIP — ruggì Morlacher — vuol dire che quel figlio di puttana era un VIP. Era venuto qui per...

Hasson chiuse la porta, riducendo le due voci a un ronzio in sottofondo, e fece del suo meglio per mettersi in piedi. Pridgeon, che passeggiava in cucina raccogliendo oggetti e rimettendoli giù, lo fissò con una specie di bonario disprezzo.

— Ragazzo, sei davvero conciato male, tu, il cugino d'Inghilterra di Al — disse, sorridendo sotto i baffi. I suoi denti avevano il colore quasi verde che deriva dal continuo accumulo di residui di cibo; e sotto le gengive, fra gli incisivi, c'erano punti marci, color carbone. — Un incidente di macchina, no?

— Esatto. — Hasson lottò per non regalargli un sorriso propiziatorio.

Pridgeon scosse la testa ed emise un sibilo. — Non dovevi andare in giro in macchina, cugino d'Inghilterra di Al. Dovevi sguazzare in cielo come un uomo vero. Guarda quel ragazzino di Theo! Theo gliela farà vedere a tutti, appena ci riesce. Non è vero, Theo?

Theo Werry serrò le labbra, rifiutandosi di rispondere.

— Theo stava tornando in camera sua — disse Hasson. — Credo che abbia terminato la colazione.

— Col cavolo! Non ha nemmeno assaggiato il caffè. Bevi il tuo caffè, Theo. — Pridgeon schiacciò l'occhio ad Hasson, si portò un dito alle labbra per ordinargli il silenzio e versò nella tazza del ragazzo un'enorme dose di zucchero. Mescolò la poltiglia e guidò la tazza nella mano del ragazzo. Theo,

col viso attento e pieno di sospetto, afferrò la tazza ma non la portò alla bocca.

— Credo che lei abbia messo troppo zucchero — disse allegramente Hasson, sconvolto dalla sua stessa codardia. — Non vogliamo che Theo ingrassi.

L'aria di giocosa complicità scomparve immediatamente dalla faccia di Pridgeon. Fece il solito trucchetto intimidatorio, lo fissò d'improvviso con sguardo severo, da stregone che lancia una maledizione, poi gli si avvicinò a testa bassa, muovendosi silenzioso sulle piante dei piedi. «Non può succedere a me» pensò Hasson, e si scoprì ad annuire, sorridere, scrollare le spalle, uscire dalla cucina, incapace di sopportare l'idea che l'altro invadesse il suo spazio personale.

Ancora sotto lo sguardo minaccioso di Pridgeon, arrivò all'inizio della scala e appoggiò la mano sulla ringhiera. — Chiedo scusa — disse, morbosamente affascinato alla prospettiva della frase che le sue labbra stavano per pronunciare. — Un bisognino.

Salì le scale con l'intenzione di tornare in camera e chiudersi dentro, ma aveva proprio davanti la porta del bagno, e spinto dall'idea di far vedere che aveva sul serio bisogno di scaricarsi entrò in bagno e schiacciò il pulsante concavo dello sciacquone. Il silenzio che venne dopo gli rimbombò dentro.

— Un bisognino — sussurrò. — Dio! Un bisognino! Si portò il dorso della mano alle labbra per impedire che tremassero, poi sedette su una sedia di giunco verniciata in bianco. Ricordò, con una sensazione di perdita estrema, il tesoro di capsule verde-oro di Serenix che così stupidamente aveva gettato via. «Andrò da un medico e me le farò prescrivere» pensò. «Prenderò quelle pillole meravigliose e qualche cassetta per il televisore e andrà tutto benissimo». Abbassò la testa fra le mani: si sentiva come quando era sospeso sulla soglia color porpora della stratosfera, freddo, lontano, abbandonato. Entrò in un periodo senza tempo.

Quello stato di stupore catatonico cessò quando al piano di sotto si aprì una porta, e contemporaneamente aumentò l'irrequieto, sbuffante suono della rabbia di Morlacher. Hasson aspettò qualche secondo e spalancò la porta di

quel tanto che gli consentiva una visuale verticale sull'ingresso. C'erano Morlacher e Pridgeon che si allacciavano le tute, preparandosi al volo. I loro corpi occupavano quasi tutto il locale. La porta che dava sul soggiorno era chiusa, e non c'era traccia di Al Werry. Pridgeon spalancò la porta dell'ingresso, facendo entrare la luce bianca riflessa dalla neve, e uscì. Morlacher stava per seguirlo quando ci fu un altro movimento: il trapezio di luce sul pavimento dell'ingresso si oscurò, e May Carpenter entrò in casa. Reggeva una borsa da spesa e indossava un vestito tradizionale di tweed, giacca e gonna orlate di pelo, che le conferiva un aspetto stranamente pudico. Morlacher la scrutò compiaciuto.

— May Carpenter — disse, con un sorriso libertino del tutto diverso dalle sue espressioni che Hasson conosceva già — ti fai più bella ogni volta che ti vedo. Com'è che ci riesci?

— È la vita pulita, immagino — rispose May, sorridente, per niente turbata dal fatto che lui le stesse tanto vicino nel piccolo ingresso.

— Questa sì che è buona — sghignazzò Morlacher. — Sempre a sistemare fiori e sferruzzare coperte al club dei genitori, eh?

— Non dimenticare le gare culinarie. Dovresti vedere cosa so fare con una siringa per dolci.

Morlacher rise forte, mise le mani sulla vita di May e abbassò la voce. — Sul serio, May, perché non sei venuta a trovarmi da quando sei tornata in città?

Lei scrollò le spalle. — Ho avuto da fare. E poi, non è la ragazza che deve farsi avanti con l'uomo, no? Cosa direbbe la gente?

Morlacher gettò un'occhiata alla stanza in cui aveva parlato con Al Werry, poi attirò a sé May e la baciò. Lei si abbandonò per un attimo all'abbraccio, e Hasson vide il leggero sfregamento di fianchi che la sera prima aveva messo in funzione tutti gli interruttori organici del suo corpo. Rimase immobile al suo punto d'osservazione, timoroso di essere colto a spiare ma del tutto incapace di spostarsi.

— Adesso devo andare — disse Morlacher quando si separarono. — Ho

affari urgenti in città.

May lo fissò da sotto le sopracciglia tremule. — Forse è meglio così.

— Ti chiamo — sussurrò Morlacher. — Combiniamo qualcosa. — Si girò e scomparve nel bianco accecante dell'universo esterno. May lo guardò scomparire, chiuse la porta, e senza fermarsi a togliersi la giacca salì le scale a due gradini per volta, in direzione del bagno. Hasson stava quasi per chiudere la porta con un colpo deciso, poi capì che lei avrebbe notato la cosa. A gola secca, pieno di timore, si allontanò dalla porta e si piegò sul lavandino, fingendo di lavarsi le mani. May oltrepassò il bagno ed entrò in una camera da letto più avanti.

Hasson, camminando con la cautela esagerata di uno scassinatore da film, abbandonò il bagno e si tuffò nel suo rifugio personale, chiudendo piano la porta a chiave. Scoprì che il suo cuore sbuffava come una vecchia automobile da museo e decise definitivamente di restare in camera il più a lungo possibile, evitando contatti diretti col resto dell'umanità. Sedette sull'orlo del letto, accese il televisore e cercò di entrare a far parte di quel mondo in miniatura, praticabile.

Era solo da una trentina di minuti quando bussarono alla porta. Andò ad aprire e vide Al Werry fermo sul pianerottolo. Smessa l'uniforme, indossava calzoni di stoffa grezza e un maglione nero, e quell'abbigliamento lo faceva sembrare più giovane.

— Hai un minuto, Rob? — gli chiese a voce bassa, in tono da cospiratore. — Vorrei dirti una parola. Hasson spalancò completamente la porta e fece cenno a Werry di entrare. — Di che si tratta?

— Non lo immagini?

Hasson evitò lo sguardo dell'altro. — Io sono qui solo di passaggio, Al. Non c'è bisogno che...

— Lo so, ma mi farebbe bene parlare con qualcuno. Che ne dici di andarci a bere un paio di birre?

Hasson guardò il televisore; ancora una volta, a causa dei diversi fusi orari, i programmi non erano quelli che lui desiderava. — I negozi di elettrodomestici sono aperti? Devo comperare un po' di cassette.

— Possiamo fare anche questo, non c'è problema. Che ne dici d'una birra?

— Da ieri sera ho la gola secca — confessò Hasson, afferrando il soprabito. Werry gli diede una pacca sulla spalla, in un gesto che ricordava la sua consueta bonomia, e si avviò giù per le scale, agitando rumorosamente i tacchi. Un minuto dopo erano sull'auto della polizia, correvano lungo una strada, e l'asfalto nero sembrava un canale scavato nel mezzo di un campo di neve.

Coll'aumentare della velocità, le incrostazioni di neve accumulate sul tettuccio si staccarono e scivolarono, senza spezzare il silenzio, lungo il parabrezza. Hasson dedusse che la neve era piuttosto compatta e asciutta, diversa da quella che cadeva in Inghilterra. La macchina svoltò sulla strada principale e risalì un lieve pendio. Adesso aveva sotto gli occhi la città, pura come il ghiaccio artico e idilliaca sotto il sole generoso. I colori si erano fatti più vivaci, in contrasto al bianco che dominava il paesaggio, e le finestre delle case sembravano rettangoli nerissimi. A sud, il fantastico pilastro dell'Hotel Chinook svettava come un enorme spillo che tenesse uniti terra e cielo.

Hasson, già abbastanza pratico della topografia di Tripletree, studiava le sculture aeree della rete di controllo traffico e le usava come guida per rintracciare altri punti di riferimento. Tra un ammasso di edifici più bassi spiccava anche il negozio d'arredamento coi vetri marrone che il giorno prima Theo aveva utilizzato per indirizzarlo alla circonvallazione. Sul tetto del negozio, scintillante nonostante la concorrenza del sole, spiccava l'enorme proiezione bilaser di un letto matrimoniale. Hasson corrugò la fronte, e una stella color ambra prese ad accendersi sul pannello del computer che era la sua memoria.

— Proprio una bella insegna — disse, indicando il palazzo a Werry. — Ieri era una poltrona.

Werry sorrise. — È l'ultimo giocattolo del vecchio Manny Weisner. Cambia l'immagine due o tre volte la settimana, tanto per divertirsi.

— Allora non lo ha da molto?

— Tre mesi, o giù di lì. — Werry girò la testa e scrutò Hasson con una certa curiosità. — Perché me lo chiedi?

— Oh, così — rispose Hasson, cercando di spegnere la stella color ambra. Il giorno prima, l'insegna rappresentava una poltrona, e Theo Werry, che era cieco, aveva detto che rappresentava una poltrona. La spiegazione più ovvia era che in precedenza qualcuno gli avesse descritto l'insegna, quando l'immagine era quella della poltrona, senza dirgli che il proprietario aveva l'abitudine di cambiarla continuamente. Le poltrone sono fra gli articoli più comuni in tutti i negozi di mobili, per cui il fatto che Theo avesse indovinato non implicava un grado di coincidenza elevato. Hasson abbandonò quella linea di pensiero, irritato per la perenne abitudine di aggrapparsi a minuscoli brandelli d'informazione e cercare di costruirne enormi mosaici. Di più immediato interesse e importanza era sapere di cosa voleva parlargli Werry. Sperava di non dover udire il racconto di una corruzione. In passato aveva conosciuto altri poliziotti che si erano legati troppo strettamente a uomini come Buck Morlacher, e le storie di tutti loro ignoravano il lieto fine. Il pensiero di Morlacher gli portò, per associazione, il ricordo dell'umiliante incontro con Starr Pridgeon, e gli venne in mente che Morlacher e Pridgeon formavano una coppia stranamente assortita. Passò l'interrogativo a Werry.

— Un bell'esempio di criminale incallito che non è mai stato in galera — disse Werry. — Starr si è trovato coinvolto in ogni tipo di delitto, dallo stupro alla rapina a mano armata, ma le accuse della polizia avevano sempre qualche difetto legale. Oppure c'era un'epidemia di amnesia fra i testimoni. Ha un laboratorio per la riparazione di elettrodomestici giù a Georgetown, lavatrici, frigoriferi, roba del genere, ma passa quasi tutto il suo tempo in giro con Buck.

— E Morlacher cosa ne guadagna?

— La compagnia, immagino. Buck ha un carattere terribile, specie quando alza il gomito, e ha l'abitudine di sottolineare i suoi dispiaceri tirando colpi

nelle palle agli altri. Se vedi in giro per Tripletree qualcuno che cammina a gambe larghe, non vuol dire che sia un cowboy. Lavorava per Buck, ecco tutto. In genere la gente gli sta lontano più che può, ma Starr va piuttosto d'accordo con lui.

Hasson annuì, leggermente perplesso dall'abitudine di Werry di chiamare tutti, anche uomini che aveva motivo di odiare o disprezzare, per nome. Dava l'impressione di considerare ogni difetto umano, dal più banale al più serio, con la stessa tolleranza indifferente, ed era una caratteristica che Hasson trovava difficile associare alla professione di poliziotto. Restò tranquillamente seduto, alle prese con dolorini alla schiena e ai fianchi, finché Werry fermò la macchina davanti a un bar nei pressi del centro commerciale di Tripletree.

— Il negozio d'olotronica di Ben è dietro l'angolo — disse. — Vai a prendere le tue cassette, intanto io ordino un paio di birre. — S'incamminò nella semioscurità grigiastra del bar: camminava con la straripante agilità di un pugile in forma perfetta. Non dava segno di avere tormenti spirituali. Hasson lo guardò scomparire e poi risalì la strada, nel chiarore riflesso della luce solare. Di secondo in secondo, quando un volatore si abbassava e atterrava sui tetti lisci degli edifici attorno, un'ombra gli attraversava la strada. I tetti lisci erano una caratteristica standard delle città moderne, perché i campi antigravità si spezzavano quando un oggetto consistente, ad esempio un muro, intersecava le loro linee di forza. Era per quel motivo che non esistevano aerei a propulsione antigravitazionale, ed era per quel motivo che gli edifici pubblici possedevano tetti lisci oppure erano circondati da ampie aree d'atterraggio. Ogni volatore che si avvicinasse troppo a un muro scopriva di non essere più un volatore: ridiventava un comune mortale, fragile e spaventato, e precipitava al suolo con un'accelerazione di circa mille centimetri al secondo quadrato. Lo stesso effetto si verificava quando due campi AG interferivano tra loro, ed era per quel motivo che il sergente della polizia dell'aria Robert Hasson era disastrosamente precipitato dall'alto della zona di pattuglia di Birmingham, aveva compiuto il volo interminabile e terrificante che per poco...

Riportando i pensieri al presente, localizzò il negozio dove aveva acquistato il televisore ed entrò. Il proprietario, Ben, lo salutò di malumore,

ma s'illuminò quando seppe che Hasson non era tornato per sporgere lamentele. Aveva un buon assortimento di cassette registrate da sei ore, e fornì ad Hasson una notevole quantità di registrazioni integrali di commedie e spettacoli musicali inglesi. Alcune risalivano appena all'anno prima.

Hasson, come un alcolizzato davanti a un bicchiere colmo, sentì un dolce calore interiore quando uscì dal negozio con una borsa di plastica rigonfia. Adesso era autodifeso, autosufficiente, equipaggiato per vivere la propria esistenza. Gli giunse alle narici l'aroma evocativo del luppolo essiccato e del malto, e un impulso incontrollabile lo spinse a gettare un'occhiata curiosa nella vetrina del negozio accanto. Il proprietario, che portava il bizzarro nome di Oliver Fan, era un tipo interessante e simpatico, e faceva discorsi inconsueti, per un commerciante. «In lei c'è qualcosa che non va»: indubbiamente vero, rifletté Hasson. Come diagnosi su due piedi era perfetta al cento per cento, ma forse si trattava di una delle solite frasi buone per tutti gli usi, come quelle che avevano sempre in bocca i falsi indovini, studiate per far apparire particolare quello che era generico. Forse era altrettanto adatta a tutte le altre persone che entravano nel negozio di Oliver. «Mi creda, posso aiutarla». Un ciarlatano lo avrebbe detto? Non sarebbe stato portato a servirsi di un giro di frasi più ambiguo per avere la possibilità, in caso di complicazioni legali, di cambiare le carte in tavola? Hasson esitò per un lungo momento e poi, pieno d'una curiosa timidezza, entrò nel negozio.

— Buongiorno, signor Haldane — disse Oliver da dietro il banco di vetro. — È bello rivederla.

— Grazie. — Hasson, incerto, vagò con gli occhi lungo gli scaffali traboccanti di merce, respirò la miscela di aromi inebrianti e si trovò senza parole, quasi fosse entrato a chiedere un filtro d'amore. — Io... io mi chiedevo se...

— Sì, intendevo quello che ho detto. Posso aiutarla. — Oliver regalò ad Hasson un sorriso di comprensione, di partecipazione, poi si alzò dello sgabello e si spostò lungo il banco. Era piccolo e di mezza età; possedeva esattamente le stesse dimensioni, corporatura e colorito di milioni di altri asiatici, eppure emanava un'individualità che ad Hasson sembrava robusta

quanto la muraglia cinese. I suoi occhi, in contrasto, erano dolci, chiari e spiritosi come quelli di Laurel e Hardy o di Mark Twain.

— È un'affermazione alquanto decisa — disse Hasson, tastando il terreno.

— Davvero? Allora mettiamola alla prova. — Oliver tolse un paio d'occhiali color viola dal taschino della giacca e li inforcò. — So già che è rimasto gravemente ferito in un incidente automobilistico, e lei con ogni probabilità sa che lo so, per cui diamolo per scontato. Non le dirò che uso poteri speciali o che sono capace di vedere la sua aura, come sostengono certi buffoni che praticano la medicina alternativa. Però mi basta osservare come cammina e come sta in piedi per capire che la schiena le procura forti dolori. Inoltre direi che nell'incidente si è fracassato il ginocchio sinistro, ma quello sta già guarendo, ed è la schiena che le dà dei guai. Ho ragione?

Hasson annuì, rifiutando di lasciarsi impressionare.

— Fin qui tutto bene, ma c'è di più, non è vero? Le ferite fisiche sono brutte, il ricovero in ospedale è stato brutto, la convalescenza è lunga e dolorosa e noiosa, ma un tempo lei sarebbe riuscito a sopportare tutto. Adesso no. Le sembra di non essere più l'uomo che era. Ho ragione?

— È ovvio che abbia ragione — ribatté Hasson. — Chi mai è l'uomo che era? Lei lo è?

— Troppo generico, eh? Troppo vago? D'accordo, lei conosce i suoi sintomi meglio di chiunque altro, ma io gliene passerò in rassegna qualcuno. Ci sono le depressioni, le paure irrazionali, l'incapacità di concentrarsi su cose semplici come la lettura, la memoria scarsa, il pessimismo per il futuro, l'agitarsi come una lucertola durante il giorno seguito dall'incapacità di dormire bene la notte, a meno di non avere ingoiato pillole o alcol. Ho ragione?

— Ecco...

— Le è difficile incontrare estranei? Le è difficile, adesso, parlare con me? — Oliver si tolse gli occhiali come per rendere più facile la confessione, per smantellare le barriere.

Hasson esitò, incerto fra una cauta riservatezza e il bisogno di liberarsi dei propri pesi con un estraneo che sembrava capace di essergli più amico di qualsiasi amico. — Ammesso che tutte queste cose siano vere, cosa potrebbe farci?

Oliver parve rilassarsi un po’. — La prima cosa da comprendere è che lei e il suo corpo siete un’unità. Lei è uno. Non esiste un male fisico che non abbia riflessi sulla mente, e non esiste un male mentale che non abbia riflessi sul corpo. Se l’uno o l’altra non stanno bene, stanno male tutti e due.

Hasson provò una punta di delusione. Aveva udito discorsi simili dal dottor Colebrook e da una serie di terapeuti, e nessuno di loro sembrava capire che lui aveva perso la capacità di maneggiare concetti astratti, che le parole che non avevano una corrispondenza netta, univoca, con realtà concrete, per lui erano del tutto prive di significato.

— E questo a cosa ci porta? — chiese. — Ha detto di potermi aiutare. Cosa può fare perché la mia mente smetta di sentire dolori alla schiena?

Oliver sospirò e gli lanciò un’occhiata di scusa. — Mi spiace, signor Haldane, forse questa volta ho sbagliato. Penso di averla delusa dicendo le cose sbagliate.

— Per cui non può fare nulla.

— Posso darle queste. — Oliver prese due scatole di cartone (una piccola, con simboli cinesi in oro su sfondo rosso, l’altra grande e piatta) dagli scaffali che aveva alle spalle e le appoggiò sul banco di vetro.

«E così mirava a questo» pensò Hasson, completamente disilluso. «Il Famoso Rimedio Alle Erbe Del Dottor Dobson Che Ringiovanisce Il Fegato». — Cosa sono?

— Radice di ginseng e normale lievito di birra in polvere.

— Vedo. — Hasson s’interruppe, chiedendosi se doveva acquistare i prodotti per compensare Oliver della perdita di tempo, poi scosse la testa e si avviò alla porta. — Senta, forse tornerò un’altra volta. C’è qualcuno che mi aspetta. — Aprì la porta e uscì in fretta dal negozio.

— Signor Haldane! — La voce di Oliver aveva toni urgenti, ma non indicava la minima irritazione per la perdita di un affare.

Hasson guardò Tomino. — Sì?

— Oggi come vanno le ulcere alla bocca?

— Mi fanno male — rispose Hasson, accorgendosi stupefatto che Oliver aveva deliberatamente e scientificamente compiuto un'azione che lo toccava da vicino; aveva scelto parole collegate a una realtà oggettiva per l'unica ragione che lui aveva bisogno di udirle. — Come fa a saperlo?

— Dopo tutto dovrei scegliere la via del mistero e dell'imperscrutabilità. Oliver gli rivolse un sorriso obliquo. Pare che dia risultati migliori.

Hasson chiuse la porta e ripercorse il cammino fino al banco. — Come fa a sapere che ho ulcere alla bocca?

— Un vecchio segreto orientale del mestiere, signor Haldane. La domanda importante è: le piacerebbe liberarsene?

— Cosa devo fare? — chiese Hasson.

Oliver gli porse le due scatole che erano rimaste sul banco. — Dimentichi tutto quello che le ho detto sull'unità del corpo e della mente. Questa roba, il lievito in particolare, curerà le sue ulcere in un paio di giorni, e se continuerà a prenderla come si deve non avrà mai più noie del genere. Questo è qualcosa, no?

— Dovrebbe esserlo. Quanto le devo?

— Prima provi la mia roba, veda se funziona. Può tornare a pagare quando le pare.

— Grazie. — Hasson scrutò pensieroso il negoziante. — Mi piacerebbe proprio sapere come ha fatto a indovinare che ho ulcere alla bocca.

Oliver sospirò, dolcemente esasperato. — Gli ospedali non imparano mai. Nemmeno ai nostri giorni imparano. Innaffiano i pazienti di antibiotici ad ampio raggio e distruggono i batteri intestinali che producono le vitamine B.

Uno dei sintomi più comuni della mancanza di vitamine B è l'apparizione di disordini in bocca, come quelle piccole ulcere così dolorose, e allora cosa fanno gli ospedali? Ci crederebbe che alcuni ospedali le spalmano ancora di permanganato potassico? Che è del tutto inutile, ovviamente. Dimettono gente che sembra aver bevuto alla fontana sacra d'Ippocrene, con la bocca tutta sporca di rosso, incapace di mangiare, incapace di digerire quello che mangia. Carente d'energia. Depressa. Questi sono altri sintomi della mancanza di vitamine B, sa, però adesso sto tornando allo stesso tipo di discorso che prima le ha fatto infilare la porta.

— No, m'interessa. — Hasson passò qualche altro minuto a parlare con Oliver dei rapporti fra dieta e salute, impressionato e stranamente confortato dal fervore evangelico dell'altro, poi cominciò a pensare ad Al Werry che lo aspettava, solo, al bar. Infilò le due scatole nella borsa di plastica, sopra le cassette televisive, e lasciò il negozio dopo aver promesso a Oliver che sarebbe tornato all'inizio della settimana successiva. Al bar trovò Werry seduto a un separé d'angolo, con due boccali pieni di birra davanti, e parecchi altri vuoti.

— Mi piace bere all'ora di pranzo — disse Werry. — Fa un effetto quadruplo. — La sua voce era leggermente confusa, e Hasson capì d'improvviso che era stato lui a svuotare tutti quei boccali da mezzo litro in un tempo brevissimo.

— Si risparmiano soldi. — Hasson bevve dal boccale che Werry gli porse. La birra non gli sembrava un gran che, ma era fresca e dissetante, e questo gli fece molto piacere. Scrutò Werry da sopra l'orlo del boccale chiedendosi di cosa volesse parlare, sperando che non si aspettasse da lui risposte precise. Aveva l'impressione che, dopo l'arrivo a Tripletree, ogni conversazione non avesse fatto altro che aumentare i suoi stress, e quel processo non poteva continuare all'infinito, o per molto ancora.

Werry bevve una lunga sorsata di birra e si piegò in avanti, con un'espressione solenne in faccia. — Rob — disse, e la sua voce traboccava di sincerità — io t'invidio sul serio.

— Per i miei soldi o per la faccia? — ribatté Hasson, genuinamente sorpreso.

— Non sto scherzando, Rob. T'invidio perché sei un essere umano.

Hasson fece un sorriso storto. — E tu no?

— Esattamente. — Werry parlava con convinzione estrema, come un predicatore che tentasse di operare una conversione. — Io non sono un essere umano.

Hasson, per quanto perplesso, comprese dolorosamente che il tête-à-tête con Werry non sarebbe stato una faccenda facile. — Al, ti assicuro che sembri proprio un essere umano.

— Ma è l'unica cosa che faccio. Sembro un essere umano.

— Parlando da un punto di vista retorico — disse Hasson, augurandosi che Werry chiarisse l'idea in maniera più diretta.

Werry scosse la testa. — Può essere retorica, e può non esserlo. È giusto considerarsi umani se non si possiede nessun sentimento umano? Umano non significa "che possiede umanità"?

— Scusa, Al. — Hasson decise di mostrare una certa impazienza. — Non ho la più pallida idea di che diavolo stai parlando. Qual è il problema?

Werry bevve altra birra. I suoi occhi erano fissi su Hasson, e chissà come trasferivano a lui il peso della responsabilità. — Hai visto cos'è successo a casa mia, stamattina. Buck è entrato come se fosse lui il padrone e ha cominciato a insultarmi davanti a mio figlio, e io me ne sono stato quieto e ho accettato tutto. Tu cosa avresti fatto, Rob? Cosa avresti fatto nei miei panni?

— Difficile dirlo — rispose Hasson, giocherellando col boccale.

— D'accordo. Non ti saresti infuriato con Buck?

— Immagino di sì.

— Ecco, vedi. Io non mi sono infuriato perché in me c’è qualcosa che non va. Non provo nessuna sensazione. A volte sento questa vocina che mi dice che dovrei infuriarmi in una situazione del genere, ma non ha peso sul mio comportamento. Non ho paura di Buck, però non c’è nulla a cui io tenga abbastanza da spingermi a mettermi contro di lui. Nemmeno mio figlio.

Hasson si sentiva del tutto incapace di ricevere una confessione come quella.

— Non credo che nessuno di noi sia in grado di autoanalizzarsi come fai tu, Al.

— L’analisi non c’entra. Ti riferisco solo dei fatti — ribatté ostinatamente Werry. — In me c’è qualcosa che non va, qualcosa nel modo in cui sono fatto, e si riflette su tutte le mie azioni, piccole o grandi. Dimmi la verità, Rob. Ieri, quando ci siamo incontrati alla stazione, tu non ti ricordavi affatto di me, vero?

— Non ho una gran memoria — disse Hasson. Gli sembrava di avere perso il filo del discorso.

— Non importa che la memoria sia buona. Il punto è che tu sai benissimo di cosa puoi dimenticarti. Sai cos’è che non conta. lo ho talmente da fare a cercare di convincere la gente che sono uno dei loro, che ricordo tutto quello che succede, per cui posso sempre tirarlo fuori e raccontare a tutti quanto ci siamo divertiti, ma la verità è che io non mi diverto mai molto. Io proprio non esisto, Rob.

Hasson cominciava a sentirsi imbarazzato. — Andiamo, Al, credi che sia questo...?

— È la verità — lo interruppe Werry. — lo proprio non esisto. Vado quasi sempre in giro in uniforme, perché quando l’ho addosso posso convincermi che sono il capo della polizia di qui. Non ho nemmeno il senso dell’umorismo, Rob. Non so cos’è buffo e cosa non lo è. Non faccio altro che ricordare le cose che fanno ridere l’altra gente, e quando le sento mi metto a ridere anch’io, ma la prima volta che mi raccontano una barzelletta non so neanche se è una barzelletta.

«Non posso nemmeno discutere, perché appena sento il punto di vista di un altro quello diventa il mio punto di vista. Poi, quando incontro qualcuno che mi racconta il contrario, passo dalla sua parte.

«Non riesco nemmeno...» Werry s'interruppe per bere un po' di birra, sempre fissando Hasson con sguardo attento, pensieroso. — Non riesco nemmeno a divertirmi col sesso. Ho letto dell'estasi dell'amore, ma non l'ho mai provata. Quando mi do da fare e si arriva al momento culminante... sai, quando uno dovrebbe sentirsi come se stesse bussando alla porta del paradiso... mi viene solo da pensare che forse ho lasciato la macchina coi fari accesi, oppure che ho freddo alla schiena. Cose del genere.

Hasson provò un improvviso, gelido desiderio di ridere. Prese su il bicchiere e studiò le bollicine che salivano verso la schiuma della birra.

— Questi sono alcuni dei motivi per cui Sybil mi ha lasciato — proseguì Werry. — Abbiamo litigato sulla cura per gli occhi di Theo, perché lei voleva fare subito l'operazione e io non volevo nemmeno sentirne parlare, ma penso che si sia stufata di vivere con qualcuno che non era nessuno. È per questo che vado d'accordo con May. È un'altra nessuno. L'unica ambizione della sua esistenza è andarsene in giro a far vedere quant'è bella, e non fa altro, per cui con lei so con chi ho a che fare.

Ci fu una pausa più lunga, e Hasson capi che Werry aveva terminato il discorso e che adesso toccava a lui trovare una risposta adatta. Gettò un'occhiata alla borsa di plastica che conteneva le cassette dei suoi sogni e desiderò trovarsi chiuso nella sua stanza, nell'oscurità morbida delle tendine tirate, col televisore che gli impartiva una dolce assoluzione. La terribile ingiustizia della situazione, avere di fronte un'altra persona che gli chiedeva cose impossibili, gli torturava il cervello.

— Al — disse alla fine — perché mi racconti questo?

Werry sembrava leggermente imbarazzato. — Pensavo che tu volessi saperlo, dopo quello che hai visto a casa mia, ma probabilmente mi sono sbagliato.

— No, naturale che i problemi di un amico m'interessino. È solo che non ho idea di cosa dirti per esserti d'aiuto.

Werry gli regalò un sorriso debolissimo. — E chi ha detto che voglio aiuto, Rob? Dovrei preoccuparmi di capire perché le cose non vanno, prima di cercare di aggiustarle. — Finì il suo mezzo litro di birra e fece cenno a un cameriere, all'angolo opposto della sala, di portarne un altro.

Hasson lo fissò per un attimo, poi si rifugiò in un classico *nonsequitur* all'inglese. — Credi che il tempo cambierà?

Appena tornarono a casa, Hasson salì in camera e chiuse la porta a chiave. Il letto era stato rifatto, e qualcuno aveva spalancato le tendine per lasciar entrare la luce del giorno riflessa dalla neve. Depositò i suoi nuovi acquisti su un cassettone, scelse una cassetta e l'infilò in una fessura del televisore. Una musica dolcemente familiare si diffuse nell'aria, e sul palcoscenico dello schermo le minuscole figure presero a recitare un telefilm di una serie che aveva visto in Inghilterra solo dodici mesi prima. Richiuse le tendine, si tolse i vestiti e s'infilò a letto, attendendo stoicamente che gli spasmi della schiena si quietassero. Il mondo artificiale del televisore occupava tutta la sua visuale. Era come aver viaggiato all'indietro nel tempo e nello spazio fino alla sua vita precedente, e questo lo faceva sentire al sicuro.

Aveva trascorso un giorno e mezzo di riposo e recupero fisico, e il pensiero di altri tre mesi di un'esistenza simile era insopportabile. Molto meglio rimanere accucciati nel grembo delle coperte, e affogare il cervello nel sogno di sogni altrui.

6

Contrariamente alle paure e alle attese di Hasson, la sua nuova vita a Tripletree diventò all'improvviso facile da sopportare.

Una delle cose che gli vennero in soccorso fu una sorta di effetto di sfasamento cronologico, già sperimentato in precedenti visite a paesi stranieri. Si era fatto la teoria che il tempo soggettivo venisse misurato non dall'orologio, ma dal numero di nuove impressioni sensoriali che la mente registra. Il primo e il secondo giorno di una vacanza, specialmente se l'ambiente era diverso da quello della sua esperienza quotidiana, Hasson sperimentava di continuo nuove sensazioni, e quei giorni sembravano quasi interminabili. La vacanza pareva eterna. Però, d'improvviso, l'ambiente nuovo diventava familiare, diminuivano il numero e la frequenza degli incontri a sorpresa con una realtà sconcertante, il cervello tornava alla solita pigrizia, e non appena raggiungeva quello stato di coscienza, i giorni della vacanza scivolavano via come diapositive su un proiettore ad alta velocità.

Quella teoria lo aveva sempre depresso un po', perché spiegava e confermava l'esistenza di un fenomeno che gli aveva descritto suo padre: l'accelerazione del tempo soggettivo nel corso della vita adulta. Hasson si era sempre giurato di non cadere mai in una routine grigia, stupida, di non permettere che i mesi e le stagioni e gli anni gli scivolassero fra le dita, ma poi scoprì che quel processo funzionava anche a suo vantaggio. Il tempo prese ad accelerare, e le sfide portate da ogni nuovo giorno diminuirono.

Tenne fede alla promessa fatta a Oliver Fan e cominciò a ingurgitare grandi cucchiaiate di lievito di birra in polvere. Dapprima gli parve quasi impossibile inghiottire quella sostanza amara, che legava la lingua, e fu costretto a mandarla giù con bicchieri di succo di frutta. Una conseguenza immediata fu che il suo corpo si riempì di gas intestinali, per cui gli era difficile persino piegarsi, ma Oliver lo aveva avvertito che quel sintomo era

la prova di quanto gli fosse necessario il ricco contenuto di vitamine B del lievito. Prestando fede ai consigli di Oliver, perseverò. Cercò di farsi tornare alla mente quello che ricordava, da letture disordinate, sulle doti del lievito: produceva vitamine anti-stress, biotina, colina, acido folico, inositolo, niacina, acido nucleico, acido pantotenico, ferro, fosforo e varie vitamine, oltre all'intero complesso delle vitamine B. Quei termini biochimici non avevano molto significato per Hasson, ma due giorni dopo avere iniziato la cura si svegliò e scoprì che le ulcere alla bocca, che lo tormentavano da mesi, erano svanite senza lasciare tracce. Solo quel sollievo, decise, valeva tutti i soldi che Oliver poteva chiedergli.

Cominciò anche a masticare piccoli frammenti della radice di ginseng due volte al giorno. Era d'un colore rosso-marrone scuro, con una consistenza come di plastica, e sapeva vagamente di erba. Non riusciva a capire che bene potesse fargli, ma dopo il successo con le ulcere alla bocca era più che disposto a seguire a puntino le istruzioni di Oliver. La, digestione migliorò, la pressione dei gas scomparve dall'addome, l'appetito tornò, e in breve riscoprì uno dei piaceri più semplici: il piacere di aspettare con gioia l'ora dei pasti.

Il cibo che gli preparavano in casa di Werry non era sempre di suo gusto, ma a metà della seconda settimana di permanenza lì, Ginny Carpenter, che nei suoi confronti continuava a comportarsi con un'ostilità indifferente, partì per Vancouver, chiamata da un imprecisato affare di famiglia. Dopo di che, May Carpenter assunse il comando dei fornelli, e per quanto come cuoca avesse dei limiti, l'assenza di sua madre, dal punto di vista di Hasson, li compensava abbondantemente. Saltò fuori che May aveva un lavoro part-time negli uffici di una ditta di Tripletree per il noleggio di macchine utensili. Ci andava quattro volte la settimana, il che significava che quando Theo era a scuola Hasson aveva la casa a propria disposizione, cosa che gli andava perfettamente a genio.

Continuò a passare tutto il tempo possibile in camera sua, a guardare la televisione, ma anche se si era ripromesso di chiudere le finestre sul mondo si scoprì sempre più spesso a riflettere sui problemi concreti dei suoi ospiti.

Al Werry, dopo quella strana confessione di sabato mattina al bar, tornò a essere l'individuo di sempre: faceva il suo lavoro con quell'aria di assoluta

competenza, sembrava tranquillo e allegro e sicuro, era il ritratto di un poliziotto con una bella carriera davanti. Guidava l'attività delle minuscole forze a sua disposizione con giovialità spensierata, come se quello che gli aveva detto Buck Morlacher non contasse nulla.

Hasson fu sorpreso di notare che Morlacher (dopo essersi intromesso per tre volte, in rapida successione, nella sua vita, ogni volta con la forza di un vulcano sul punto di esplodere) si era quietato ed era praticamente uscito di scena. Si chiese se il diverso atteggiamento di Morlacher fosse semplicemente dovuto al fatto che era preso da altri affari, e che andava a maltrattare Werry solo quando capitava, o se per caso c'entrasse May Carpenter. Non poteva esserne certo, ma aveva la sensazione che la relazione fra i due fosse cresciuta dopo l'incontro che lui aveva spiato dal bagno. Si trovò preso dal problema di scoprire che razza di persona vivesse dietro la facciata di May, una facciata di sessualità primitiva, senza complicazioni.

Secondo Werry, non c'era dietro niente. Hasson aveva pensato che quel giudizio fosse ingiusto e ottuso, ma col passare dei giorni cominciò ad accettare il fatto che era impossibile sostenere con May una conversazione qualsiasi. Cominciò a diventargli chiaro che lei era un piacevolissimo androide femminile con due sole possibilità di comportamento: indicare un interesse romantico per gli uomini che incontrava, e indulgere alle loro attenzioni. Hasson, forse perché non aveva fornito le risposte esatte, aveva confuso i processi d'identificazione di May e si era trovato relegato in una categoria umana che i meccanismi della donna non sapevano affrontare. Di tanto in tanto provava un senso di colpa per il fatto di pensare a un altro essere umano in quei termini, e decideva che la mancanza di comunicazione era dovuta alla propria incapacità, non a quello che attribuiva a May; ma l'intuizione, ammesso che si trattasse di un'intuizione, non ebbe effetti concreti sui loro rapporti, ovvero sulla mancanza di rapporti. Era chiaro che lei era disposta a trattarlo solo alle proprie condizioni, e le sue condizioni Hasson non poteva accettarle, un po' per rispetto ad Al Werry, un po' perché l'orgoglio che gli restava non gli avrebbe permesso di mettersi sullo stesso piano di Buck Morlacher.

Anche il rapporto con Theo Werry divenne altrettanto stagnante e improduttivo, però in quel caso Hasson sapeva perfettamente cosa non

andava. Il ragazzo possedeva tutto il rispetto naturale del giovane maschio per la forza e il coraggio, un rispetto forse aumentato dalla sua menomazione fisica, ed era facile capire l'opinione che si era formato di Hasson. Per di più, fra loro si era aperto uno stacco generazionale fin dalla prima volta che Hasson gli aveva raccontato cosa pensava degli angeli, e non bastava il comune interesse per la musica e la letteratura a superare l'abisso.

Hasson decise di andarci piano con Theo, di stare pronto a cogliere il primo segno d'incoraggiamento, ma il ragazzo si isolava, trascorreva quasi tutto il tempo libero in camera sua. Innumerevoli volte, passando sul pianerottolo buio, Hasson vide la porta della stanza di Theo rischiarata da brevi lampi di luce, ma tirò sempre dritto, si costrinse a ignorare quel richiamo angoscioso, perché sapeva che ogni tentativo di risposta sarebbe stato considerato un'intrusione. Una volta, molto dopo mezzanotte, gli parve di avere sentito una voce che usciva dalla stanza: esitò sulla soglia, chiedendosi se Theo avesse un incubo.

La voce scomparve quasi subito e Hasson riprese il suo cammino verso il televisore, rattristato all'idea che anche un cieco potesse sperimentare le visioni spurie dei brutti sogni.

I risultati della sua nuova vita si trasformarono in routine, e Hasson accettò di buon grado l'intorpidirsi delle percezioni. La monotonia era una droga cerebrale che gli entrò presto nel sangue, e lui trasse conforto dalla convinzione sempre più forte che non gli sarebbe accaduto mai più nulla di significativo, che il giorno e la notte avrebbero continuato a confondersi nel grigio immobile, riposante, dell'eternità.

Quindi fu colto di sorpresa da due miracoli che si verificarono a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro.

Il primo miracolo era esterno ad Hasson, e riguardava il tempo. Per una settimana circa ebbe la vaga percezione di grandi mutamenti che si andavano preparando nel mondo di fuori: la luce del giorno si ammorbidiva e l'aria diventava più calda, il suono dell'acqua che sgocciolava subentrava alla quiete notturna. La televisione diceva che in altre regioni del Canada pioveva

a dirotto, e una volta, guardando fuori della finestra, Hasson vide adulti e bambini impegnati, in un giardino vicino, in una battaglia a palle di neve di stile inglese: dunque era mutata la consistenza della neve. Aveva smesso di essere farinosa, asciutta, era molto più malleabile, e quello era un segno premonitore che tra poco si sarebbe sciolta.

E poi, una mattina, Hasson si alzò e scopri che era iniziata la lunga estate dell'Alberta.

Abituato com'era alle stagioni prolungate, incerte, delle coste dell'Europa occidentale, alla ritirata riluttante dell'inverno e all'altrettanto esitante avanzata della stagione tiepida, non riuscì bene a capire quello che era successo. Era affacciato alla finestra, guardava un mondo tutto nuovo dominato dal verde e dal giallo, quando si accorse che si era verificato un secondo miracolo.

Non c'era dolore.

Si era svegliato ed era sceso dal letto senza dolore, accettando il fatto istintivamente, senza pensare, come una creatura dei boschi che si stirasse in risposta al chiarore dell'alba. Voltò le spalle alla finestra e fissò il proprio corpo, avvertendo il calore del sole sulla schiena, e fece qualche movimento sperimentale, come un atleta che si preparasse a una gara. Non ci fu dolore. Arrivò al letto, si sdraiò e si tirò su, per provare a se stesso di essere di nuovo un uomo nel vero senso della parola. Non ci fu dolore. Si toccò i piedi, poi ruotò il corpo da una parte e dall'altra, sfiorò il dorso dei talloni con le mani. Non ci fu dolore.

Hasson si guardò attorno nella stanza, respirò a fondo. D'improvviso si trovava a possedere ricchezze imprevedibili, e fece altre scoperte. La stanza gli sembrava più familiare, le fotografie incorniciate erano niente di più che segni del proprio passato, ma l'ambiente era diventato troppo piccolo. Era un ottimo posto per dormirci di notte, ma fuori si stendeva un enorme paese, inesplorato e affascinante, pieno di nuovi posti da visitare, di nuovi panorami da ammirare, di gente da conoscere, di cibo e bevande da godere, di aria fresca da respirare...

In un impeto di piacere e gratitudine, scoprì di poter contemplare il futuro senza timori, senza che il fondo buio del suo animo si agitasse. Immaginava già di leggere, ascoltare musica, nuotare, partecipare a feste, incontrare ragazze, andare a teatro, forse anche infilare un corpetto AG e...

— No!

Il sudore freddo sulla fronte gli fece capire che si era spinto troppo in là. Per un attimo si era concesso di ricordare cosa significasse trovarsi in alto, su un'invisibile montagna di nulla; guardare gli stivali che portava ai piedi e vederli stagliati chiarissimi su uno sfondo di linee geometriche dai colori accesi; spostare il punto focale della sua visuale e trasformare quello sfondo in una minuziosa, dettagliata panoramica di quartieri cittadini e campi lontani chilometri e chilometri, con i fiumi che sembravano colate di piombo solcate da ponti, e le automobili ridotte a macchioline confuse, stagliate dalla lontananza sul cemento bianco. Scosse il capo, allontanò quelle immagini, e cominciò a progettare piani che non si estendessero oltre le sue capacità di creatura mortale.

Trascorsero diversi giorni in cui si accontentò di consolidare la sua nuova posizione, giorni in cui si tenne pronto a subire una ricaduta fisica e psichica. La sua camera, che un tempo era il rifugio più sicuro, adesso gli dava un leggero senso di claustrofobia. Ridusse il tempo che passava davanti al televisore a un'ora o due prima di coricarsi, e cominciò a fare passeggiate dapprima brevi, ma che ben presto arrivarono a tre o quattro ore.

Una delle sue prime spedizioni ebbe come meta il negozio di cibi naturali, dove Oliver Fan lo soppesò con un'occhiata veloce e, senza dargli tempo di parlare, disse: — Bene! Adesso che ha scoperto i primi vantaggi di una dieta equilibrata posso cominciare a spennarla come si deve.

— Calma — ribatté Hasson, ingenuamente felice che il suo stato di benessere fosse così evidente. — Ammetto di sentirmi meglio, ma come fa a essere così sicuro che il merito sia della sua roba? E io come faccio a sapere che non mi trovavo già sull'orlo di un miglioramento naturale?

— Lo crede proprio?

— Sto solo dicendo che deve esistere una tendenza naturale a...

— Superare malattie e scompensi? Certo. La faccenda di cui sta parlando si chiama omeostasi, signor Haldane. È una forza molto grande, ma noi possiamo favorirla oppure impedirla... Ad esempio, come nel caso di quei piccoli crateri dolorosissimi che aveva in bocca da mesi, e che ora non ha più. — Oliver alzò le spalle, comprensivo. — Ma se crede che il suo denaro vada sprecato...

— Non volevo dire questo — ribatté Hasson, infilando la mano in tasca.

Oliver sorrise. — Lo so. Voleva solo dimostrarmi che non ha più paura di me.

— Paura?

— Sì. Il primo giorno che è entrato qui aveva paura del mondo intero, me compreso. Per favore, cerchi di ricordarselo, signor Haldane, perché quando si fa un viaggio è molto importante sapere da dove si parte.

— Lo ricordo. — Hasson guardò per un attimo il piccolo asiatico, poi, d'improvviso, gli porse la mano. Oliver la strinse in silenzio.

Hasson restò in negozio per più di un'ora. Aspettò nel retrobottega che altri clienti fossero serviti, affascinato dai discorsi di Oliver sulla medicina alternativa. Alla fine non era ancora del tutto certo delle credenziali di Oliver e dei suoi aneddoti di guarigioni, però uscì con una borsa piena di nuove aggiunte alla sua dieta quotidiana. Le cose più importanti erano lo yogurt puro e i germi di grano. Si portò via anche la certezza di essersi fatto un amico sincero, e nei giorni che seguirono prese l'abitudine di fare spesso un salto in negozio, in genere solo per scambiare quattro chiacchiere. Nonostante lo spirito commerciale che sbandierava, Oliver parve piuttosto felice della cosa, e Hasson cominciò a sospettare di fornirgli materiale per un nuovo dossier dietetico. Il che non gli dava fastidio; anzi, dovette combattere la spinta a voler realizzare a ogni costo le profezie del cinese, badando a non esagerare i racconti di continui miglioramenti che faceva a Oliver.

I progressi, comunque, erano reali ed esaltanti. Di tanto in tanto si verificava qualche caduta psicologica, a ricordargli che l'esaltazione non è

uno stato d’animo normale; ma, come aveva predetto il dottor Colebrook, Hasson scoprì che riusciva a padroneggiare le ricadute con maestria e autosufficienza sempre maggiori. Estese la durata degli esercizi fisici sino a passeggiate di sei o otto ore, percorrendo chilometri e chilometri del terreno collinoso che si stendeva a nord e a ovest della città. In quelle occasioni portava con sé cibo preparato dalle sue stesse mani, e durante la sosta per il pranzo leggeva e rileggeva una vecchia edizione di *Literary Lapses* di Leacock, acquistata in una libreria di Tripletree.

Aveva comperato il libro con l’intenzione di prepararsi a una riconciliazione con Theo, ma il ragazzo non aveva abbassato le sue barriere, e Hasson era troppo preso dalle proprie cose per cercare di accelerare il corso degli eventi. A mano a mano che migliorava, tornava a concentrarsi su se stesso in maniera ossessiva come quando stava male, badando al proprio benessere con un’avidità egoistica, e in quelle condizioni i problemi degli altri perdevano ogni importanza. Sapeva, a esempio, che il ritorno del bel tempo aveva reso molto più accogliente, di notte, quel fantastico palazzo che era l’Hotel Chinook, e che di conseguenza erano aumentate le attività dei giovani volatori che lo usavano come punto di ritrovo. Sentiva Al Werry parlare spesso di orge all’empatina nell’hotel, raccontare che erano sempre più frequenti le infrazioni che il gergo della polizia riduceva a un comodo elenco di iniziali (CA, collisione aerea; TOP, trasporto di oggetti pesanti; DA, defecazione aerea) e che rappresentavano una grave minaccia per la società, però gli sembravano tutte cose prive di significato. Era isolato dal resto dell’umanità, esattamente come quando volava alto ai limiti dello spazio esterno. Combatteva una sua guerra personale, e non aveva risorse per nient’altro.

Il suo massimo grado di coinvolgimento si verificò una mattina, mentre scalava un ripido pendio a ovest della città, dalla cui cima avrebbe potuto ammirare i laghi Lesser Slave e Utikuma. La terra era immersa in un silenzio profondo: l’estate era appena cominciata, non si udivano nemmeno le voci degli insetti. Non esistevano tracce di presenza umana e si poteva immaginare che lì il tempo scorresse più lento, che gli ultimi ghiacciai del pleistocene si fossero appena ritirati e che le prime tribù mongoliformi dovessero ancora superare lo Stretto di Bering.

Hasson aveva interrotto la salita e stava abituando gli occhi all'ampia panoramica che gli si offriva quando, senza il minimo segno premonitore, una fonte di luce vivida si accese in cielo, a nord. L'erba attorno a lui mandava riflessi simili a minuscole scimitarre, come se sopra la sua testa fosse sospeso un elicottero con un enorme faro acceso, ma il silenzio era ancora perfetto. Hasson si schermò gli occhi e cercò d'identificare l'oggetto, che però sembrava un'anonima fonte di luce circondata da un rosone di sottilissimi aghi di luce. Il cielo pulsava in cerchi blu.

Mentre lui osservava, un secondo punto abbagliante apparve accanto al primo, poi ne nacquero altri, finché si creò un anello di sei soli in miniatura che accecarono Hasson, chiudendolo all'apice di un cono di luce violentissima. L'erba ai suoi piedi divenne incandescente, quasi sul punto d'incendiarsi.

Ebbe un momento di terrore superstizioso, prima che giungesse a salvarlo la sua disciplina mentale. «Specchi» pensò. «Un gruppo di sei volatori. Dai cinquecento ai mille metri di altezza, quanto basta per renderli invisibili contro un cielo così chiaro. Infrazioni: TOP, per cominciare. Infrazioni che intendano presumibilmente compiere: tutto quello che gli viene in mente. Qui non c'è nulla che possa fermarli».

Abbassò lo sguardo e riprese a salire, tendendo le orecchie al minimo rumore (un fruscio d'aria, il suono di voci) che potesse indicargli di trovarsi coinvolto in qualcosa di più serio di un gioco da ragazzi. La luce continuò a traversargli il cammino per un minuto, poi scomparve bruscamente.

Proseguì la salita un altro minuto prima di fermarsi a scrutare l'emisfero del cielo. Non c'era nulla fuori del comune da vedere, ma lui non si sentiva più solo o lontano dal ventunesimo secolo. Il cielo possedeva occhi blu, intelligenti.

Poco dopo, mentre mangiava seduto su una roccia, fu colpito da un pensiero confortante, e si sentì quasi grato al gruppo di volatori invisibili. Nel corso dell'episodio si era sentito preoccupato, teso, apprensivo, ma non spaventato. Non troppo, almeno. C'era stato un certo gelo alla fronte, un vuoto allo stomaco, ma neanche uno della miriade di terribili sintomi che da

qualche mese conosceva così bene. Forse aveva compiuto, sul cammino della guarigione, più strada di quanto non comprendesse.

Meditò un attimo su quel pensiero, portandolo alla logica conclusione, poi si alzò e si rimise in marcia in direzione di Tripletree.

— Ma certo! Prendi tutti i corpetti che vuoi. Ne abbiamo un sacco che stanno qui a far niente. — Werry rivolse ad Hasson un sorriso incoraggiante. — Vuoi usare la mia tuta di scorta?

— Non mi serve. Non salirò molto. — Hasson sorrise di rimando, cercando di non sembrare troppo indeciso. — Per un po' farò solo dei giretti, sul serio. Devo vedere se riesco ad ambientarmi. Sai com'è...

— Credo di no. Pensavo che avessi la fobia dell'aria.

— Cosa te l'ha fatto pensare?

Werry si strinse nelle spalle. — Un'impressione. Non c'è mica da vergognarsi, sai. Un sacco di gente non riesce più a volare dopo un incidente.

— È vero, ma non nel mio caso — disse Hasson, chiedendosi perché sentisse il bisogno di mentire.

— Vuoi che venga su con te, tanto per restare sul sicuro? — Werry mise giù lo straccio che aveva usato per lucidarsi gli stivali e si tirò in piedi. L'uniforme lo faceva apparire estraneo alla tranquillità domestica della sua cucina. Di ritorno dalla passeggiata, Hasson lo aveva trovato solo in casa e aveva deciso di non porre tempo in mezzo alla realizzazione del suo esperimento.

— Ce la faccio da solo — rispose, incapace di dominare il tremito della voce.

— Okay, Rob. — Werry lo fissò con espressione dispiaciuta. — Non capisco mai dove finisce la gentilezza e dove comincia l'invadenza. Scusa.

— No, scusa tu. È solo che mi sentirei più a posto se...

— È quello che ti diceva Rob. Questa mattina, in ufficio, Henry Corzyn, uno dei miei uomini, quello grasso, ha cominciato a raccontare che questo mese è a corto di soldi, e Victor, quello più giovane, gli ha offerto un prestito. Henry ha detto che non era ancora arrivato a quel punto e che non voleva rubare denaro a nessuno. E sai cos'ha fatto Victor?

Hasson ammiccò. — Ha sospirato di sollievo?

— No. Il ragazzo ha preso un po' di dollari dal portafoglio e li ha infilati nella tasca della camicia di Henry, ed Henry li ha lasciati lì. Aveva appena detto che non accettava prestiti da nessuno, e ha lasciato lì i soldi!

— Si vede che voleva il prestito.

— È a questo che volevo arrivare — ribatté Werry, e nei suoi occhi c'era qualcosa che sembrava angoscia. — Voleva il prestito, però ha detto di no, e allora come faceva Victor a saperlo? Se fosse successo a me, avrei creduto a Henry, lo avrei piantato in asso, e probabilmente lui mi avrebbe tirato insulti fino al prossimo Natale. Oppure avrei capito male alla rovescia e lo avrei costretto ad accettare i soldi e avrei urtato i suoi sentimenti, e lui avrebbe finito lo stesso col maledirmi fino a Natale. È questo che vorrei sapere: come ha fatto quel ragazzino di Victor a capire cosa doveva fare?

— Si sarà imbottito d'empatina — buttò là Hasson.

— Impossibile! Nessuno dei miei... — Werry s'interruppe e rivolse un'occhiata solenne ad Hasson. — Immagino che fosse una battuta.

— Non era una gran battuta — si scusò Hasson. — Senti, Al, tu non sei l'unico. Certa gente è capace di capire gli altri per istinto, e noialtri possiamo solo invidiarli. Anche a me piacerebbe essere fatto così.

— Io non sono invidioso. Semplicemente perplesso. — Werry sedette di nuovo e ricominciò a strofinare la punta già lucidissima di uno stivale. — Ti va un barbecue, stasera?

Hasson rifletté sull'idea e la trovò attraente. — Mi sembra magnifico. Non sono mai stato a un vero barbecue.

— Vedrai che ti piacerà. Buck ha ospiti che vengono da fuori città, per cui puoi scommetterci l'anima che ci sarà un sacco di ottimo cibo e ottima roba da bere. Fa sempre le cose in grande.

Hasson capì solo allora. — Stiamo parlando di Buck Morlacher?

— Già. — Werry lo fissò con la calma innocenza d'un bambino. — Buck dà feste grandiose, sai, e non c'è problema. Posso portare tutti gli ospiti che voglio.

«In uno di noi due c'è qualcosa che non va» pensò Hasson, incredulo. «Al, tu qui dovresti rappresentare la legge».

— Viene anche May — disse Werry. — Andremo tutti e tre verso le otto e ci scoleremo tutto quello che troviamo. Okay?

— Non vedo l'ora. — Hasson tornò nell'ingresso, scelse un corpetto antigravitazionale fra i molti che si trovavano lì e controllò la batteria. Quel gesto familiare evocò una sensazione di disagio, e la fiducia che provava prima cominciò a svanire. Era possibile, dopo tutto, che si stesse spingendo troppo in là, che pretendesse cose assurde. Esitò un attimo, poi si mise il corpetto a tracolla e uscì. Il sole stava declinando verso ovest, cubi d'ombra riempivano gli spazi fra una casa e l'altra, e l'aria aveva brividi di freddo. Hasson stimò che gli rimanevano meno di due ore di luce, ma per i suoi scopi erano sufficienti.

Gli ci vollero quaranta minuti per raggiungere una zona deserta. Antiche miniere avevano sfigurato per sempre il terreno, al punto da rendere impossibile qualsiasi forma d'agricoltura. Di tanto in tanto spuntava in cielo un volatore che entrava o usciva da Tripletree, ma lui sapeva per esperienza che su un terreno del genere sarebbe stato praticamente invisibile a chi viaggiava in aria. Controllò l'area che aveva attorno, chiara e nitida nella luce rossastra, e cominciò ad allacciarsi il corpetto AG.

Era un modello standard, con cinghie troppo sottili per le sue dita. Nel volo normale non erano necessarie cinghie troppo pesanti, perché il campo antigravitazionale circondava sia il corpetto sia il volatore nella stessa maniera; non si verificavano le differenze tipiche dei paracadute più recenti o

dei primi modelli per truppe da sbarco. I corpetti in dotazione alla polizia erano più pesanti e dotati di cinghie più robuste, per motivi che non avevano nulla a che fare con le leggi della fisica: lo scopo era garantire che il poliziotto non si staccasse dal corpetto AG nella lotta aerea che a volte si verificava durante un arresto. Hasson era abituato a cinghie e fibbie pesanti. Si sarebbe trattato di un supporto puramente psicologico, ma avrebbe preferito un corpetto da poliziotto per quella cruciale ascesa in cielo.

Terminò i preliminari di volo. Rimandare oltre era controproducente. Girò il comando principale della cintura sulla posizione d'avvio.

Non ci furono effetti percepibili. Hasson sapeva che era perché il terreno intersecava il campo antigravità, spezzandone le linee di forza, disposte come gli strati di una cipolla. Sapeva anche che gli bastava spiccare un balzo per alzarsi in aria, dove avrebbe fluttuato, in equilibrio geometrico, a breve distanza dall'erba ingiallita e polverosa.

Piegò le ginocchia e alzò un po' i tacchi, preparandosi all'esplosione di energia muscolare che era l'unico requisito indispensabile per trasformarlo da semplice uomo a una specie di dio. Passarono i secondi. Passarono secondi terribili, col cuore che batteva forte, il sangue che rombava nelle vene, e Hasson era sempre attaccato alla terra, come le rocce nude che aveva attorno. Un allarme radio al suo polso cominciò a emettere un ronzio leggero ma insistente, per ricordargli che stava sprecando la batteria senza motivo. Le cosce gli dolevano per lo sforzo di restare immobili in quella che doveva essere solo una posizione momentanea. Eppure non riusciva a saltare. Il sudore gli colava sulla fronte e sulle guance, i muscoli dello stomaco erano serrati dalla nausea. Eppure non riusciva a saltare...

— All'inferno — disse, avviandosi nella direzione da cui era giunto, e in quel momento una parte della sua mente (la sfaccettatura più intollerante, più indomita del suo carattere, il suo lato che considerava la vigliaccheria il peggiore dei peccati) agì da sola. Quello che doveva essere un normalissimo passo diventò un balzo in aria su una gamba sola, e Hasson si trovò a veleggiare senza più nulla sotto i piedi.

Nauseato, perplesso e impaurito, tese la mano verso i comandi, deciso a spezzare il campo antigravitazionale. «Aspetta» urlò una voce muta. «Non sprecare questa possibilità. Adesso non sei più a terra, e stai bene, e puoi farcela. Sfrutta l’occasione al meglio. Vola, uomo, VOLA!»

Hasson non credeva a quello che gli stava succedendo: toccava il selettore d’altitudine, si alzava un poco più in alto per potersi spostare in orizzontale. Il terreno cominciò a rimpicciolire sotto di lui. Quello era il momento.

Doveva solo spostare il comando principale, e sarebbe volato verso il tramonto metallico, libero dalla terra e dai suoi limiti sciocchi, con nuovi orizzonti che avanzavano da ogni lato e niente sotto, attorno o sopra di sé se non la purezza delle correnti aeree...

No! No! Mai!

Spense il campo antigravitazionale e piombò sull’erba secca, rigido come un manichino di legno. Lacci verdastri gli imprigionarono i piedi. Cadde in avanti e rotolò di fianco, gridò per il dolore che gli investì i fianchi e il fondoschiena. La terra lo afferrò e lui si strinse alla terra, aspettando che tutte le sensazioni del volo abbandonassero il suo corpo.

Quando si rialzò, pochi minuti dopo, poteva muoversi benissimo, e di questo ringraziò il cielo. Aveva imparato una lezione impagabile al prezzo d’un breve periodo di confusione mentale e dolore fisico. Adesso che sapeva per certo che i giorni del suo volo erano finiti, sarebbe riuscito a preparare piani ragionevoli, realistici, per il futuro a lunga scadenza.

Doveva aspettarselo. Al Werry scese dabbasso, per andare al barbecue, in uniforme. Aveva perfino la pistola alla cintura. Trovò Hasson solo in soggiorno, gli lanciò un sorriso feroce e avanzò su lui a braccia spalancate, minaccioso come un granchio, menando complicati colpi per aria che terminarono in leggeri buffetti sulle guance di Hasson.

— Dov’è May? — sussurrò. — C’è tempo di scaldarci con qualcosa prima di partire?

Hasson indicò la cucina con la testa. — È lì dentro con due ragazzi che sono venuti a tenere compagnia a Theo.

— Allora c'è tempo per un bicchierino veloce. — Werry arrivò alla credenza e prese una bottiglia. — Va bene il whisky di segala? Siamo riusciti a rieducare i tuoi gusti?

— Va benissimo. Con molta acqua.

— Questo sì che è il ragazzo che conoscevo. — Werry riempì due bicchieri abbondanti e ne porse uno ad Hasson. — Com'è andata oggi pomeriggio? Sei finito tra le nuvole?

Hasson sorseggiò il liquore prima di rispondere. Quello era il primo momento cruciale della sua nuova vita. — È andata malissimo. Ho fatto un salto di pochi metri, e l'ho odiato.

— È naturale. Ti ci vorrà un po' per riabituarti a tornare su.

— No, è una cosa molto più seria — disse Hasson, tenendo la voce bassa. — Ho finito di volare. Non tornerò più su.

— A ogni modo è un passatempo troppo sopravvalutato — rispose Werry, imbronciato, fissando il bicchiere. — Ti daranno un lavoro d'ufficio, no?

— Penso di sì. La fobia del volo è una malattia professionale prevista dalla legge.

Sulla faccia di Werry tornò l'espressione d'allegria. — Allora non è poi una gran tragedia. Bevi e dimentica. — Stava dando il buon esempio, quando May Carpenter spuntò dalla cucina. Indossava stivaletti dorati, pantaloni, e un maglione di lana color oro. Guardò Werry e chiuse di colpo la bocca.

— Mio Dio — disse — non vorrai uscire vestito così! Werry si guardò. — Cosa c'è che non va nel mio vestito?

— Cosa c'è che non va? — May diede un'occhiata ad Hasson, poi si rivolse nuovamente a Werry. — Al, è una festa in costume, oppure hai intenzione di arrestare tutti?

Werry agitò la destra, cercando di calmarla. — Tesoro, questo non è un semplice ricevimento. Buck ha ospiti molto importanti, o almeno pensa che siano importanti, e vorrà fargli vedere che è in amicizia col capo della polizia.

May sospirò, deliziosamente sconsolata. — Vai in cucina a dare la buonanotte a Theo.

— Non ce n'è bisogno — rispose Werry. — Non si accorge mai se sono in casa o fuori. Andiamo, gente. È assurdo rimanere qui a berci la nostra roba quando possiamo bere la roba di qualcun altro. Non è giusto, Rob?

Hasson mise giù il bicchiere. — Il tuo ragionamento è perfetto, dal punto di vista economico.

— Sono pronta — disse May. — Voliamo o andiamo in macchina?

— In macchina. — Werry spalancò la porta e fece uscire May con esagerata cortesia. — Rob non ti ha detto che non può volare?

— No — rispose May senza interesse, avviandosi alla porta d'ingresso.

— È vero, non posso più volare — disse Hasson alla schiena della donna, tanto per fare pratica di quella confessione. Lei parve non accorgersene. Quando salirono sull'auto della polizia, Hasson si sistemò sul sedile posteriore. Si sentiva solo in quel buio spazioso; desiderava avere con sé una donna. Più o meno gli andava bene una donna qualsiasi, bastava che gli tenesse compagnia. La macchina scivolava silenziosamente fra le strade buie e lui scrutava con nostalgia le finestre delle case che sorpassavano: rettangoli gialli, luminosi, dietro alcuni dei quali s'intuivano scene di vita familiare, con le figure immobilizzate a metà dei gesti perché ne coglieva solo visuali brevissime. Si distrasse cercando di inventare personalità e storie per quelle figurine come di cera, ma sentiva il profumo delicato di May, e i suoi pensieri tornavano di continuo a lei.

Settimane di osservazione discreta non gli avevano fatto capire più a fondo la personalità di May. Ancora non riusciva a comprendere cosa avesse spinto Werry e lei a mettersi assieme. Per quanto gli era dato di sapere, Werry offriva cibo e alloggio a May, talora anche a sua madre, e in cambio lei gli dava una mano nella conduzione della casa. Era da presumere che fra loro

esistesse un rapporto sessuale, ma c'era una totale mancanza di affetto reciproco che Hasson trovava stupefacente e inquietante.

«È così che va la vita sulla terra?» si chiese. L'istinto lo aveva spinto a rifiutare il discorso di Werry, l'asserzione che lui e May fossero non-gente, figurine terribilmente realistiche che imitavano i movimenti della vita; e se quella fantastica ipotesi fosse stata vera? Pensieri insidiosi, vergognosi, presero a insinuarsi nella mente di Hasson. Perché non gettare a mare tutti gli idioti preconcetti sull'onore e la verità? Perché non considerare la situazione come un semplice problema di logica o matematica? X è un uomo tornato in salute, con una necessità sempre maggiore di una valvola di sfogo per le spinte biologiche. Y è un uomo incapace di provare amore, odio o gelosia. Z è una donna per la quale il concetto di fedeltà significa ben poco. La relazione attuale può essere espressa dalla formula X + (YZ), ma perché non operare una lieve manipolazione algebrica, del tipo di quelle che si fanno sempre, e trasformarla in Y + (XZ)?

Hasson osservò la figura di May, permettendosi per un attimo di considerarla una macchina per l'amore, un meccanismo umano che senza dubbio avrebbe risposto in un certo modo se solo lui avesse premuto i pulsanti esatti; poi un'ondata enorme di autodisgusto cancellò tutti i simboli dal suo cervello. Al Werry era un essere umano, non un'astrazione matematica, e se le cose che raccontava di sé erano vere significava che dalla vita aveva ottenuto ben poco, e che quindi bisognava proteggerlo, non tradirlo. Anche May era un essere umano, e se ai suoi occhi appariva bidimensionale doveva essere perché lui non riusciva a scorgerne le vere dimensioni.

La macchina aveva risalito un lieve pendio alla periferia ovest di Tripletree e adesso viaggiava lungo una strada privata, circondata da rododendri e altri arbusti che Hasson non conosceva. Dopo alcuni secondi di oscurità totale, emerse su una spianata da dove una casa illuminata dominava una fulgida visuale della città. Tripletree era una manciata di gioielli sparsi in giro, un ammasso di pietre preziose di ogni tipo e colore, circondato da collane di diamanti e topazi. In alto, le autostrade aeree brillavano di colori vivaci, generosamente disseminate delle luci dei volatori notturni, e ancora più sopra poche stelle di prima grandezza aumentavano quell'immensità di luce col

loro paziente scintillio. In un patio a fianco della casa erano accesi lampioncini alla veneziana, si udiva il suono della musica, e figure umane si accalcavano attorno alla colonna di fumo di quella che sembrava una grande griglia a carbone.

— Dobbiamo avere sbagliato indirizzo — disse Hasson, ironico.

— No, è proprio la casa di Buck — ribatté Werry, fermando la macchina. — Conoscerò bene Tripletree, no?

Scesero dall'auto e s'incamminarono verso l'epicentro delle attività. May si aggiustava i capelli e Werry lisciava diverse parti della sua uniforme, sino alla perfezione. Hasson era rimasto un po' indietro. Provava quel curioso insieme di esitazione e aspettativa che sentiva sempre arrivando a una festa già iniziata. Pensava che il loro ingresso sarebbe passato inosservato, e invece la figura alta, robusta di Buck Morlacher si avvicinò immediatamente. Aveva un grembiulino vecchio stile allacciato ai fianchi, reggeva una forchetta molto lunga, e il calore del carbone aveva incendiato i triangoli rossi delle sue guance. Si diresse subito verso May, mostrando di non vedere né Werry né Hasson. Le mise un braccio attorno alle spalle e mormorò in fretta nei suoi capelli biondi. May ascoltò un attimo e cominciò a ridere.

— 'Sera, Buck — disse Werry, accomodante. — Mi pare che la festa vada bene. Ho portato Rob per fargli vedere come facciamo certe cose noi dell'Alberta.

Morlacher lo guardò con occhi freddi, continuando a ignorare la presenza di Hasson, e disse: — Il liquore è vicino alla fontana.

Werry rise. — Non c'è bisogno di sapere altro. Vieni, Rob. — Afferrò Hasson per il braccio e lo guidò lungo il patio.

Hasson rifiutò di muoversi. — Forse May ha voglia di bere qualcosa.

— A May posso pensarci io — rispose Morlacher, piegando la testa per soppesare Hasson.

— Lei ha da fare col cibo. — Hasson si rivolse direttamente a May. — Il solito? Whisky e birra?

— Io... — Lei lo fissò a occhi spalancati, agitata. — Non ho ancora sete.

Morlacher aumentò la presa sulla spalla di May. — Le servirò da bere io appena ne avrà voglia. Che fretta c'è?

Werry strinse più forte il braccio di Hasson. — Giusto, Rob. Qui ognuno fa da sé.

Morlacher annuì lentamente, e sul suo viso apparve un'imprevista aria di soddisfazione. — A proposito del fare tutto da sé, Werry, oggi ho fatto qualcosa a cui avrebbe dovuto pensare da un pezzo il capo della polizia.

— Sì? — Werry lasciò andare il braccio di Hasson. — Cosa?

— Sai quel mio cane nero? Quello che ho cercato di ammazzare l'anno scorso perché aveva, strappato un pezzo di gamba a Eddie Bennett?

— Lo hai sistemato?

— No. L'ho messo al lavoro. Oggi Starr e io siamo andati alla fattoria e l'abbiamo legato e l'abbiamo portato all'hotel e l'abbiamo sguinzagliato lì. I bastardi che ci andranno stanotte dovranno sparire maledettamente in fretta. — Morlacher rise, mettendo in mostra i suoi denti disumanamente forti.

Werry sembrava ammirato. — Le cose dovrebbero cambiare. Manderò tutti i giorni uno dei miei ragazzi a portargli da mangiare.

— No. Voglio che quella belva sia sempre affamata. D'ora in poi è a dieta di angeli. Capito?

— Ehi, questa sì che è buona — disse Werry ridacchiando. Si voltò e si allontanò lungo il patio, salutando a salamelecchi le persone che conosceva, dando l'impressione di essersi scordato di Hasson e di May. Hasson, tradito, lo seguì. Notò che Morlacher e May scomparivano in direzione della casa. Raggiunse Werry a un bar mobile, dove due camerieri in giacca bianca servivano il liquore in pesanti calici decorati da rubini falsi.

— Fammi un favore — disse Werry ad Hasson, appena ebbero ricevuto i loro drink — cerca di non far arrabbiare Buck. Serve solo a rendermi la vita difficile. Perché ti sei messo a discutere con lui, fra l'altro?

— Una buona domanda — rispose Hasson con voce gelida. — Ma penso di avere dimenticato la risposta.

Werry era perplesso. — Spero che non comincerai a prendermi per i fondelli, Rob. Io vado a fare un giro. Ci vediamo. — Si allontanò verso un gruppo di uomini e donne che stavano ballando in un angolo del patio.

Hasson lo fissò, esasperato, poi si chiese cosa poteva fare nelle quattro o cinque ore successive. In giro c'erano una trentina di persone. Molti indossavano vestiti da mezza stagione di varie fogge, per difendersi dal freddo di inizio estate, col risultato che l'atmosfera generale era un sorprendente insieme di party e di eroico picnic. Moltissimi ospiti portavano medaglioni d'oro, tutti identici. Hasson parlò con un uomo di mezza età, magro e scosso dai brividi, che ingurgitava premeditatamente un bicchiere dopo l'altro, con l'aria di chi vuole dimenticare l'occasione, e scoprì che gli ospiti facevano parte di un'associazione di camere di commercio dell'ovest americano. Stavano compiendo un giro di cortesia della confederazione canadese. L'uomo dava l'impressione di avere profondi rimpianti per il fatto di trovarsi così a nord della sua casa di Pasadena.

Hasson restò un po' con lui, a discutere gli effetti della latitudine sul clima. Altri ospiti si unirono a loro, e quando sentirono l'accento inglese di Hasson la conversazione divenne un acceso dibattito sugli effetti della latitudine sul clima. Hasson, tutt'altro che annoiato, provava un grande piacere nell'essere di nuovo capace di mischiarsi e interagire con estranei. Bevve, ebbe cibo dai cuochi alla griglia, bevve ancora, danzò con diverse donne che avevano il medaglione d'oro, e fumò il primo sigaro dopo mesi.

Nel frattempo, osservò che Morlacher e May si erano assentati per quasi un'ora, ma ormai aveva raggiunto una condizione di ovattata benevolenza ed era disposto ad ammettere che May poteva essere andata a vedere la collezione di francobolli del loro ospite. E poi capiva chiaramente che i problemi degli altri non lo riguardavano. La vita, a quanto pareva, poteva essere perfettamente accettabile, purché si decidesse di vivere e lasciar vivere. L'idea colpì Hasson, ex poliziotto ed ex ficcanaso, con tutta la forza di un concetto filosofico nuovo di zecca, e ne stava esplorando le implicazioni quando la musica si spense all'improvviso e tutti vicino a lui si

girarono a guardare qualcosa che stava cominciando a succedere al centro del patio. Si spostò in una zona libera per poter vedere meglio.

Buck Morlacher e altri due uomini stavano sistemando un proiettore bilaser a carrello. Frenarono le ruote, mossero qualche pulsante, e al di sopra della macchina apparve la scintillante immagine dell'Hotel Chinook. La rappresentazione tridimensionale era alta quasi tre metri e mostrava l'albergo come doveva essere stato concepito dalla mente dell'architetto, completo di ascensori laterali e tetto a giardini. Tra i presenti si levò un mormorio d'ammirazione.

— Dolente d'interrompere la festa, signore e signori, ma immagino sapeste già che doveva esserci il trucco — annunciò Morlacher, con un sorriso che oscillava fra il candido e il timido.

— Comunque non preoccupatevi, vi ruberò solo un minuto del vostro tempo, e credo vorrete ammettere che ne vale la pena. Sto per presentarvi alcune delle più fantastiche meraviglie che l'Alberta Centrale può offrire agli uomini d'affari interessati a conquistare nuovi clienti e nuovi mercati. Sì, lo so che il corridoio aereo occidentale s'interrompe a qualche centinaio di chilometri a sud di qui, ma questo è solo un particolare insignificante se pensate al potenziale di nuovi affari che la nostra zona offre.

Morlacher estrasse un foglio di carta e cominciò a leggere statistiche che avvaloravano la sua tesi. Parecchi degli ospiti sembravano piuttosto interessati, anche se diverse persone si allontanavano dai bordi del cerchio in direzione del bar. Hasson scoprì che il suo calice era vuoto. Si voltò per andare a fare rifornimento, ma si bloccò a metà strada. Ora si udiva un nuovo suono.

Era un suono inatteso, alieno, incomprensibile, un orribile incrocio fra un gemito e un urlo che evocava immediatamente spiacevoli pensieri di demoni e spiriti alfieri di morte, che raggelava il cuore. Morlacher smise di parlare. Il gemito crebbe di volume, prese a rimbombare su tutti loro come una sirena.

«Viene dall'alto» pensò Hasson, ma prima che riuscisse a sollevare gli occhi verso il cielo buio ci fu una specie d'esplosione molliccia al centro del

patio, e parecchie donne urlarono d'orrore. Hasson si fece avanti e vide qualcosa di nero, d'incredibilmente insanguinato, spappolato a terra.

Per un istante non riuscì a identificare quella cosa macabra (poteva essere un folle, incomprensibile insieme di incubi cimiteriali), poi capì di avere sotto gli occhi il corpo spezzato, distrutto, di un grande mastino nero.

Rivoli rossi scendevano in tutte le direzioni. Dallo stato della carcassa del cane, stimò che fosse precipitato da parecchie centinaia di metri d'altezza.

«Per poco una volta non è successo a me» pensò stupefatto. «Ma adesso sto bene. Non m'importa di quel cane, perché adesso sto bene».

— Maledetti bastardi! — urlò Morlacher, balzando sulla piattaforma del proiettore bilaser. l suoi vestiti erano sfigurati da una striscia diagonale di macchie rosse. Agitò il pugno contro il cielo e contro i suoi invisibili abitanti, e il suo corpo, preso nel cono dei raggi laser, fece dissolvere e scomparire l'immagine dell'Hotel Chinook, come una diapositiva proiettata su uno schermo di fumo.

— Maledetti bastardi merdosi! — latrò Morlacher, e il suo corpo massiccio tremava di furia incontrollabile. — Questa ve la farò pagare.

Abbassò lo sguardo, parve ricordarsi della presenza degli ospiti stranieri, e fece un visibile sforzo per controllarsi.

Un silenzio stupefatto era sceso sul patio, interrotto solo dai deboli gemiti di una donna che piangeva. Morlacher prese un fazzoletto e cercò di ripulirsi, mormorando scuse alle persone più vicine. Scese dalla piattaforma e cominciò a fendere la folla muta, frugando qua e là con gli occhi. Hasson immaginò che stesse cercando Al Werry.

— Che scalogna, Al — mormorò tra sé Hasson, tornando al bar. — Il mestiere di poliziotto non è dei più allegri.

7

Avvolto in un bozzolo d'interesse egoistico, Hasson continuò a vivere il più tranquillamente possibile, dedicando ogni attenzione al proprio benessere.

In quello stato d'animo isolazionista e miope, l'importanza che attribuiva agli avvenimenti si riduceva su scala logaritmica, a seconda della loro lontananza dal centro del proprio essere. Le notizie degli affari del mondo e dei cambiamenti di strategie politiche, ad esempio, erano così insignificanti che quasi non arrivavano alla sua coscienza. Vide che, nei giorni successivi al barbecue, Al Werry aveva un sacco da fare, che passava lunghe ore a inseguire vagabondi dell'aria, ma anche quello era un fatto lontano dal cuore della realtà, e non gli interessava più delle azioni dei personaggi di una brutta olocommedia.

Gli avvenimenti davvero significativi nella vita di Hasson, gli eventi che riuscivano a risvegliare la sua immaginazione e a dominare i suoi pensieri, erano di tipo assolutamente diverso: la scoperta che gli si stava abbronzando la pelle, dopo le numerose sortite all'aria aperta; la capacità sempre maggiore di marciare per chilometri su terreni che prima l'avrebbero sfinito anche a passo normale; i piaceri epicurei che aveva imparato a trarre da arti nobili come la respirazione equilibrata e il buon sonno. Fece del vivere uno scopo assoluto, una meta raggiunta di continuo, e col passare dei giorni si sentì sempre più protetto, sicuro, inespugnabile...

Una passeggiata di cinque ore su campi ondulati aveva lasciato Hasson accaldato, impolveralo e stanco. Fece una doccia fredda e indossò vestiti puliti, poi si accorse che si era scordato di consumare la sua razione quotidiana di lievito.

Oliver Fan gli aveva promesso che a lungo andare il sapore di quella polvere marrone, aromatica, gli sarebbe piaciuto, e per quanto i progressi in

quella direzione fossero scarsi, ne consumava coscienziosamente cinquanta grammi al giorno. Prese la scatola del lievito e scese al pianterreno, poi si fermò un attimo nel minuscolo ingresso quando udì una voce familiare, nasale, provenire dalla cucina. Ginny Carpenter doveva essere tornata dal suo soggiorno nella Columbia Britannica.

Entrando in cucina vide Werry e May Carpenter seduti al tavolo rotondo con due bicchieri di birra davanti, mentre Ginny, acida e vivace come sempre, stava appoggiata di schiena a uno scaffale, a braccia incrociate, e riferiva i particolari del suo viaggio.

— Toh, guarda chi c'è — disse. — Il nostro malato tranquillo.

— Sto benissimo, grazie — rispose cortesemente Hasson. — E lei come sta? — Si voltò, salutò Werry e May, poi prese un bicchiere da un credenzino.

Ginny lo esaminò con aria critica, ammiccò un poco, poi attaccò a parlare come se lui non fosse più lì. — Ha un aspetto un po' più umano, se non altro. Ve l'avevo detto che aveva solo bisogno di buon cibo e d'una cucina genuina.

Hasson le sorrise. — È per questo che se n'è andata?

La faccia di Ginny si alterò. Guardò Werry con espressione scandalizzata, in cerca d'aiuto.

— È inutile che cerchi di prendertela con Rob — disse Werry, deliziato. — Di questi tempi taglia come un rasoio. Dev'essere per via di quella polvere strana che prende sempre.

— Che roba è? — Ginny osservò sospettosamente Hasson che inghiottiva una cucchiaiata di lievito e la mandava giù con l'acqua del rubinetto.

— Lievito. Lo prende al negozio di cibi naturali della Seconda Strada.

— Il negozio di Olly Fan? — Ginny uscì in un latrato di derisione. — Se uno va in un posto del genere ha bisogno di una ritoccata al cervello.

— Mamma! — esclamò May Carpenter. — Non è una cosa molto gentile da...

Ginny le fece cenno di stare zitta. — So tutto di quei cinesi. Li ho visti centinaia di volte ai loro negoziucoli d'angolo. Lo sai cosa fanno per passare il tempo?

— Ce lo hai già raccontato — le rispose stancamente May, con una breve occhiata al soffitto.

— Aprono le scatole di fiammiferi e tirano fuori un fiammifero da ogni scatola. Nessuno si accorge che manca un fiammifero, capisci. Sempre lì, di continuo, ad aprire scatole e a tirar fuori un fiammifero da ogni scatola. Noi non faremmo una cosa del genere, ma quando l'hanno fatto una cinquantina di volte si sono guadagnati il prezzo pulito di una scatola di fiammiferi. — Ginny si fermò, terminato il discorso, e guardò gli altri con un misto d'indignazione e trionfo. Cosa mi dite?

— Come li vendono? — rispose Hasson, pensando a Oliver e alla sua comprensione e alla sua partecipazione. Ginny si oscurò. — Cosa vuoi dire?

— Voglio dire, in cosa li vendono? Stando al suo racconto, hanno cinquanta fiammiferi in più, ma gli manca la scatola. — Hasson annuì in direzione di Werry. — Ti hanno mai venduto cinquanta fiammiferi in un sacchetto di carta?

— Ti ha beccato! — esclamò allegramente Werry, afferrando Ginny per i fianchi. — A questo non avevi mai pensato.

— Stammi e sentire, Al Werry, e ti dirò io che cosa fanno — scattò lei, allontanando la mano dell'uomo. Poi spalancò la bocca diverse volte, come per spingerla ad andare avanti, a trovare da sola una spiegazione. Alla fine, quando le fu chiaro che le parole adatte non sarebbero mai uscite, guardò Hasson con occhi velati d'odio.

— Non ho tempo di starmene qui tutta sera a muovere la bocca — disse. — Vado a preparare la cena. «L'arma finale» pensò Hasson, ma già si sentiva lievemente depresso per aver risposto a una donna così fragile, probabilmente aggressiva solo perché infelice.

— Perdoni la battuta sulla sua cucina — le disse, sorridendo. — Sono ansioso di mangiare quello che ci preparerà.

— Fatti una birra, Rob — intervenne Werry. — Stanotte sono di servizio, per cui più tardi non potrò bere con te. — Si alzò, prese una lattina di birra dal frigorifero e gli fece strada in soggiorno. Hasson strizzò l'occhio a Ginny, provocando un'espressione stupefatta sulla faccia di lei, e seguì Werry. Restarono seduti per un'ora, e Werry non fece altro che raccontare com'era difficile il lavoro di poliziotto e quanto si sarebbe trovato meglio con un altro mestiere. Era molto composto e perfettamente tranquillo, ma nei suoi occhi c'era una nuova sobrietà, segno che Buck Morlacher era riuscito a penetrare nella sua corazza mentale. Raccontò in dettaglio gli sforzi raddoppiati per precludere agli estranei l'ingresso all'Hotel Chinook. I suoi due pattugliatori aerei, Henry Corzyn e Victor Quigg, avevano l'ordine di controllare gli ultimi piani dell'hotel fin da prima del tramonto, per non lasciare entrare nessuno. Avrebbe partecipato anche lui al servizio notturno con turni di quattro ore, per cui aveva solo il tempo di cenare.

— Il guaio è che oggi ho avuto un sacco di lavoro in più — mugugnò, con un colpetto sul bicchiere per far gonfiare la schiuma. — È tornato il bel tempo e i ragazzi arrivano da tutte le parti. Il Chinook li attira come una calamita, capisci. Li facciamo tornare indietro, oppure gli schiaffiamo addosso qualche imputazione, però ne arriva sempre un altro gruppo, ed è impossibile fermarli tutti. Specialmente col buio.

«A volte mi sembra di avere per le mani una bomba e di doverla disinnescare da solo. Non è giusto che il novanta per cento delle forze di polizia della città debba fare la guardia a una proprietà privata».

— La faccenda può diventare pericolosa, se la trascurate — rispose Hasson. — Forse potresti ottenere l'ordine di abbattere l'hotel.

— Forse, ma ci vorrebbero anni. — Werry uscì in un sospiro introspettivo. — Capisci bene che attrazione può esercitare su dei ragazzi. Li hanno un mondo tutto per loro, un mondo che nessun adulto riesce a vedere. Possono costruirsi una società loro, con regole diverse, senza genitori che rovinino tutto. I genitori possono trovarsi a due o trecento chilometri di distanza, o

anche di più, senza nemmeno sapere dove sono i figli, ed è una brutta cosa, Rob.

— Lo so, però l'unica via per poter sperare di rinsaldare i vincoli sociali come esistevano prima del volo umano sarebbe trapiantare in ognuno un trasmettitore radio... E una faccenda del genere non è ancora prevista.

— Non so — disse Werry, abbattuto. — Credo che un giorno ci arriveremo. Lo credo proprio. — Scattò in piedi e recitò l'ormai familiare parodia del saluto militare: May era apparsa sulla soglia ad annunciare che la cena era pronta.

Hasson seguì Werry in cucina e notò che a tavola erano apparecchiati quattro posti. — Theo dov'è, stasera? — chiese, rendendosi conto che negli ultimi giorni aveva fatto ben poco per ricostruire i rapporti col ragazzo.

— Si è portato in camera un po' di latte caldo e di carne — disse May. — Vuole ascoltare in pace la radio. — Oh? — Hasson ricordò una vecchia conversazione con Theo. — Non sapevo che gli piacesse la radio.

— Di notte l'ascolta spesso — spiegò Werry. — La radio gli è di grande aiuto.

May annuì. — Infatti. Per lui significa molto.

Hasson sedette, carezzandosi lentamente il mento, e rivolse l'attenzione al cibo che il suo stomaco reclamava a gran voce. Il piatto principale erano bocconcini di carne alle spezie, che trovò deliziosi. Ginny Carpenter rimase ancora più sconcertata ai suoi complimenti. Per dessert c'era gelato al ginepro con litchi, una combinazione che gli parve leggermente disgustosa, però chiese una seconda porzione, e quando gli servirono il caffè, si sentiva meravigliosamente a pancia piena.

— Quando ti dicono che devi rimetterti in sesto, non scherzi mica — commentò giovialmente Werry. — Mi sembra... — S'interruppe e borbottò qualcosa, irritato, quando l'apparecchio radio che aveva al polso emise un ronzio acuto. Un attimo di silenzio, Werry che scuoteva la testa, e poi la radio ronzò di nuovo.

— Scusatemi, gente. — Werry schiacciò un pulsante sull'apparecchio e avvicinò la bocca al polso. — Sono il Comandante Werry. Qual è il problema?

— Al, qui è Henry Corzyn — rispose la radio con voce sottile, agitata. — Sono al Chinook. Sarà meglio che tu arrivi il più presto possibile.

— Henry, ti ho detto che venivo alle nove. Non puoi aspettare che...?

— Questa faccenda non può aspettare, Al. C'è stata un'esplosione al primo piano dell'hotel, e credo che si stia sviluppando un incendio.

— Un incendio? — Werry girò gli occhi lungo la tavola con espressione accigliata. — Non c'è niente che possa bruciare, no?

— L'hotel è pieno di legname e impalcature e tramezzi di legno, Al. Il costruttore ha smesso di lavorare e ha lasciato qui un sacco di roba.

— Hai chiamato i pompieri?

— Li ha chiamati Victor, ma non servirà. L'hotel è alto quattrocento metri, e i pompieri non possono farci un bel niente.

— Hai ragione! La sai una cosa, Henry? Hai maledettamente ragione! — Sorprendentemente, un sorriso calmo, serafico, spuntò sul viso di Werry. — Credi che abbiamo qualche possibilità di dire addio al nostro monumento cittadino?

Ci fu una pausa prima che Corzyn rispondesse. La sua voce suonò curiosamente esitante. — Questo non lo so, Al. Ho visto solo un inizio di fiamma, e per quanto ne so potrebbe anche spegnersi.

— Speriamo in bene — disse Werry.

— È una faccenda seria, Al — replicò la voce alla radio. — C'è della gente conciata per le feste.

— Della gente? — Werry si rizzò a sedere. — Di che cavolo stai parlando? Che gente?

— Te l’ho detto che c’è stata un’esplosione, Al. Almeno, mi è sembrata un’esplosione. Un ragazzo è volato contro la tromba dell’ascensore ed è ridotto piuttosto male.

— Cristo onnipotente! — Werry balzò in piedi, gettando a terra la sedia. Afferrò la giacca da un’altra sedia e corse alla porta. Hasson vide che May lo fissava con le mani premute sulla bocca, poi si precipitò nell’ingresso, inseguendo Werry. Uscirono nell’oscurità ventilata, trapunta di stelle, che circondava la casa e balzarono verso l’auto di Werry, parcheggiata in strada.

Hasson si arrestò davanti alla macchina, colpito da un’idea debilitante. — Al, vai in auto o in volo?

— Pensavo di volare. — Werry lanciò un’occhiata alla tuta, adagiata sul sedile posteriore. — Al diavolo, faccio prima ad arrivare in macchina che a infilarmi la tuta. Salta su!

Hasson si accomodò sul sedile anteriore, e pochi secondi dopo imboccavano la via principale che portava al centro di Tripletree e alla periferia sud. Mentre correva sotto le luci scintillanti e le spire delle autostrade aeree, Werry chiamò Corzyn con la radio dell’auto.

— Sto arrivando, Henry — disse in fretta. — Raccontami un po’ di quel tizio che è volato giù dalla tromba dell’ascensore. È morto?

— No, Al. Un po’ di ossa rotte e commozione cerebrale. Ho già chiamato l’ambulanza.

— Ma se è caduto giù da quattrocento metri...

— No. Era su quando è avvenuta l’esplosione. Tra parentesi a me sembrava una bomba, Al, e da quello che ho capito è stato scaraventato contro la tromba dell’ascensore e ha sbattuto sulla parete. Fortunatamente il corpetto AG funzionava ancora, e lui è riuscito ad accenderlo. Stava fluttuando nel vento come una bolla di sapone quando Victor e io lo abbiamo trovato e riportato giù.

— Vedi d’identificarlo appena possibile. — Werry tamburellò le dita sul volante. — E com’è che è entrato, si può sapere?

Ci fu un silenzio imbarazzato. — Ecco... Victor e io avevamo freddo, e non vedevamo niente di male a fare un salto da Ronnie a bere una tazza di roba calda. Penso che sia riuscito a entrare in quel momento.

— È meraviglioso — disse Werry. — È proprio meraviglioso, Henry.

— Al, il Chinook ha quattordici maledetti piani e una circonferenza di quattro o cinquecento metri. Siamo solo in due. Al buio non possiamo controllare un posto del genere. Può anche darsi che ci sia una stramaledetta processione di gente che entra e che esce, per quello che ne sappiamo. — Corzyn sembrava ferito e umiliato.

— D'accordo, d'accordo. — Werry guardò Hasson e fece una smorfia. — E la storia della bomba?

— A me è sembrata una bomba, Al. Che altro potrebbe causare un'esplosione? Ho scoperto che alcuni piani sono pieni di barattoli di vernice abbandonata, ma quella al massimo brucerebbe, no? Non scoppierebbe mica.

— Forse hai ragione. Credi che il ragazzo rimasto ferito stesse facendo il cretino con degli esplosivi e sia saltato in aria per errore?

— Non può parlare, Al, ma ho l'impressione che non sia andata così.

— E allora cosa mi racconti? — Ci fu una pausa ancora più lunga, interrotta dalle scariche elettriche. — Stamattina Victor ha visto Buck Morlacher all'hotel.

— Accidenti, no — grugnì Werry, scuotendo la testa. — Henry, non dire cose del genere per radio. Anzi, non le dire proprio per niente. Forza. Arrivo tra un paio di minuti.

Werry sorpassò di corsa due vetture che andavano piano, e davanti a loro spuntò la forma buia del negozio di mobili di Weisner. Il proiettore bilaser sul tetto aveva creato un gigantesco tavolo da pranzo che brillava contro il cielo scuro. La proiezione risvegliò un ricordo spiacevole nella memoria di Hasson, ma i suoi pensieri erano completamente dominati dalla conversazione appena udita. La sera del barbecue, Morlacher gli era parso pericolosamente vicino al limite estremo di autocontrollo, e per quanto ne

sapeva era perfettamente possibile che fosse arrivato al punto di disseminare di bombe la sua proprietà, per liberarla di quelli che considerava vermi.

— Questa faccenda non mi piace, Rob — disse Werry, pensieroso. — Non mi piace per niente.

Hasson gli lanciò uno sguardo comprensivo. — Credi che Morlacher sia capace di arrivare a tanto?

— Buck crede di cavarsela qualunque cosa faccia.

— Allora cosa farai?

— Chi dice che devo fare qualcosa? — chiese Werry, piegando le spalle come a schivare dei colpi. — Non sappiamo nemmeno se Buck c'entra. Mi pare che sia necessaria qualche prova, prima di decidere di arrestare un uomo come Buck.

— Questo è fuori discussione — disse Hasson, decidendo di chiudere il discorso. Le luci intermittenti di un'ambulanza crebbero poco per volta, inondando l'interno della loro macchina di una luce rossastra quando i due veicoli s'incrociarono. L'ululato della sirena dell'ambulanza si trasformò in un grugnito debole. Werry sterzò nella strada trasversale da cui era sbucata l'ambulanza, e apparve l'Hotel Chinook: una striscia verticale di luce grigia sormontata da un lieve bagliore.

Hasson, che si aspettava qualcosa di spettacolare, dovette ricordarsi che l'hotel sorgeva a quattrocento metri dal livello del suolo, che una persona affacciata al primo piano avrebbe potuto guardare dall'alto l'Empire State Building. Quella struttura fantastica, resa possibile solo dai materiali e dalle tecniche del ventunesimo secolo, era un monumento alla megalomania e all'arroganza di una famiglia. Poteva immaginare, e quasi perdonare, la rabbia velenosa che ribolliva nel cervello di Morlacher ogni volta che guardava l'edificio che aveva distrutto il patrimonio di suo padre e che, anziché ripagarlo con profitti e prestigio, aveva fatto di lui lo zimbello della città e aveva creato un rifugio perfetto per le bande giovanili che odiava così tanto. Era addirittura possibile immaginare che Morlacher arrivasse alla decisione estrema di distruggere il palazzo...

La loro macchina rallentò bruscamente: la strada era congestionata di altri veicoli e di gruppi di pedoni. Tutti, come in una migrazione animale, convergevano sull'hotel. Werry bestemmiò, abbassò il finestrino a un incrocio dove un poliziotto in uniforme dirigeva fiaccamente il traffico e scambiava battute con due ragazze.

— Arnold — urlò Werry — piantala di fare il cretino. Fai sgomberare questa strada fino all'ingresso dell'hotel. Mi senti?

Arnold gli fece un cenno di saluto. — Ti sento, Al. Un bel divertimento, eh?

— Guarda con che gente devo lavorare — borbottò Werry. Poi accese la sirena dell'auto e partì a velocità pericolosa verso l'hotel, superando la rete esterna di protezione. Diversi altri veicoli e due autopompe erano parcheggiati in un angolo libero lì vicino. I fari venavano l'erba di rosso. Werry parcheggiò lì a fianco e smontò, lisciandosi la giacca mentre alzava la testa verso l'hotel. Hasson lo raggiunse: stava parlando con Henry Corzyn, grande come un orso, con la pancia prominente.

— Non mi sembra che stia succedendo gran che — disse Werry.

— Non si vede niente finché non si sale in alto. — Corzyn abbassò la voce e andò più vicino a Werry. — Non ho fiatato con quelli della televisione, ma credo che ci sia ancora dentro un gruppo di angeli, Al. Sono andato il più vicino possibile alle finestre, ho puntato la luce dentro, e mi è sembrato di veder muovere qualcuno. Però non ne sono certo.

— Perché non escono? Non hanno paura di finire arrosto?

— Chi lo sa cosa passa in quelle testoline idiote? — Corzyn cambiò posizione, voltò le spalle a un uomo con la telecamera puntata verso il cielo. — D'altra parte, se lassù c'è qualche morto...

Werry lo fissò a occhi socchiusi. — Stai cercando di farmi sentire meglio?

— È stata un'esplosione terribile, Al. Da questo lato sono saltati quasi tutti i vetri del primo piano, e quei ragazzi non vanno in giro da soli, lo sai. Può darsi che un intero gruppo si sia trovato imprigionato d'un colpo.

Werry si allontanò da Corzyn, rimase per un attimo con la mano sulla fronte, poi tornò indietro. — È un po' improbabile, no? Gli altri avrebbero chiesto aiuto. Corzyn si strinse nelle spalle.

— C'è qui Terry Franz della stazione TV, e ha un faro potentissimo. Forse riuscirà a vedere più di quello che ho visto io.

— È meglio che tu vada su con lui, Henry. Cerca di controllare tutto l'hotel. Portati un megafono.

— Ce l'ho già. — Corzyn batté la mano sul taschino, indicando la forma quadrata di un megafono elettronico, poi spostò le dita sul pannello di comando del corpetto AG. Hasson si girò, terrorizzato, incapace di osservare il decollo del poliziotto. Aspettò un attimo, e quando alzò gli occhi al cielo, le spalle e le caviglie di Corzyn erano minuscoli razzi di segnalazione che volavano veloci verso il bersaglio oscuro dell'hotel. La cena appena consumata diventò, nello stomaco di Hasson, un peso indesiderato.

— Dov'è Quigg? — strillò Werry, avviandosi verso il gruppo di spettatori più vicini. — Qualcuno ha visto Victor Quigg?

— Sono qui, Al. — Quigg, magro e giovanissimo anche in tuta da volo, si staccò da un gruppo di persone ferme accanto a un trasmettitore televisivo portatile. Werry lo afferrò per il braccio e lo tirò in disparte con Hasson.

— Victor — chiese tranquillamente — stai rilasciando dichiarazioni non autorizzate ai signori della stampa?

Quigg lanciò un'occhiata ad Hasson, ovviamente chiedendosi quale fosse il suo ruolo. — Mi conosci, no, Al?

— Okay. Hai raccontato a nessuno di avere visto Buck all'hotel, oggi?

— Solo a Henry. L'ho detto solo a lui.

— Sei certo che fosse proprio Buck?

Quigg annuì vigorosamente, scuotendo la visiera d'ingrandimento del suo elmetto. — Era Buck, senza dubbio. L'ho guardato un paio di volte perché

aveva un sacco di contenitori, e in genere non gli va di bardarsi a quel modo. Stava portando qualcosa nell'hotel.

Werry fece schioccare la lingua. — Ma non hai cercato di scoprire cosa.

— È roba sua, Al — disse tranquillo Quigg. — Pensavo che ne avesse il diritto.

— Hai fatto bene. — Werry lanciò un'occhiata truce al giovane poliziotto. — Voglio che tu tenga tutto per te finché non sarà il momento di parlare. Okay?

— Certo, Al. Fra l'altro, nessuno si è ancora messo in contatto coi genitori di Lutze. Vuoi che ci pensi io? Werry si accigliò. — Lutze?

— Già. Il ragazzo che s'è fatto male. Henry non te l'ha detto?

— Barry Lutze?

— Non abbiamo avuto tanta fortuna — rispose Quigg. — Suo cugino Sammy. La famiglia vive dalle parti di Bettsville. Probabilmente non sanno nemmeno che stasera non era in cortile.

— Probabilmente — convenne Werry. — Chiama la centrale e manda qualcuno ad avvisare i Lutze. Voglio che tu resti qui e...

— Ehi, Al! — Uno degli uomini della televisione fece cenno a Werry. — Vieni qui a dare un'occhiata, per l'amor di Dio. Il vecchio Henry sta cercando di entrare nell'hotel.

Werry borbottò un'oscenità e corse verso il gruppo di uomini radunati attorno ai monitor. Hasson, che cominciava a sentirsi stupefatto, si affrettò a seguirlo. Il mobile che conteneva le apparecchiature televisive era illuminato da una luce verdastra, e dentro c'erano tre pozzi di buio che ospitavano monitor tridimensionali. Al centro si vedeva una vivida immagine di Henry Corzyn che si muoveva sullo sfondo della facciata dell'hotel, illuminato in maniera irregolare. La ripresa era un po' instabile, perché la telecamera era sorretta da un uomo in volo, ma si vedeva chiaramente una finestra con le

sbarre segate. L’apertura era abbastanza grande da permettere l’ingresso di un uomo.

Hasson, cercando d’ignorare la nausea che saliva dallo stomaco, osservò affascinato Corzyn che si avvicinava alla finestra. Il poliziotto accelerò, entrò nel campo d’interferenza gravitazionale del muro e prese immediatamente a cadere. Hasson si portò le nocche delle dita alle labbra. Corzyn si tese verso la finestra, riuscì ad afferrarla e interruppe la caduta.

— È il secondo tentativo che fa — commentò qualcuno, ammirato. — Chi avrebbe mai detto che il vecchio Henry ne fosse capace?

La minuscola figura di Corzyn rimase un attimo attaccata alla finestra, respirando forte, poi si spinse dentro l’hotel attraverso l’apertura. Un secondo dopo riapparvero la sua testa e le spalle: il poliziotto agitò la mano in direzione della telecamera, sorridendo come un idolo dello sport. Hasson levò la testa in alto e cercò di vedere la scena coi propri occhi, ma nel buio distingueva solo un debole scintillio, come di stella.

Werry si portò alle labbra la radio da polso. — Henry, cosa credi di fare? Ti ho mandato su per controllare l’hotel, non per ridurti a pezzi.

— Va tutto bene, Al. Sto benissimo. — Corzyn era senza fiato, ma trionfante. — Questa finestra è al secondo piano, per cui il fuoco non può raggiungermi. Non sembra un grande incendio, fra l’altro. Magari riesco a spegnerlo.

— Non è compito tuo.

— Calma, Al. Faccio un giro in fretta per vedere se l’hotel è vuoto. Avrò tutto il tempo che voglio per uscire, se l’incendio peggiora. Ci vediamo!

Werry abbassò la radio da polso e fissò con aria d’accusa l’uomo che l’aveva chiamato al monitor televisivo. — È colpa tua, Cec. Henry è troppo vecchio e obeso per questa roba da ragazzini. Non ci avrebbe mai provato se non ci fossi stato tu.

— Andrà tutto bene — replicò Cec, indifferente. — Quando torna giù gli faremo un’intervista in diretta. Lo facciamo diventare l’eroe del giorno.

— Hai proprio un gran cuore. — Werry si allontanò dal gruppo, portandosi dietro Hasson, e guardò il cielo buio: avevano cominciato a radunarsi spettatori aerei, che sembravano tante lucciole.

— Ecco lì — disse Werry. — I soliti maledetti ficcanaso, famosi per l'abitudine di trovarsi a frotte sul luogo degli incidenti, di gridare come animali e stare sempre tra i piedi. Fra un paio di minuti ci sarà tutta quanta la città.

Hasson parlò a voce bassa, scegliendo le parole con estrema cura. — Spicca l'assenza di un certo cittadino. — È quello che stavo pensando anch'io. — Werry si grattò la nuca, un gesto che in quella luce incerta lo rese giovane e bello. — Rob, non c'è via d'uscita, no?

Hasson scosse la testa. Si sentiva spaventosamente responsabile. — Dopo quello che hai sentito, il minimo che tu possa fare è parlare a Morlacher.

— Prima o poi doveva succedere. — Werry diede un'occhiata all'hotel. — Mi pare che sia tutto tranquillo. A parlare con Buck ci vado adesso. — Si voltò, si allontanò tra una miriade di luci dorate, proiettando ombre multiple sul terreno irregolare.

Hasson restò a guardarlo scomparire, ripetendosi a uno a uno i motivi per cui non doveva lasciarsi coinvolgere, poi si incamminò verso l'auto della polizia.

8

Durante il viaggio verso la casa di Morlacher, Al Werry tirò fuori il berretto a punta dell'uniforme (doveva essere un berretto di scorta che teneva in macchina per i casi d'emergenza) e se lo sistemò in testa con grande cura, piegandosi di lato per guardarsi nello specchietto retrovisore.

Ad Hasson, che lo osservava in silenzio, parve che il berretto lustro gli desse più sicurezza della pistola alla cintura.

Quando emersero dal tunnel d'alberi e si fermarono davanti alla porta a pannelli della casa, non si vedevano altre macchine, ma i raggi di luce che uscivano dalle alte finestre indicavano che c'era qualcuno. Hasson scese dall'auto con Werry e si fermò un attimo a guardarsi attorno.

La vista che si godeva da lì era identica a quella che conosceva già. L'Hotel Chinook non era nemmeno visibile oltre le luci ammassate della città ma, per la sua immaginazione, l'atmosfera era del tutto diversa. Provava la piacevole sensazione di sentirsi osservato.

— Credi che sappiano che siamo qui? — chiese.

— Senz'altro. Buck è grande, nei sistemi di sorveglianza. — Werry s'incamminò verso i gradini di pietra, stirando, lisciando, sistemando l'uniforme in un modo che ricordò ad Hasson il pavone quando dispiega le piume. Hasson lo seguì ma si tenne un po' indietro, improvvisamente conscio che il proprio abbigliamento, maglione e calzoni sportivi, avrebbe sciupato lo spettacolo rituale d'autorità messo in scena da Werry. Il poliziotto suonò il campanello e aspettò che la porta si aprisse. Hasson gli rivolse un sorriso incoraggiante, Werry lo fissò con gli occhi freddi, vuoti, d'un estraneo e rimase così finché non sentirono scorrere un chiavistello. La porta si spalancò di pochi centimetri. Apparve la faccia barbuta di Starr Pridgeon. Guardò Werry e Hasson per un attimo, senza parlare, maliziosamente divertito.

— Voglio parlare con Buck — disse Werry.

— Buck non vuole parlarti. Ciao, Al. — Pridgeon chiuse la porta, ma Werry infilò tra i battenti uno stivale lucido e impedì la chiusura totale. La porta si apri di nuovo, e questa volta la faccia di Pridgeon era piena di risentimento.

— Al, perché non fai un favore a tutti quanti e non la smetti di comportarti come un poliziotto vero? — chiese, con calma beffarda. — Non la dai a bere a nessuno. Perché non salti sulla tua macchinina e torni da dove sei venuto?

Werry avanzò di poco. — Ti ho detto che voglio parlare con Buck.

Qualcosa brillò negli occhi di Pridgeon. — Immagino di non poterti impedire di entrare, però ricordati che non ti abbiamo invitato. — Indietreggiò e aprì del tutto la porta.

Hasson sentì risvegliarsi l'istinto. Ebbe l'impressione che Pridgeon avesse ripetuto una frase fatta, come un giovane avvocato che ripassi una certa sentenza, e al tempo stesso notò lo strano movimento quasi di valzer che fece nel ritirarsi; tre passi ad angolo retto che tennero i suoi piedi lontani dall'area appena oltre la soglia. Balzò avanti, cercando d'afferrare il braccio di Werry, ma arrivò in ritardo d'una frazione di secondo.

Werry attraversò la soglia. Ci fu un secco slap che segnava uno scatenarsi d'energia, e Werry cadde in ginocchio. Rimase così forse per un secondo, scuotendo la testa, poi cadde sul parquet. Il suo berretto rotolò via sui tasselli di legno lucido.

— Santo Cielo — disse Pridgeon, ridendo. — Santo Cielo! Che disdetta! Qualcuno deve aver lasciato acceso lo schermo di protezione. — Tirò diritto, senza fare nulla per aiutare il poliziotto caduto. Nell'ingresso si aprì una porta e ne uscirono tre uomini. Uno reggeva un boccale di birra. Ridacchiando, avanzarono verso Pridgeon. Sembravano pieni d'aspettativa e poco coscienti di sé.

— Cos'è successo al vecchio Al? — chiese uno. — Si è fatto una delle sue bevute?

— Dev’essere la stagione buona — rispose Pridgeon, scatenando una marea di risate, poi puntò il suo sguardo truce su Hasson. — Tu! Cugino d’Inghilterra di Al! Portalo via. Sporca tutto.

Hasson avanzò, si fermò sulla soglia. — Mi invitate dentro, e avete spento lo schermo di protezione?

— Questo qui non corre mai rischi — disse Pridgeon voltando la testa, poi si girò verso Hasson. — Lo schermo è spento. È stato un incidente puro e semplice che Al ci sia finito dentro. Diglielo, quando si sveglia.

Hasson s’inginocchiò a fianco di Werry e lo guardò in faccia. Il poliziotto era in stato di coscienza, però i suoi occhi erano appannati, e bolle di saliva gli uscivano agli angoli della bocca. Hasson sapeva che aveva subito un neuro-choc fortissimo, tanto da paralizzargli le sinapsi cerebrali e renderlo momentaneamente impotente, e che solo di li a un minuto o due sarebbe riuscito a camminare da sé. Infilò le mani sotto le ascelle di Werry, lo trascinò a una sedia a schienale alto in un angolo della stanza, lo depose lì.

— Fuori — ordinò Pridgeon. — Ti ho detto di portarlo fuori di qui.

— Non è ancora in grado di camminare. — Inginocchiato accanto alla sedia, Hasson diede dei buffetti sulle guance di Werry con la sinistra, mentre con la destra, di nascosto, slacciava il cinturino di sicurezza della fondina. — Il minimo che possiate fare è dargli un bicchiere d’acqua.

Pridgeon strinse le labbra. — Do a tutti e due dieci secondi per uscire di qui.

— E poi cosa fate? Chiamate la polizia? — Hasson rinnovò gli sforzi per ridare a Werry il controllo del corpo, e si accorse che l’altro cominciava a muovere gambe e braccia. Werry agitò la testa da una parte e dall’altra, poi mise a fuoco lo sguardo sul viso di Hasson.

— Mi spiace, Rob — disse debolmente. — lo... Sarà meglio che mi riporti in macchina.

Hasson si chinò in avanti e avvicinò la bocca all’orecchio di Werry. — Al — sussurrò con decisione — lo so quanto stai male. Lo so che adesso non

vuoi sentire discorsi del genere, però, se esci da questa casa senza parlare a Morlacher, come ufficiale di polizia sei finito. Troppa gente ha visto quello che è successo. Ne parleranno in tutta la città, e tu sarai finito.

Werry quasi sorrise. — E se non me ne importasse?

— Ma te ne importa! Senti, Al, non devi nemmeno fare niente. Non devi neanche alzarti in piedi. Parla a Morlacher come avevi deciso. Poi possiamo andarcene. Okay?

— Okay, ma chi...?

— Basta! Ne ho abbastanza di voi due cretini. — I passi di Pridgeon risuonarono alle spalle di Hasson. — Nessuno potrà dire che non vi avevo avvisato.

Hasson si alzò, lo fissò. — Il Comandante Werry mi ha autorizzato ad agire in vece sua... E vogliamo parlare col signor Morlacher.

— Ha autorizzato te! — Pridgeon guardò Hasson a bocca spalancata, poi sorrise e chiuse gli occhi, come provando un piacere atteso da molto tempo. — Ecco cosa penso di te, storpio.

Lentamente e delicatamente, come se dovesse sollevare un vaso inestimabile, levò le mani verso le orecchie di Hasson. Hasson appoggiò una mano al centro del petto di Pridgeon e gli diede una spinta che lo colse assolutamente impreparato. Pridgeon scivolò all'indietro troppo in fretta per riuscire a mantenere l'equilibrio. Cadde di schiena sul parquet lucido, volando a gambe all'aria. Uno dei tre uomini uscì in un latrato di derisione.

Pridgeon scattò in piedi, bestemmiando velenosamente, e si lanciò verso Hasson, questa volta a piena velocità, le spalle abbassate e gli occhi socchiusi, deciso a prendersi una rapida, sanguinosa rivincita per l'offesa appena subita. Fece una finta di sinistro, di destro, poi lasciò partire un pugno di destro indirizzato alla gola di Hasson.

Hasson, pieno di adrenalina, ebbe il tempo di analizzare i tre movimenti e seppe subito di avere davanti un avversario istintivo e troppo sicuro di sé, il tipo d'uomo che affrontava spavaldamente la lotta fisica forse una volta

l’anno, vincendo a forza di rabbia e ferocia, e che su quella base si era illuso di essere un lottatore bravissimo, imbattibile. Hasson deviò senza sforzi il pugno con l’avambraccio sinistro e vide il corpo di Pridgeon, immobile davanti a lui, come un atlante anatomico, con tutti i centri nervosi segnati in rosso, e scoprì che non aveva nessuna voglia di chiudere la lotta in modo pulito, scientifico. Pridgeon lo aveva insultato e umiliato e fatto vergognare di sé. A Pridgeon piaceva tormentare ragazzi ciechi che non potevano assolutamente reagire. A Pridgeon piaceva usare i muscoli su uomini che riteneva storpi. Per tutto quello, e per un migliaio di altri motivi che gli erano ignoti, Pridgeon doveva pagare un prezzo molto alto, ed era giunta l’ora...

Hasson cambiò mira e scagliò il primo pugno sulla bocca di Pridgeon, esultando al secco scricchiolio dei denti. Poi lo buttò contro il muro a pannelli, per non concedergli nemmeno il sollievo di scivolare a terra, e lo colpì tre volte di seguito, mirando ogni volta al viso, colpendo duro, facendo ogni volta sprizzare sangue. La rabbia che si era impadronita di lui sbollì immediatamente quando, con l’angolo dell’occhio, colse un movimento fra i tre uomini alla sua sinistra. Lasciò cadere a terra Pridgeon e si girò a fissare gli uomini. Avanzavano verso di lui per circondarlo, e sulle loro facce c’era un’espressione che Hasson aveva già visto molte volte: la rabbia oltraggiata che un vigliacco sente sempre quando la vittima ha il coraggio di ribellarsi. L’uomo col boccale di birra, un rosso tarchiato in camicia a quadretti, aveva vuotato il bicchiere e lo reggeva col fondo appoggiato al palmo della mano.

Hasson tornò accanto a Werry e sollevò le sue mani come un vigile, segnalando ai tre di fermarsi. — Prima che vi troviate coinvolti — disse, sforzandosi di parlare con voce sicura e tranquilla — è bene sappiate che il Comandante Werry è qui per svolgere indagini su un omicidio. Qualcuno ha messo una bomba ad alto esplosivo nell’Hotel Chinook, e poco fa è scoppiata in mezzo a un gruppo di ragazzi. Forse c’è più di un morto, non siamo sicuri, ma quello che è sicuro è che qui c’è qualcuno che passerà molto, molto tempo in galera. Ora tocca a voi decidere se volete sporcarvi le mani con roba del genere, o no.

Hasson s’interruppe. Respirava piano e con regolarità, per calmare i battiti nel petto. I tre uomini si guardarono. Non credevano ad Hasson e non sapevano cosa fare. Le sue parole avevano ottenuto un effetto inferiore alle

aspettative, e Hasson aveva la spiacevole sensazione di trovarsi di fronte un gruppo di individui che possedevano la classica incapacità criminale di soppesare le conseguenze future.

— Era ora che qualcuno sistemasse quei bastardi che vanno su nell'hotel — disse l'uomo col boccale di birra. — Sono solo schifosissime zanzare.

— Sì, ma avete qualche motivo per rendervi complici dell'omicidio?

L'uomo non pareva convinto. — Per me è tutto un mucchio d'idiozie. Non so niente di omicidi, ma so che non mi piace vedere dei poliziotti che picchiano un mio amico.

— Giusto — approvò un altro, avanzando un poco.

— Provate a metterla così — disse Hasson. — Voi stasera siete venuti qui per bere qualcosa in santa pace e magari farvi una partitina a carte. Giusto? Non siete venuti per trovarvi coinvolti in un processo per omicidio. È una brutta faccenda, e potrebbe diventare ancora più brutta se ci aggiungete altre complicazioni.

Si chinò e tolse dalla fondina la pistola di Werry, stringendola fra pollice e indice come se provasse un profondo disprezzo per quell'oggetto. Lasciò che i tre la studiassero per diversi secondi, poi la rimise nella fondina.

— Non voglio mettermi a puntarvi una pistola in faccia, e magari far partire un colpo per sbaglio — disse. — È una cosa che mi farebbe proprio schifo, e forse a voi farebbe schifo anche di più, per cui perché non ve ne tornate a casa e lasciate fare il suo dovere al Comandante Werry?

— Il mio amico sta dicendo che vi conviene andarvene intanto che ci riuscite ancora — intervenne Werry, alzandosi in piedi. — È un buon consiglio.

— Se lo dici tu, Al — mugugnò uno degli uomini. I tre raccolsero i loro corpetti AG e le tute da volo, sparpagliate su una cassapanca di legno, e scomparvero nella notte. L'ultimo che uscì sbatté la pesante porta.

Hasson annuì in direzione di Werry, che stava provando a muovere le spalle. — Grazie, Al. Non credo che ci sarei riuscito da solo.

— Non metterti a ringraziarmi, Rob. Non sono mica stupido. — Werry si ripulì l'uniforme, raccolse il berretto e lo infilò. — Forse non ho fegato, ma non sono stupido. Okay?

— Non credo che tu sappia cosa significhi non avere fegato. Ricordami di spiegartelo, una volta o l'altra.

— Lasciamo stare — fece Werry bruscamente, gettando un'occhiata alla radio da polso. Dovevo dire a Henry di tenersi in contatto. Mi piacerebbe sapere se hai ragione per la faccenda dell'omicidio.

— Era una lurida bugia — intervenne improvvisamente Pridgeon, rizzandosi su un gomito. La sua voce era incerta, sibilata da labbra pestate a sangue, e il suo viso aveva quell'aspetto distrutto, disumano, che Hasson aveva notato spesso sui lineamenti di chi resta vittima di un incidente. Fissava Hasson coi suoi occhi gonfi, pieni di un insieme di odio, stupore e rimprovero. Hasson ricambiò lo sguardo, ricacciando il senso di colpa per aver obbedito a un impulso oscuro, primordiale. Werry afferrò Pridgeon per i risvolti della giacca e lo scaraventò sulla sedia che aveva appena abbandonato.

— Ha raccontato una sporca bugia — mormorò Pridgeon. — Avete del fegato a venire qui e cercare di far credere che...

— Ha raccontato la verità — lo interruppe Werry. — Qualcuno ha messo delle schifose bombe al Chinook, e c'è un ragazzo conciato per le feste e forse altri già morti, ed esiste un solo uomo che poteva avere qualche motivo di fare una cosa del genere. Dov'è Buck? È in casa?

— Buck è di sopra. — Pridgeon afferrò il polso di Werry, e nella sua voce spuntò un tono querulo. — Al, non mi imbrogli, eh?

— Non t'imbroglio — rispose Werry, impassibile. — È una faccenda seria.

— Sei sicuro che non fosse una pallottola abbandonata o qualcosa per spaventare gli uccelli o roba del genere?

— Era una bomba ad alto potenziale. Ne sai qualcosa, Starr? Perché se ne sai qualcosa...

— Ho preparato le spolette — rispose Pridgeon, asciugandosi il sangue sulla fronte. Ma Buck mi ha detto che erano solo...

— Buck ti ha detto di tenere la bocca chiusa. — Morlacher, fuori luogo in una vestaglia da camera di seta, apparve in cima a una scalinata in fondo all'ingresso e scese verso di loro. — Non hai abbastanza cervello da capire quando ti stanno fregando?

Werry si girò verso di lui. — Noi non freghiamo nessuno, Buck. L'hai messa tu la bomba?

— Naturalmente no. — Morlacher si fermò a scrutare il viso di Pridgeon, poi rivolse un sorriso incredulo a Werry. — Sei stato tu? Be', allora hai perso un lavoro.

— Non è stato Al. — Pridgeon indicò Hasson. — Mi ha colpito quando non ero pronto.

Hasson annuì. — Non è stato pronto per quattro volte di seguito.

— Cosa sta succedendo qui? — chiese Morlacher, irritato, girando gli occhi fra Werry e Hasson. A cosa credete di giocare, voi due?

— Ti ho fatto una domanda, Buck. — La voce di Werry era ferma. — L'hai messa tu la bomba?

— Ti ho già risposto. Non so niente di nessuna bomba.

— Sul serio? — Negli occhi di Werry si accese una luce. — Be', allora t'informo io. Ha dato fuoco al tuo stupido hotel.

Morlacher contorse la bocca. — Sei un bugiardo.

— Se hai un cannocchiale — rispose disinvoltamente Werry — puoi guardare dalla finestra e vedere il tuo hotel a spillo che si trasforma in un incendio a spillo.

— Devo andarci — disse Morlacher. La sua faccia era impallidita all'improvviso, e sulle guance spiccavano triangoli rossi. Si voltò, corse alla cassapanca di legno che serviva da attaccapanni e prese un corpetto AG.

Werry arrivò alla porta d'ingresso e vi si appoggiò di schiena, impassibile e sicuro sotto l'uniforme immacolata e i distintivi del suo rango di poliziotto, trasformato nell'uomo che un tempo Hasson aveva immaginato che fosse.

— Deciderò io dove devi andare — disse. — Dopo che avrai risposto alle mie domande.

— Tu, Al? — Morlacher continuò ad allacciare il corpetto. — Tu sei solo un buffone, e adesso non ho voglia di ridere. — Strinse la cintura del corpetto, fece un passo verso la porta, si fermò quando vide che Werry aveva estratto la pistola.

— Questa bomba, allora? — disse Werry.

— Adesso stai diventando un pessimo buffone. Non imbrogli nessuno con quell'aggeggio. — Morlacher ricominciò ad avanzare.

Werry schiacciò il grilletto. Non si udì nessun suono, perché l'arma espelleva i proiettili grazie all'energia elettromagnetica, ma un tassello volò via dal parquet, vicino al piede di Morlacher, e andò a finire dall'altra parte della stanza.

— La prossima volta miro al naso — promise Werry. — Allora, questa bomba...?

Morlacher respirò profondamente, dilatò tutto il corpo come risucchiando forza da una mitica fonte d'energia; poi, dentro di lui, si spezzò qualcosa. Il suo potere fu neutralizzato, la sua carica vitale scomparve. Morlacher rabbrividì e si fece più piccolo.

— Per amor di Dio, Al — piagnucolò — cosa vuoi combinarmi? Lasciami uscire. Devo andare all'hotel. — La bomba...

— Non doveva essere una bomba — rispose in fretta Morlacher, facendo cenni vaghi con le mani. — Non crederai che volessi procurare danni

all'hotel, no?

— E allora a cosa doveva servire?

— Volevo solo fargliela vedere a quei maiali. Spaventarli, non farli più tornare. Adesso lasciami uscire, Al. Werry gli rispose di no con un movimento della pistola. — Che esplosivo hai usato?

— Era solo un vecchio pezzo di esplosivo al plastico che ho avuto da George York alla cava di Bettsville. — Esplosivo al plastico! Hai usato dell'esplosivo al plastico per spaventare dei ragazzi?

— Sì, ma l'ho tagliato a quadrettini piccoli.

— Piccoli quanto?

— Piccoli. Piccoli! Che altro vuoi che ti dica?

— Quanto pesavano? — urlò Pridgeon, balzando su dalla sedia. — Non mi hai parlato di queste bombe. Quanto pesavano?

— E come faccio a saperlo? — disse Werry, impaziente. — Quindici grammi. Venti grammi. Qualcosa del genere.

— Oh, Cristo — esclamò Pridgeon, girandosi verso Werry. — Al, ti giuro che non ne sapevo niente. Se nel Chinook c'è qualcuno, bisogna farlo uscire subito. Mi ha fatto preparare una ventina di spolette.

— Che tipo di spolette? — chiese Werry. — A orologeria?

— Spolette di prossimità, Al. Scoppiano appena uno gli arriva vicino.

Hasson, sorpreso, vide che Werry pensava agli aspetti tecnici di quanto gli avevano appena detto. — Ma come si fa a maneggiarle? Come fai a essere sicuro che non ti scoppino in mano?

— Ho usato anche dei meccanismi a orologeria. I circuiti entrano in funzione solamente di sera. — Pridgeon avanzò verso Werry, portando le mani alla faccia ferita come per tenerla assieme. — Al, non ne avevo idea.

— Indietro — ordinò Werry, gli occhi fissi su Morlacher. — Buck, quante bombe hai messo nell’hotel?

— Tutte. — La voce di Morlacher era spenta.

— E dove?

— Dappertutto. Una per ogni piano, e qualcuna in più nei punti dove ho trovato del cibo. Sai, dove quelli si fermano a mangiare.

— Ti ricordi i posti esatti? — Morlacher scosse la testa. — I piani dell’hotel sono tutti uguali, tutti vuoti. Dovrei andare a vedere di giorno.

— E così ci sei proprio riuscito, eh? — Werry schiacciò i comandi della radio da polso e l’avvicinò alle labbra. — Victor? Volevo parlare con Henry.

— Anch’io ho cercato di mettermi in contatto con lui. — La voce di Victor Quigg risuonava metallica e impaurita. — Il primo piano dell’hotel si è incendiato sul serio, Al. Si vedono le fiamme da terra. Se Henry non esce subito da quella finestra al secondo piano, sarà nei guai. L’incendio lo chiuderà dentro.

— Hai sentito altre esplosioni?

— Esplosioni? No, Al. Perché...?

— Victor, devi metterti in contatto con Henry — lo interruppe Werry. — Vai su con un megafono, ma non entrare. L’hotel è tutto minato. — Spiegò a Quigg la situazione nei particolari, ordinandogli di dire a Henry Corzyn di tornare alla finestra da cui era entrato seguendo esattamente lo stesso percorso.

— Vado subito — rispose Quigg. — E tu quando torni, Al?

— Presto. — Gli occhi di Werry, freddi e spietati, erano fissi su Morlacher. — Prima devo sistemare una faccenda.

— Usciamo — disse Morlacher con un tono che ricordava il suo solito comportamento, avvicinandosi alla porta. — Devo andare all’hotel.

Werry gli sbarrò la strada, scuotendo la testa. — Tu verrai al *mio* hotel, Buck. Ho un paio di stanze comunicanti prenotate per te e per Starr.

Morlacher gli puntò contro un indice tremante. — Hai perso un buon lavoro.

— Per la seconda volta in una sola serata — disse Werry, calmissimo. Tolse di tasca un rotolo di cerotti poliadesivi e lo gettò ad Hasson. — Dietro la schiena, Rob, se non ti spiace. Non voglio correre rischi.

Hasson annuì. Si avvicinò a Morlacher e gli unì le mani dietro la schiena. Tolse la carta di protezione da un cerotto blu, lo sistemò fra i polsi di Morlacher e poi li spinse l'uno contro l'altro, creando un legame indissolubile. Pridgeon si sottopose allo stesso cerimoniale quasi di buonagrazia, per dimostrare che credeva nella collaborazione con la giustizia.

— Adesso possiamo andare — disse Werry. Spalancò la porta d'ingresso, rimettendo in comunicazione l'interno della casa con l'universo esterno, e questa volta l'Hotel Chinook fu immediatamente visibile: ardeva, a sud, come un pianeta rosso colpito dalla sventura.

9

Werry l'aveva predetto: la zona attorno all'hotel era affollata di spettatori, sia a terra sia in aria. Le strade che circondavano l'hotel rigurgitavano di automobili, come infestate da insetti mostruosi, e il cielo splendeva delle costellazioni mobili che erano le luci dei volatori. Un proiettore bilaser scriveva a mezz'aria, a enormi lettere scarlatte: «Attenzione! C'è pericolo di ulteriori esplosioni! Il vetro cadrà su una zona molto ampia! Sgomberate!» E, altissimo, centro immobile di tutto quel caos, l'hotel rimaneva invisibile, tranne che per deboli sprazzi di bagliori arancioni.

— Quasi mi dispiace di aver messo dentro Buck — disse Werry scendendo dall'auto. — Doveva venire qui a godersi lo spettacolo.

Hasson piegò la testa all'indietro, cercando di assorbire ogni dettaglio della scena. — Per quanto tempo credi che resterà dentro?

— I suoi avvocati dovrebbero tirarlo fuori in un'ora.

— Allora non valeva la pena di arrestarlo.

— Per me, sì. Glielo dovevo. — Werry sorrise con aria di vendetta. — Vieni. Voglio vedere come se l'è cavata Henry. — Lo guidò su quel terreno accidentato fino alle imponenti autopompe dei vigili del fuoco, parcheggiate accanto ad altri veicoli. L'impianto televisivo continuava a funzionare, circondato da un gruppetto di uomini e donne che usavano i monitor per scrutare quello che stava succedendo in un altro mondo, quattrocento metri al di sopra delle loro teste. Mentre Werry e Hasson si avvicinavano, la figura snella di Victor Quigg si staccò dagli altri e andò loro incontro. La tensione aveva reso più grandi e più scuri i suoi occhi, conferendo alla sua faccia immatura qualcosa che ricordava gli animali notturni.

— Tutto bene? — chiese Werry. — Dov'è Henry?

— È ancora su, Al. Non sono riuscito a scovarlo.

— Cioè è ancora dentro l'hotel?

— Penso di sì. Se fosse uscito, se ne sarebbe accorto qualcuno. Doveva tenersi in contatto. — Quigg era stanco e spaventato.

— Quel vecchio matto... — Werry si alzò in punta di piedi per guardare sul monitor televisivo l'immagine dell'hotel. — Mi sembra che l'incendio stia per arrivare al secondo piano. Come farà a uscire?

— È quello che vorrei sapere. Al, se gli succede qualcosa...

Werry alzò la mano e ridusse al silenzio il giovane poliziotto. — L'hotel ha un'altra uscita? Com'è il tetto?

— Deve esserci una via d'uscita e d'ingresso sul tetto, perché è da li che dovevano entrare i ragazzi, ma non l'ho trovata. È una specie di città, Al. C'è pieno di macchinari e serbatoi d'acqua e roba del genere.

— Be', possiamo farci dare le chiavi, oppure buttare giù una porta. — Werry s'interruppe, pensieroso. — Solo che... Se entriamo e cominciamo a scendere, potremmo finire su una di quelle maledette bombe di Buck. Forse ci toccherà correre il rischio.

— Henry doveva tenersi in contatto.

— E le finestre? — intervenne Hasson. — Non può romperne una abbastanza grande con un mattone?

Werry scosse tetramente la testa. — È tutta roba moderna, a prova di proiettile, a tasselli... A prova di proiettile, che ridere... Dovrebbe servire a rendere più accettabili da un punto di vista psicologico gli edifici così alti, o qualcosa del genere.

— Capisco. — Hasson si avvicinò ai monitor televisivi e scrutò l'immagine trasmessa dall'operatore in volo. L'architetto dell'Hotel Chinook aveva utilizzato l'idea dei tasselli su tutta la superficie esterna, trasformando muri e finestre in un unico mosaico. Da un punto di vista puramente estetico l'edificio era meraviglioso, e non era giusto aspettarsi che un architetto

prevedesse una situazione del genere: gente che voleva lanciarsi fuori dalle stanze, affidarsi alle implacabili correnti d'aria che correvano sopra e sotto l'Empire State Building. L'immaginazione di Hasson, cogliendolo alla sprovvista, lo immerse nella situazione che aveva immaginato, e il terreno prese a ballargli sotto i piedi. Distolse lo sguardo dal monitor, nauseato, e stava ancora cercando di riprendere a respirare normalmente quando vide una giovane donna arrivare dalla direzione della strada.

In quelle circostanze insolite, in un ambiente così strano, sul momento gli fu difficile identificare May Carpenter. La donna corse verso lui, pallidissima e sconvolta, e si fermò a fianco di Al Werry.

Werry le mise un braccio attorno alle spalle e la girò in direzione della strada. — Non puoi stare qui, tesoro. È pericoloso, e adesso dovrò...

— Theo è scomparso — rispose lei con voce fioca, infelice. — Non riesco a trovarlo.

— Sarà uscito coi suoi amici — la calmò Werry. — Gliene parlerò più tardi.

May si liberò dalla stretta dell'uomo. — Ho cercato dappertutto. In tutti i posti dove va solitamente. Stasera non l'ha visto nessuno.

— May — chiese Werry, impaziente — non vedi che ho da fare?

— È lassù. — Le parole di lei erano misurate senza emozioni, svuotate dal peso della certezza. — È lassù nell'hotel.

— Che stupidaggine. Voglio dire... È proprio stupido.

May si portò il dorso di una mano alla fronte. — Certe notti va fuori a volare con Barry Lutze, e vengono sempre qui, all'hotel.

— Non sai cosa stai dicendo — disse Werry. — È vero.

— Se tu lo sapevi e non me ne hai mai parlato — rispose Werry, con un'espressione disumana — lo hai ucciso.

May chiuse gli occhi e scivolò a terra. Hasson scattò avanti e la afferrò, contemporaneamente a Werry. La sorressero tutti e due, la spostarono di qualche metro, la misero a sedere sul predellino di un camion lì vicino. Diversi uomini la fissarono incuriositi e cercarono di avvicinarsi, ma Quigg spalancò le braccia e li allontanò.

— Mi spiace, mi spiace, mi spiace — mormorò May. — Mi spiace tanto.

Werry le prese il viso tra le mani. — Non dovevo dire una cosa del genere. È solo che... È solo che... May, perché non me l'hai detto? Perché non me l'hai fatto sapere?

— Ho provato, ma non ci sono riuscita.

— Non riesco a capirlo — disse Werry, come fra sé. — Non riesco a capirci niente. Se si trattasse di un altro, ma Theo...

Hasson senti risvegliarsi qualcosa nel suo subconscio. — Prende droghe, May? L'empatina?

Lei annuì, e sulle sue guance apparve un rivolo di lacrime.

— E perché, May? — chiese Hasson, mentre le idee si andavano cristallizzando nel suo cervello. — Riesce a vedere, con l'empatina?

— Non lo capivo — disse lei, aprendo gli occhi, guardando Werry con infinita tristezza. — Una notte l'ho visto che usciva dalla finestra del bagno, e volevo dirtelo, ma lui mi ha supplicato di stare zitta. Mi ha detto che quando è con gli altri ragazzi, e prendono l'empatina, a volte riesce a vedere quello che vedono gli altri. Ha detto che succede a sprazzi. Mi ha parlato di telepatia e cose del genere, Al, ed era così disperato, e significava tanto per lui, e una volta ti ho sentito dire che l'empatina e la gestaltina e sostanze del genere non fanno nessun male...

— L'ho detto proprio io? — chiese lentamente Werry, tirandosi su. La radio al suo polso cominciò a ronzare, ma lui parve non accorgersene. — Immagino che tutti possano commettere uno sbaglio.

May lo fissò, supplicante. — Odia vivere al buio.

— Lo sai cos’è successo qui? — disse Werry aggiustando l’angolatura del berretto, tornando al suo ruolo consueto. — Stiamo saltando alle conclusioni. Stiamo facendo un salto maledettamente lungo alle conclusioni. Non abbiamo prove che nell’hotel ci sia qualcuno. A parte Henry Corzyn, naturalmente.

Victor Quigg si avvicinò, agitando la mano per attirare l’attenzione di Werry. — Al, vuoi rispondere alla radio? Credo che sia successo qualcosa.

— Ci siamo — esclamò Werry, trionfante. — Sarà Henry che mi comunica di avere controllato tutto.

— Non credo che sia Henry — mormorò Quigg, mortalmente pallido.

Werry gli lanciò un’occhiata interrogativa e sollevò la radio alle labbra. — Qui è il Comandante Werry.

— Non dovevi farlo, Werry. — La voce che usciva dalla radio era affaticata. Le parole arrivavano a blocchi compatti, come se fosse necessario esaminare e valutare il significato di ognuna di esse prima d’inserirla nel messaggio globale. — Oggi hai fatto delle brutte cose.

Hasson abbassò un poco il polso e fissò la radio, stupefatto. — Sei Barry Lutze?

— Non importa chi sono. Voglio solo farti sapere che tutto quello che è successo stasera è colpa tua. Sei tu l’assassino, Werry, non io. — Sentendo quelle parole e frasi pronunciate con tanta fatica, Hasson immaginò che chi parlava fosse seriamente ferito. E pensò che a una situazione già da incubo si stesse aggiungendo un nuovo elemento di minaccia.

— Assassino? Cos’è questa storia dell’assassino? — Werry graffiò il fianco del camion. — Aspetta un attimo! C’è lì Theo? È ferito?

— Era qui quando è scoppiata la tua bomba. Non te lo aspettavi, eh, signor Werry?

— Sta bene?

Ci fu un silenzio lungo, pulsante.

— Sta bene? — urlò Werry.

— È qui con me. — La voce era piena di rancore. — Sei fortunato. Sta bene.

— Sia ringraziato Iddio — sospirò Werry. — E il mio uomo, Corzyn?

— È qui con me anche lui, però non sta troppo bene.

— Cosa vuoi dire? — Gli occhi di Werry erano colmi d'interrogativi.

— Voglio dire che è morto, signor Werry.

— Morto? — Werry alzò gli occhi sull'hotel, che adesso sembrava un disco nero circondato da un sottile alone colorato, come una luna che eclissasse un sole rossastro. — Cosa ci fai con la radio di Corzyn, Lutze? Lo hai ucciso?

— No, lo hai ucciso tu. — La voce cominciava a essere agitata. — È colpa tua se hai mandato un vecchio grassone come questo a prendermi. L'ho colpito una volta sola, e... — Ci fu un attimo d'interruzione. Quando riprese a parlare, la voce era di nuovo monocorde, disumana. — Dovevi venire su tu a fare il tuo sporco lavoro, Werry. Non mi sarebbe dispiaciuto far fuori te. Nemmeno un po'.

— Calma, Lutze. Cerchiamo di cavare un senso da questa conversazione prima che sia troppo tardi — rispose Werry. — Cosa dovrei aver fatto, stanotte? Perché ce l'hai con me?

— La bomba, signor Comandante Werry. La bomba! Werry batté i piedi a terra. — Che razza di scherzo idiota è questo? Stai ancora buttando giù pastiglie di droga, Lutze? È stato Morlacher a mettere la bomba, e tu lo sai benissimo.

— Che differenza c'è? Tu lavori per lui, no?

— Io non lavoro per lui. — Werry si sforzò di controllare la voce. — L'ho appena sbattuto in cella.

— Bell'affare — sogghignò la voce. — Ci resterà un'ora, con venti minuti di condono per buona condotta. Da come la vedo io, mi sembra un po' poco

per aver ucciso mio cugino e avermi fatto a pezzi le costole.

— Sammy non è morto. È all'ospedale, ma non è morto.

Ci fu un silenzio prolungato, una pausa nel duello verbale, poi l'interlocutore invisibile fece la mossa più logica. — Il poliziotto grasso è morto.

Werry respirò a fondo. — Stammi a sentire, Barry. Se non avevi l'intenzione di ammazzare Henry Corzyn, le cose cambiano. Possiamo parlarne più tardi. Per ora devo solo pensare ad assicurarmi che nessun altro resti ferito o ucciso. Mi ascolti?

— Ti ascolto.

— Devi sapere che Buck ha sparso una ventina di quelle bombe per tutto l'hotel. Ce ne sono ad ogni piano, e hanno spolette speciali che le fanno esplodere appena qualcuno si avvicina. Adesso dove sei?

— Al terzo piano.

— Bene. Devi riportare Theo alla finestra del secondo piano, quella con le sbarre segate. Cammina soltanto nei punti che hai già percorso oggi. Uscite dalla finestra, e poi ci penseremo noi.

— Ci penserete voi! — La radio al polso di Werry emise una risata fredda, che terminò in un sibilo. — Non faccio fatica a crederci. Ti piacerebbe, eh?

— Non hai scelta — rispose Werry. — È l'unica cosa che tu possa fare.

— Non se ne parla nemmeno, Werry. Non sono neanche sicuro di riuscire a raggiungere quella finestra. L'ambiente si sta facendo piuttosto caldo. E anche se ci arrivassi, non credo di riuscire a saltare tanto da liberarmi del campo di gravità del muro. Cadrei più in basso del primo piano prima di ricominciare a salire.

— Nessuno ti darà il minimo fastidio. Voglio solo tirare fuori Theo di lì. Te lo giuro. Te lo giuro, Barry. Ti darò tutte le garanzie che vuoi.

— Risparmiati il fiato, Werry. Saliamo sul tetto. Da lì sarò sicuro di poter scappare, e domani sono in Messico.

— Non puoi farlo — disse Werry, poi cominciò a passeggiare freneticamente in cerchio. Hasson provava pena a guardarlo. — Usa il cervello.

— È quello che ho intenzione di fare — assicurò la voce. — Per quanto ne so, le altre bombe non esistono, e se anche esistono, qui c'è molto spazio, e poi ho un'ottima guida. Theo mi precederà.

Werry smise di passeggiare. — Ti avverto. Non farlo.

— Andiamo, non voglio che ti preoccupi, signor Werry. — La voce era esaltata, nervosa, beffarda. — Theo e io ci faremo una bella camminata fino al tetto. Con un po' di fortuna, puoi venirtelo a prendere lì fra cinque minuti. Stai attento che nessuno cerchi di prendere me, è tutto. Ho la pistola del grassone, e la so usare.

— Lutze! Lutze! — Werry scosse lo strumento che aveva al polso, quasi per costringerlo a rispondere, ma il contatto radio era interrotto. May Carpenter si coprì la faccia e uscì in un singhiozzo soffocato. Werry si passò l'indice sul petto, tracciò la forma d'un corpetto AG, e spinse Quigg in direzione della sua macchina. Quigg annuì e corse via. Werry si avvicinò alla postazione televisiva, e il gruppo di uomini si aprì per farlo passare.

— Com'è la situazione al secondo piano? — chiese. — Posso ancora entrare da quella finestra?

— Guarda tu, Al. — Il tecnico ai comandi indicò l'immagine della parte bassa dell'hotel. Tutte le finestre visibili al primo piano erano imprigionate da lingue di fiamma che andavano dall'arancione a un bianco abbagliante. — Forse riesci a entrare, ma il secondo piano ha l'aria di voler crollare da un momento all'altro.

— Sarà meglio entrare più in alto. — Werry corse ad un'autopompa e tornò poco dopo con una lancia termica a forma di baionetta. Victor Quigg lo raggiunse col corpetto AG e glielo porse senza dire nulla. Hasson era fermo lì, col cervello che gli turbinava ogni volta che pensava alle intenzioni di

Werry. Lo osservò allacciarsi le cinghie attorno al corpo. Si sentiva debole, inerme, e responsabile, in modo indefinibile, della situazione dell'altro.

Werry gli rivolse un sorriso tirato, allacciando l'ultima cinghia. — Ci siamo di nuovo, Rob. Non esistono vie d'uscita.

— Non so — rispose Hasson, recitando la parte di Giuda. — Forse non è la cosa migliore andarlo a disturbare. Potrebbero succedere tante... Voglio dire, forse è meglio aspettare.

— Tu aspetteresti, se lassù ci fosse tuo figlio? Hasson indietreggiò, confuso e impaurito. Werry accese le luci del corpetto, mosse un comando sul pannello della cintura e balzò in aria. Salì veloce, cadde nel cielo: una luce che si allontanava, una stella richiamata alle faccende delle stelle.

Sopra la sua testa, quasi preparandosi a dargli battaglia, il disco nero dell'hotel lasciò uscire dal fianco sud una lingua di fuoco giallo. La vampata, un'esplosione solare in miniatura, scomparve subito, e gli osservatori a terra sentirono un rombo sordo. Quigg tolse di tasca il megafono elettronico.

— Quella era un'altra bomba — annunciò, da esperto. — Attenti ai vetri!

Hasson fuggì con gli altri e si rifugiò dietro un'autopompa. Dopo un intervallo sorprendentemente lungo ci fu un tramestio, un sussurrare breve e spezzato sull'erba lì attorno. Hasson tornò al monitor televisivo appena cessato l'allarme. Il fuoco che aveva accompagnato l'esplosione indicava che la bomba era scoppiata al primo piano, ma voleva accertarsi che Al Werry fosse passato indenne tra i frammenti di vetro sparpagliati dal vento.

Cec, il capo tecnico, accese un microfono. — Terry, guarda che dovrebbe arrivare Al Werry. Ha una lancia termica. Cercherà di entrare da una delle finestre in alto. Ne ricaveremo del buon materiale, per cui stagli dietro. Chiaro?

— Chiaro, Cec — rispose Terry Franz, e l'immagine sul monitor cambiò in fretta. La telecamera si puntò su Werry, che per un attimo si stagliò contro l'inferno di fuoco del primo piano e poi raggiunse gli abissi più bui dei piani superiori. Hasson provò un assurdo nodo alla gola quando si accorse che

Werry, contravvenendo ai regolamenti, aveva in testa il suo berretto al posto dell'elmetto.

Werry si fermò a circa cinque metri di distanza da una finestra al quarto piano ed estrasse la pistola. Puntò e fece fuoco, e la telecamera, con la sua superba capacità di ripresa, mostrò il buco che si era aperto in uno dei pannelli quadrati. Werry continuò a sparare e a colpire lo stesso punto, sino a far saltare il vetro. Poi infilò la pistola nella fondina e manovrò i comandi della lancia termica, facendone spuntare all'estremità una lama di luce che brillava come un diamante. Senza esitare, Werry si allontanò ancora un poco dal muro dell'hotel, salendo leggermente di quota. I fari delle macchine a terra divennero visibili sotto di lui, minuscole fiammelle di candela.

Werry mosse un comando sulla cintura e ondeggiò verso la finestra. Arrivato nel raggio del campo di gravità del muro, cominciò a cadere, ma aveva calcolato tutto alla perfezione: riuscì a infilare il braccio sinistro nell'apertura che aveva creato. I suoi piedi cercarono un punto d'appoggio sulle sbarre orizzontali fra un pannello e l'altro. Trovò l'appoggio, si tese in avanti e avvicinò la lancia termica alla finestra. La lama di fuoco perforò senza difficoltà metallo e vetro, tracciando una scia arancione. Attento a non perdere l'equilibrio, Werry cominciò ad allargare l'incisione. Le correnti aeree gonfiavano la sua uniforme. Lo stomaco di Hasson era in preda a una nausea gelida, terrificante.

Hasson voltò la testa, chiedendosi se avrebbe vomitato sul serio, poi si controllò: aveva notato un movimento improvviso nell'oscurità, davanti alla figura di Werry. Per un attimo apparve un uomo in tuta da volo. La sua faccia era una macchia pallida, triangolare; il braccio destro era teso in avanti. Hasson urlò quando Al Werry cadde all'indietro dalla finestra, mentre la lancia termica gli sfuggiva di mano e si perdeva nella notte. Werry cadde per qualche metro, poi la spinta laterale lo fece uscire dal campo del muro, e il suo corpo prese a fluttuare sui venti notturni, con braccia e gambe che si agitavano debolmente, disordinatamente. Il suo berretto cadde nel buio, come un uccello fuggitivo.

La minacciosa caverna rettangolare della finestra era di nuovo vuota.

Per Hasson, quello che seguì fu un periodo di confusione terribile. Si accorse solo vagamente che Victor Quigg balzava verso l'alto, estraendo dal contenitore al polso una rete di plastacciaio. Attorno a lui gridavano degli uomini, ma le loro voci erano stranamente lontane. Miriadi di puntini luminosi veleggiavano nella notte. Quigg riapparve, e ora pareva molto vecchio. Trascinava una forma inerte verso cui si tesero decine di mani, e la forma arrivò a terra e riacquistò un peso, si distese sull'erba.

D'improvviso Hasson era inginocchiato accanto a Werry, fissava con orrore stupefatto il foro aperto dalla pallottola nella spalla sinistra del poliziotto. La ferita era appena sotto l'ascella, per cui sembrava relativamente innocua, il tipo di ferita che al personaggio di un olodramma avrebbe strappato solo una smorfia, ma tutta la parte sinistra della giacca di Werry era inzuppata di sangue, rossa come un fegato vivo. La faccia di Werry era talmente pallida da sembrare quasi fosforescente. Il suo sguardo incerto si puntò su Hasson, le labbra cominciarono a muoversi. Hasson si chinò in risposta a quella preghiera che non udiva.

— Finisce tutto sulle tue spalle — mormorò Werry. — È buffo che tutto...

— Non parlare — ordinò Hasson. — Non tentare di dire niente.

Werry gli chiuse la mano in una stretta debole. — Tu non ci crederai, Rob, ma non riesco... Non riesco nemmeno a preoccuparmi di... — Il silenzio e l'immobilità scesero su di lui, e le sue dita abbandonarono la presa sulla mano di Hasson.

Hasson si alzò e si guardò attorno, con occhi bruciati dalle lacrime. Un uomo lì vicino gli tese il berretto di Werry, che aveva finito col cadere in quella zona. Victor Quigg si levò in piedi, prese il cappello e lo appoggiò sul petto di Werry. Rimase piegato sul corpo per qualche secondo, poi si voltò e si diresse verso la più vicina macchina della polizia, trascinando stancamente i piedi sull'erba alta. Hasson lo rincorse e lo afferrò per il braccio.

— Dove vai, Victor? — gli chiese.

— Voglio il mio fucile — rispose Quigg, rigido. — Vado sul tetto dell'hotel e mi metto lì ad aspettare col fucile.

— Forse Lutze non arriverà al tetto.

— Se ci arriva, io sarò lì col fucile.

— È a Theo che penso — disse Hasson, udendo le proprie parole da distanze sterminate, interstellari. — Dammi una pistola e un corpetto.

10

«Non sta succedendo niente. Sono sempre a terra, in salvo, al sicuro. Non sta succedendo niente».

Hasson osservò la parte inferiore dell'Hotel Chinook fiorire e dispiegarsi come un fiore carnivoro. L'edificio circolare diventava sempre più enorme ai limiti della sua visuale. Cominciò a distinguere i particolari della struttura; la raggiera di travi a sbalzo, la ragnatela di nervature e paramezzali, le aperture gemelle per gli ascensori una delle quali era accesa d'una violenta luce rossa, come se si spalancasse sull'inferno.

«È semplicissimo, capisci. Le fondamenta della colonna di sostegno si trovavano in una zona geologicamente irrequieta, forse una palude, e adesso tutto l'edificio sta scendendo giù come un pistone. lo sono sempre a terra, sano e salvo, e guardo l'hotel che si abbassa al mio livello».

La sua traiettoria lo portò più vicino alla sezione inferiore dell'hotel, e per la prima volta udì il ruggito del fuoco. Per il momento le fiamme non riuscivano a scendere in basso (solo poche ferite aperte nel metallo indicavano che le travi portanti e le lastre erano torturate dal calore e dalle tensioni termiche), però il fuoco e i gas di combustione risalivano agli altri piani attraverso le trombe delle scale e i pozzi di ventilazione. La loro avanzata era contraddistinta da violente esplosioni di legname, vetro e barattoli di vernice. Il vento trascinava via nubi di fumo disseminate di faville ardenti.

«È davvero affascinante, quasi un privilegio, per quanto spaventoso, potersi trovare qui a terra e vedere con tanta chiarezza quello che succede all'hotel. Mi viene in mente la distruzione dell'Hindenburg. Comunque, anche se sono a terra sano e salvo, quella finestra al secondo piano è proprio

vicinissima, e se voglio fare un salto dentro, così, soltanto per dare un'occhiatina, sarà meglio che pensi a come...»

Hasson colpì a piena forza la finestra. La sua ascesa a proiettile gli fece superare il campo d'interferenza gravitazionale del muro praticamente senza diminuzione di velocità. Afferrò la maniglia dell'intelaiatura da cui mancavano sei pannelli, i suoi piedi trovarono un appoggio instabile sull'orlo del nulla, e d'improvviso si trovò dentro l'hotel, col fiato grosso, su un pavimento a piastrelle pieno di detriti. Il rumore del fuoco era molto più forte, e il calore gli risaliva nel corpo dalle suole delle scarpe. Forse i pavimenti di quel piano non avrebbero retto per molti minuti.

Scrutò l'ambiente, senza badare troppo all'operatore televisivo che veleggiava fuori della finestra, al sicuro nel cielo, e distinse la sagoma di una vicina scalinata. All'interno dell'hotel erano stati completati solo i muri portanti, ed Hasson ebbe l'impressione di una poderosa immensità, di trovarsi su un campo di battaglia immerso nella notte, dove bagliori e lampi improvvisi tra foreste di colonne contrassegnavano dozzine di piccole scaramucce. Corse alla scalinata e cominciò a salire.

La lancia termica assicurata alla cintura riposava tranquilla contro il suo fianco sinistro, ma la pistola stava sfilandosi a causa dei movimenti del suo corpo. La prese in mano. Era quasi certo che Lutze e Theo Werry avessero seguito lo stesso percorso, per cui riteneva di essere al sicuro dalle bombe e dalle loro spolette di prossimità. Però era giunta l'ora di prepararsi a un incontro con Barry Lutze.

Quando aveva sparato ad Al Werry, il ragazzo si trovava al quarto piano, ma la salita verso il tetto doveva procedere a rilento per le ferite di cui soffriva e, presumibilmente, per la lentezza di Theo nel fare strada. Hasson stimò che poteva riuscire a raggiungerli all'ottavo piano. Si accertò che la pistola non avesse la sicura e comincio a contare i piani., procedendo in quel buio rotto da bagliori.

«Ci sono quattro rampe di scale fra ogni piano, il che significa che mi trovo al... oppure sono solo tre rampe? Forse sono più in alto di quanto...»

Hasson e Barry Lutze si videro nello stesso istante.

Lutze era fermo su un ampio pianerottolo e guardava in su. Più in alto, la figura china di Theo Werry avanzava piano su una rampa di scalini, pericolosissimi per l'assenza della ringhiera. Non appena Lutze si accorse della presenza di Hasson, si buttò in ginocchio e cominciò a sparare con la pistola rubata a Henry Corzyn. Hasson, che si era appena fermato, non aveva un posto per nascondersi, non aveva il tempo di gridare o di impostare una strategia. Era possibile solo una reazione istintiva.

Alzò la pistola e schiacciò il grilletto alla massima velocità possibile. Capiva benissimo di essere finito in quello che alcuni chiamavano "duello all'ultimo sangue", una classica posizione di stallo, e che il risultato finale sarebbe stato determinato dai giri ciechi della ruota della fortuna, oltre che dall'abilità dei due avversari. La pistola rinculava di continuo contro la sua mano, ma mai con la velocità necessaria; sembravano trascorrere secoli fra un colpo e l'altro.

Successero contemporaneamente due cose. Una bomba scoppiò a uno dei piani inferiori, lanciando fiammate rosse e ambra lungo uno dei muri centrali; e nello stesso istante, come colpito dall'esplosione, Lutze cadde sulla schiena. Onde d'urto si trasmisero per tutto l'edificio, raggiungendo le travi portanti del pavimento e dando il via a una serie di esplosioni minori, ma Lutze non si mosse. Hasson corse al pianerottolo, la pistola pronta a sparare. Lutze giaceva con entrambe le mani contratte sulla fronte: i suoi occhi non vedevano più, la sua bocca era spalancata in un'espressione di sorpresa immobile.

Hasson voltò la testa e vide che Theo Werry era caduto in ginocchio. Il ragazzo era lontano solo pochi centimetri dall'orlo di quell'abisso artificiale che scendeva giù di parecchi piani, e si stava rimettendo in piedi a fatica. Hasson aprì la bocca per lanciargli un urlo d'avvertimento, ma ebbe l'improvvisa visione di quello che poteva accadere se avesse spaventato Theo. Allora balzò sulle scale, abbracciò Theo e lo allontanò dal baratro. Il ragazzo prese a divincolarsi.

— È tutto a posto, Theo — gli disse con voce ferma. — Sono Rob Hasson.

Theo smise di lottare. — Il signor Haldane?

— È quello che volevo dire. Vieni, adesso usciamo. Hasson afferrò una cinghia del corpetto del ragazzo e lo spinse verso il pianerottolo che aveva appena lasciato. Lo guidò oltre il corpo di Lutze, lontano dalla bocca spalancata della tromba delle scale, sino a una finestra del muro opposto. Fuori, il mondo buio sembrava tranquillo, normale e invitante. Hasson infilò in tasca la pistola, tolse dalla cintura la lancia termica e aggiustò i comandi.

— Non capisco — disse Theo, girando il viso da una parte all'altra. — Come ha fatto ad arrivare qui?

— Come te, figliolo.

— Ma credevo che non potesse volare.

— Ai miei tempi ho combinato qualcosa anch'io. — Hasson accese la lancia, trasformandola in una spada magica, d'un bianco accecante.

A quella luce, il viso sporco di Theo rivelò tutta la sua tensione. — Cos'è successo a Barry?

— Aveva una pistola. Ha cominciato a spararmi, e io ho dovuto rispondere al fuoco. — Sperando che Theo non si spingesse oltre con le domande, Hasson si voltò verso la finestra e appoggiò la punta della lancia al pannello più vicino. Il vetro non offrì nessuna resistenza alla fiamma. Si sciolse in una pioggerellina di gocce rosate che scivolarono lungo la finestra.

— Qualche minuto fa ho sentito mio padre che mi gridava qualcosa — disse Theo, alzando la voce per superare i rumori di sottofondo. — Adesso dov'è?

— Ne parleremo dopo, Theo. Adesso dobbiamo preoccuparci solo di...

— Barry gli ha sparato?

— Io... Mi dispiace, è proprio andata così. — Hasson spostò la punta della lancia termica e cominciò a tagliare un incrocio di sbarre. — Senti, Theo, sto aprendo un foro in una finestra, e tra un paio di minuti saremo fuori di qui. Voglio che tu ti tenga pronto a volare.

Theo cercò il suo braccio e lo strinse. — È morto, vero?

— Mi spiace... Sì. — Incapace di guardare il ragazzo, Hasson concentrò tutta l'attenzione sulla finestra, e restò solo leggermente perplesso quando vide che su un pannello vicino alla sua faccia era apparso un minuscolo foro circolare. Il ribollire di pensieri (Al Werry, suo figlio, la necessità di uscire dall'hotel in fiamme) era così grande che l'improvvisa presenza del foro nel vetro era irrilevante, un fenomeno marginale di scarsa importanza. Forse era il calore della lancia che alterava la struttura del vetro e creava...?

Nel vetro apparve un secondo foro, e Hasson ebbe un'idea incredibile.

Si voltò e vide Barry Lutze in piedi sul pianerottolo. Lutze teneva ancora una mano premuta sulla fronte, il suo viso era una maschera orribile di sangue, e stava usando la pistola, quella pistola che Hasson non aveva allontanato dal suo corpo. Per puro istinto, girandosi, Hasson lanciò la lancia termica. L'oggetto compì una serie di giravolte eccentriche, come un sole binario che ruotasse attorno al suo invisibile compagno, toccò il fianco di Lutze, cadde sul pavimento in una fontana di scintille e scomparve nel pozzo spalancato delle scale.

Lutze, già in equilibrio instabile, scivolò a terra. Un'unica convulsione scosse simultaneamente i suoi quattro arti, poi il suo corpo rimase immobile: in un attimo, da essere umano che era, si era trasformato in qualcosa che non aveva più nessun rapporto con la vita. Hasson, convinto che la lancia non avesse colpito Lutze, gli corse vicino. Il contatto con la lancia e con la fiamma arroventata aveva aperto nel petto di Lutze un taglio diagonale, fumante, disastroso. Era chiaro che ormai non c'era più nessun bisogno di togliergli la pistola.

Respingendo le reazioni più naturali, Hasson si avvicinò alla scala e guardò giù, in cerca della lancia, ma non riuscì a scorgerla. Vedeva solo un complicato tunnel di prospettive che scendevano in basso, oscurato dal fumo e illuminato a tratti da luci infernali. Bestemmiando, corse da Theo ancora fermo accanto alla finestra, stupefatto e impaurito.

— Abbiamo perso la lancia termica — disse, cercando di soffocare il panico nella voce. — Conosci la strada per uscire di qui?

Theo scosse la testa. — Sul tetto c'è una porta, ma io non l'ho mai trovata. C'era sempre qualcuno a farmi entrare e uscire.

Hasson soppesò le probabilità, immaginò le possibili morti che li attendevano, e giunse ad una decisione. — Avanti, figliolo, scendiamo giù. E dobbiamo scendere *in fretta*.

Prese Theo per mano e lo spinse verso le scale. Il ragazzo cercò di resistergli, ma Hasson era molto più forte di lui. Pochi secondi dopo iniziavano il pericoloso viaggio verso i piani inferiori dell'hotel, crepitanti di fiamme. Theo, dopo essersi arreso, fece del suo meglio per reggere il passo di Hasson, ma era uno sforzo impossibile per un cieco.

La discesa si trasformò in una serie di continue collisioni, di cadute, di storte alla caviglia. Solo la ringhiera, che per fortuna li era già stata installata, li salvò da un disastroso volo nel pozzo centrale.

A ogni pianerottolo il calore, il fumo e il crepitio del fuoco si facevano più intensi, e quando finalmente raggiunsero il secondo piano, Hasson restò terrorizzato nel vedere che aveva cominciato a disintegrarsi. Alcune piastrelle si erano incurvate come dune di sabbia, e avevano i bordi incandescenti. Violenti tremiti agitavano l'edificio, accompagnati da paurosi ruggiti a bassa frequenza. Il pavimento avrebbe ceduto da un secondo all'altro.

Hasson spinse Theo verso l'apertura nella finestra. Afferrò il ragazzo per le spalle e lo girò verso di sé, accendendo il suo corpetto AG. La spia sul pannello di controllo restò spenta. Hasson scrutò con sguardo esperto il corpetto di Theo, e si arrestò, stupefatto, al morsetto che avrebbe dovuto contenere la batteria.

Lo choc gli contorse il viso.

— Theo! — urlò, stravolto dalla sconvolgente portata di quella scoperta. — La tua batteria! Dov'è la tua batteria?

La mano di Theo sfiorò il morsetto. — L'ha presa Barry... Me n'ero scordato.

— Non importa, va tutto bene. — Hasson piegò le labbra in un sorriso inutile davanti a quelle parole senza senso, poi staccò la sua batteria e la collegò al corpetto del ragazzo.

— Me n'ero scordato — ripeté Theo. — Quando ho saputo di papà... Cosa facciamo?

— Usciamo di qui come avevamo deciso — rispose Hasson. — Tu vai per primo e io ti raggiungo appena trovo un'altra batteria.

Il viso di Theo si girò verso l'inferno di fiamme, cieco, ma consapevole. — Come farà...?

— Non discutere — ordinò Hasson, completando il collegamento e riuscendo finalmente a far accendere la lampadina sul fianco di Theo.

— Potremmo provarci assieme — disse Theo. — Ho sentito parlare di gente che vola in coppia.

— Bambini. — Hasson lo spinse nell'apertura rettangolare. — Non persone adulte come noi, Theo. In due supereremmo la massa modulare di base. E una persona come te, così appassionata di volo, dovrebbe sapere tutto della massa modulare di base e del collasso di campo.

— Ma...

— Fuori! Ho sistemato i comandi appena sotto il limite di immobilità per il tuo peso, per cui quando esci lasciati fluttuare in giù e arriverai a terra. Adesso... Via!

Hasson spinse Theo con tutta la sua forza, mandandolo a cadere nel cielo notturno, buio. Theo, sentendosi muovere, aggiunse la spinta delle sue gambe e balzò fuori dalla finestra in una specie di lungo tuffo che lo trascinò oltre il campo d'interferenza gravitazionale del muro, al di sopra degli edifici ingioiellati della città. Prese a nuotare in un mare d'aria, morbidissimo.

Hasson restò a guardarlo scomparire, poi si accorse che la mattonella sotto i suoi piedi aveva cominciato a muoversi e inarcarsi come una cosa viva. Si

avviò verso la scala, più incuriosito che spaventato, e in quel momento la mattonella esplose in una serie di frammenti.

Alcuni pezzi ricaddero al piano di sotto, altri volarono in alto sulle ali di un fuoco che illuminò a giorno il pianerottolo e disseccò gli occhi di Hasson. Lui si precipitò su per le scale e cominciò a correre, aspettando di sentir cedere gli scalini da un secondo all'altro. Altri rombi spaventosi, associati a un aumento della luminosità generale, gli dissero che l'intera struttura dell'hotel stava per soccombere al fuoco.

Cercò di aumentare la velocità, costringendo le gambe a superare uno spazio sempre maggiore a ogni passo, e il suo respiro cominciò a uscire in rantoli boccheggianti, straziati. Dopo avere corso per quello che gli parve un periodo lunghissimo, una nuova paura s'impossessò di lui: la paura di aver involontariamente superato il pianerottolo dove giaceva il corpo di Lutze. Oppure, oppure... E se Lutze fosse riuscito a sopravvivere anche alla seconda ferita mortale, magari per poco tempo, e non si trovasse più sul pianerottolo? Alzando gli occhi, Hasson vide che stava per raggiungere il punto in cui la ringhiera di metallo terminava, e identificò la propria posizione.

Si allontanò dal muro, spingendosi sul pavimento, ed ebbe un attimo di profondo sollievo quando vide la forma inerte di Lutze nello stesso identico punto in cui l'aveva lasciata.

Saltò il corpo, s'inginocchiò e prese a frugare attorno, sperando di trovare la massa oblunga della batteria di Theo, o addosso a Lutze o per terra. Non la trovò. Alzò la testa e ampliò il suo raggio d'osservazione, solo per scoprire che in quella luce irregolare, incerta, ogni pezzo di maceria, ogni detrito sembrava una batteria, e invece era sempre qualcosa d'altro.

In uno dei piani che aveva appena superato scoppiò una bomba, dando vita alle solite fiammate e a cumuli orizzontali di polvere e fumo. Dopo la pioggia di frammenti di carta e plastica, il pavimento ondeggiò, gli diede l'orribile sensazione di perdere l'equilibrio.

Hasson comprese che anche in quei momenti di pericolo estremo aveva obbedito a un certo lato della propria natura: si era concesso il lusso di trovare ripugnanti alcune cose. Fece girare su se stesso il corpo di Lutze, vide

l'oscena ferita dalle labbra nere, e staccò la batteria dal corpetto del cadavere. Corpetto e impianto elettrico erano sporchi di sangue scuro. Hasson si sollevò stringendo la batteria al corpo, e balzò stancamente verso la scala.

Adesso la salita era più complicata perché mancava la ringhiera. La corsa prolungata, faticosa, gli aveva reso le gambe deboli, difficili da guidare. Le ginocchia tendevano a piegarsi, i piedi a sbagliare la mira di qualche centimetro, ma al suo fianco non c'era ringhiera, per cui cadere avrebbe significato precipitare nell'inferno del primo piano.

Oltre tutto, al momento si trovava in una parte dell'hotel che, a quanto gli risultava, nessuno aveva più percorso da quando Morlacher aveva sistemato le bombe, e questo comportava rischi ulteriori di essere spazzato nel nulla da una mano invisibile. La poca capacità di connettere che gli restava gli disse che bisognava correre il rischio: per sfuggire all'hotel doveva salire fino al tetto e scoprire l'uscita che Barry Lutze e gli altri ragazzi usavano. Era una prospettiva lugubre e pericolosa, ma non aveva altre possibilità.

Era riuscito a proiettare i suoi pensieri un poco in là nel futuro. Vincendo i dolori lancinanti alle gambe e l'affannosità estrema del respiro, cominciò a chiedersi se le scale che stava salendo terminassero in una porta sul tetto.

Erano previsti giardini a terrazze e piscine sulla sommità dell'edificio, per cui era probabile che il tetto si potesse raggiungere anche attraverso le scale, oltre che con l'ascensore. Sorretto dalla speranza di riuscire a trovare, all'improvviso e senza difficoltà, una via d'uscita, puntò gli occhi verso l'alto. Si chiese se sarebbe riuscito a identificare l'ultimo piano.

Quando ci arrivò, non ebbe difficoltà a riconoscerlo. L'ultimo piano dell'hotel era invaso da una spessa, impenetrabile cortina di fumo e gas di combustione che si estendeva quasi dal pavimento all'invisibile soffitto.

Hasson ricadde, sconvolto, sugli scalini che dovevano portarlo all'ultimo piano. Osservò l'ambiente e si sentì assediato da ogni lato. Il limite inferiore della cortina di fumo, alta qualche metro, era delineato con nettezza sorprendente. Sobbalzava e tremava e si gonfiava come la superficie di un brodo a fuoco lento osservato alla lente d'ingrandimento. Tra il fumo e il pavimento si stendeva un sottile strato d'aria pulita. Scrutando attraverso quel

sandwich traslucido, riuscì a scorgere l'inizio di un'altra rampa di scale, dalla parte opposta del pianerottolo. Gli scalini erano più stretti degli altri, e lui si convinse che portassero direttamente a una porta che dava sul soffitto.

Si sforzò di riposare per qualche secondo, respirando ossigeno a pieni polmoni, poi si alzò, si tappò la bocca, e corse verso gli scalini. I suoi piedi li trovarono automaticamente, e lui si lanciò alla cieca verso l'alto, correndo alla massima velocità. Sapeva che una sola inspirazione del fumo che lo circondava poteva essergli fatale. E subito si affacciò un nuovo pensiero: come faceva a essere sicuro che quegli scalini avessero la stessa disposizione degli altri?

Come faceva a sapere che non sarebbe precipitato da un punto senza ringhiera? Respinse l'idea e continuò a correre, lasciando scorrere la mano sul muro scabro, finché raggiunse un piccolo pianerottolo e una porta di metallo. La porta era sprangata da un catenaccio, inamovibile.

Quasi grato che la porta, così solida, non lo spingesse a perdere tempo nel tentativo di forzarla, si girò e rifece la corsa all'indietro. Arrivò al punto di partenza proprio quando i polmoni stavano per scoppiargli, e si abbatté sugli scalini.

Residui di fumo acre gli tormentavano le narici e la gola, scatenando un attacco di tosse. Si aggrappò ai gradini fino al termine delle convulsioni. Una parte del suo cervello non voleva lasciarsi coinvolgere. Utilizzò quei momenti di distacco astrale per analizzare la situazione.

Da che era entrato all'Hotel Chinook, la sua vita dipendeva dall'interazione di diverse forze. Alcuni dei fattori contro cui aveva lottato erano umani, altri puramente materiali, e non tutti avevano giocato a suo sfavore. La forma e la topografia dell'edificio, ad esempio, gli avevano concesso un po' di respiro, un po' di tempo per agire.

Un incendio era come un primitivo motore a getto: aveva bisogno di risucchiare aria e di canali di sfogo prima di raggiungere tutto il suo mortale splendore. Il fatto che il tetto dell'hotel fosse ancora intatto, come dimostrava il fumo intrappolato all'ultimo piano, aveva impedito al fuoco di salire in alto, ne aveva rallentato il percorso, ne aveva modificato lo sviluppo naturale.

Se quello strato di fumo e gas non si fosse temporaneamente fermato, lui, Rob Hasson, sarebbe già scomparso, distrutto e incenerito da parecchio tempo. Era spiacevole, anche se ovviamente il mondo delle leggi fisiche non aveva nessuna colpa, che ora quella nube tossica gli rendesse impossibile superare l'unica via d'uscita sull'universo esterno...

Molto più in basso, un cataclisma travolse parte della struttura di scalini su cui era adagiato. Ci fu un sommovimento gigantesco, un rumore di tuono: intere rampe di scala cedevano, precipitavano giù come carte da gioco distrattamente sparpagliate. Correnti di gas caldi salirono dalla tromba centrale al suo fianco, agitando la cortina di fumo.

Hasson uscì in un gemito involontario quando gli scalini su cui era seduto ebbero un primo tremito. Strisciò fino al pavimento, schiacciandosi a terra per rimanere entro la fascia di aria pulita, trattenendo il fiato ogni volta che la nube di fumo si abbassava fino ad avvilupparlo. Ormai l'aria era contaminata anche a livello del pavimento, tanto da bruciargli il tessuto dei polmoni, e lui cominciò a tossire piano. Macchie rosse presero a pulsare davanti ai suoi occhi.

Strizzò gli occhi, cercando di vedere meglio attraverso quel continuum bidimensionale, e scoprì che la luce rossa non era un fenomeno soggettivo, bensì qualcosa che aveva origine nel mondo esterno. Guidato da impulsi incomprensibili, strisciò avanti, verso la fonte di quella luminosità intermittente. Alla fine, dopo un tempo incalcolabile, si trovò sdraiato sulla riva di un lago circolare.

Scosse la testa: doveva ristabilire il senso delle proporzioni, la capacità di studiare l'ambiente.

Quello che vedeva non era un lago, o una palude, o una pozzanghera. Era... una tromba d'ascensore. Guardò giù, socchiudendo gli occhi a fessura per combattere il calore che saliva dal basso. Guardò quelle sezioni telescopiche sempre più piccole, quei centri concentrici ora bui, ora illuminati dal fuoco arancione, e vide sul fondo lontano un occhio piccolo, nero, immobile.

L'occhio lo ipnotizzò, lo affascinò, lo sedusse.

Hasson se ne liberò con uno sforzo. Rivolse l'attenzione alla massa oblunga della batteria, ancora chiusa nella sua sinistra. Rotolò di fianco e poi, lavorando con la precisione languida di un uomo in trance, inserì la batteria nel morsetto vuoto. Si accorse che l'intelaiatura metallica della batteria era segnata dal fuoco, il che significava che forse era stata colpita dalla lancia termica che aveva ucciso Barry Lutze. Tolse un'incrostazione nera dai poli e li collegò al generatore di antigravità della sua cintura.

Adesso doveva solo girare il comando d'avvio per dare energia all'apparecchio, infilarsi nella tromba dell'ascensore e volare giù, verso la salvezza. Si concesse un attimo di preparazione.

Naturalmente era un metodo molto poco ortodosso per decollare, un metodo che nessuno dei numerosi manuali di volo raccomandava. Dentro la tromba dell'ascensore il campo antigravità non avrebbe funzionato per la vicinanza delle pareti, il che significava che sarebbe precipitato per quattordici piani e più, che sarebbe piombato ben oltre l'estremità inferiore dell'hotel, prima che il campo lo sollevasse in alto. Complessivamente si trattava di una caduta libera d'una sessantina di metri, e siccome il suo corpo offriva scarsa resistenza all'aria avrebbe percorso la distanza in quattro secondi circa.

Era senz'altro un modo scomodo e spiacevole per iniziare un volo, il tipo di cosa che avrebbe sconvolto una persona nervosa o un principiante; ma non era niente, proprio niente, per un poliziotto che una volta, durante un'azione, era precipitato per tremila metri...

Hasson girò il comando sul pannello della cintura, e uscì in un sorriso tremulo, incredulo, quando vide che la spia non si accendeva. Il messaggio, se lo accettava, era che il suo corpetto non funzionava, che non gli restavano vie di fuga.

«Adesso ti racconto i tre significati che questa faccenda potrebbe avere» si disse, calmandosi con quella pedanteria da libro di testo. «Poi ti racconterò l'unica cosa che significa sul serio. Potrebbe significare che non ricevi corrente, ma la cosa non è certa. Forse la corrente arriva, però il microcircuito del monitor potrebbe aver deciso che la batteria non è in condizioni perfette.

Il microcircuito non sa proprio cosa sia un’emergenza. Per lui ogni decollo è l’inizio di un volo dimostrativo di otto ore.

«Potrebbe significare che hai danneggiato il generatore AG quando hai colpito quella finestra al secondo piano, ma non è molto probabile. Questi apparecchi sono in grado di sopportare sforzi ben peggiori.

«Potrebbe significare che è saltata la spia. A volte è successo, anche se non molto spesso».

Ci fu un rombo più forte, più vicino e più minaccioso. Veniva dagli scalini che aveva appena abbandonato. La cortina di fumo entrò in agitazione, si schiacciò sulla sua testa come un diaframma. Sempre girato di fianco, Hasson alzò le ginocchia e chiuse gli occhi.

«E l’unica cosa che significa sul serio, Rob, signor Hasson, eccellenza, è che preferiresti rimanertene qui a soffocare piuttosto che fare quel salto. E chi potrebbe rimproverarti? Chi, sano di mente, deciderebbe di precipitare per quattordici piani di un edificio in fiamme... per poi uscire in aria più in alto dell’Empire State Building... con tanto spazio sotto i piedi, spazio per cadere... senza nemmeno sapere se il corpetto AG funziona o no? È impossibile. Irragionevole. Eppure... Eppure...»

Hasson si scosse, si avvicinò all’orlo della tromba e guardò giù in quella profondità sempre più remota. Fissò il grande disco centrale, nero, oltre il quale lo aspettava il mondo, e capì che non era affatto un occhio, che suo padre non lo stava guardando, che nessuno lo stava guardando.

Era solo. Toccava soltanto a lui decidere se preferiva morire, o nascere una seconda volta.

Decise rilassando i muscoli, lasciandosi cadere in avanti, precipitando nell’ignoto come se si trattasse di un sogno.

Quattro secondi.

Stando alla normale scala cronologica dell’uomo, quattro secondi sono un periodo brevissimo, ma Hasson riceveva impressioni sensoriali

incomparabilmente vivide a velocità accelerata, e per lui tutti gli orologi si fermarono, i cieli smisero di ruotare.

Ebbe tutto il tempo di scrutare i campi di battaglia fiammeggianti che erano i piani dell'hotel, di udire i rumori possenti generati dal fuoco di piano in piano, di sopportare il senso di vuoto allo stomaco, sempre più forte, che gli diceva che la sua velocità andava aumentando in risposta al richiamo mortale e silenzioso della Terra, di provare l'alternarsi di luce e ombra, di caldo e freddo relativo, di pensare, di progettare, di sognare, di gridare...

E quando, finalmente, nell'oscurità trafitta dal mormorio del vento, con l'hotel che si allontanava sopra la sua testa come un sole nero, sentì che il corpetto antigravitazionale lo risollevava, riportava ordine in quel caos gemebondo, era davvero nato per la seconda volta.

11

Al Werry ed Henry Corzyn vennero sepolti in due tombe vicine, sul pendio assolato, esposto a sud, di un cimitero nei pressi di Tripletree.

Hasson, originario di un'isola dove la cremazione era antica abitudine, non aveva mai assistito a una sepoltura tradizionale. Le cerimonie funebri viste in televisione lo avevano preparato a un grande dispiego di tristezza, ma la realtà dei fatti si rivelò stranamente tranquilla. Il ritorno alla terra gli comunicò una sensazione di giustizia che lo lasciò, se non proprio confortato, in qualche misura riconciliato con le ragioni della vita e della morte.

Durante la cerimonia si tenne in disparte dal gruppo di parenti stretti, perché non desiderava parlare dei suoi rapporti con Werry a nessuno in particolare. Sybil Werry, giunta da Vancouver, restò vicina al figlio. Era una donna minuta, nera di capelli, e la sua corporatura fragile faceva sembrare alto, sorprendentemente maturo, il ragazzo al suo fianco. Theo Werry tenne la testa sollevata, non cercò di nascondere le lacrime, e seguì col bastone a sensori l'interramento della bara del padre. Guardando il ragazzo, Hasson poteva già vedere sulla sua faccia i lineamenti dell'uomo che sarebbe diventato.

May Carpenter e sua madre, discretamente velate, facevano parte di un gruppo separato che comprendeva il dottor Drew Collins e altra gente ignota ad Hasson. May e Ginny erano uscite di casa qualche ora prima dell'arrivo di Sybil, trasferendosi in un'altra zona di Tripletree.

Non lontano da loro c'erano le figure disperate di Victor Quigg e Oliver Fan, entrambi irriconoscibili nell'abito nero da cerimonia. E dietro tutti, ad accomunarli su uno sfondo generale, la città era linda e indifferente come sempre, sospesa sotto i colori brillanti delle autostrade aeree. Hasson vedeva

tutto con chiarezza estrema, minuziosa: la sua memoria avrebbe rivissuto molte volte quella scena.

Appena tornato in casa si ritirò nella sua stanza. Il sole batteva sulle tendine chiuse, immergendo tutto in un color pergamena. Tirò fuori le sue cose e, lavorando con calma concentrazione, cominciò a infilarle in un gruppo di contenitori da volo. Lo spazio non bastava per tutto quello che le sue valigie contenevano, ma non ebbe esitazioni a scegliere le cose più necessarie e ad ammassare le altre sul letto. Stava lavorando da circa cinque minuti quando udì dei passi sul pianerottolo, e Theo Werry entrò nella stanza. Il ragazzo si fermò un attimo, tastando il pavimento col bastone a sensori, poi si avvicinò ad Hasson.

— Te ne vai davvero, Rob? — gli chiese, con espressione tesa. — Voglio dire adesso, oggi pomeriggio? Hasson continuò a mettere via la roba. — Se parto adesso, arrivo alla costa occidentale prima di sera.

— E il processo? Non dovresti aspettare?

— Ho perso interesse per i processi — rispose Hasson. — Devo partecipare a un altro processo m Inghilterra, e non m'interessa più nemmeno quello.

— Ti cercheranno.

— Il mondo è grande, Theo, e io voglio scorrazzare in ogni direzione. — Hasson si fermò, per rendere il doveroso omaggio alla presenza del ragazzo. — È una frase di Stephen Leacock.

Theo annuì, poi sedette sull'orlo del letto. — Lo leggerò, un giorno o l'altro.

— Certo. — Un improvviso risveglio di partecipazione umana indusse Hasson a chiedersi se non pensasse troppo a se stesso. — Sei sicuro di non volerti fare operare? Nessuno t'impedirebbe di far operare almeno un occhio.

— Sono sicuro, grazie. — Theo parlava con la voce di un adulto. — Posso aspettare un paio d'anni.

— Se pensassi che ti serve...

— È il minimo che io possa fare. — Theo sorrise e si alzò, sciogliendo Hasson da ogni obbligo. — Me ne vado anch'io, sai. Ho parlato con la mamma stanotte, e lei dice che ha un sacco di posto per me a Vancouver.

— Magnifico — disse Hasson, imbarazzato. — Senti, Theo, un giorno o l'altro vengo a trovarti. Okay?

— D'accordo. — Il ragazzo sorrise di nuovo, troppo cortese per far vedere che non credeva alla promessa, strinse la mano di Hasson e uscì dalla stanza.

Hasson lo guardò scomparire, poi tornò a riempire i contenitori con l'essenziale per un lungo volo. Non aveva in mente nessuna destinazione precisa. Sentiva solo la necessità istintiva di viaggiare a sud e a ovest, d'iniziare la sua nuova vita stagliandosi contro la stupefacente immensità dell'Oceano Pacifico: doveva recuperare gli anni persi nel provincialismo, nel conformismo, perdendosi nelle zone che il tempo e la storia non avevano ancora sfiorato. Pochi minuti dopo, terminati i preparativi, accantonati i rimorsi, si alzò nell'aria blu, tranquilla, di Tripletree, e iniziò una lunga passeggiata in cielo.